ROBERT BLOCH
PSYCO
(Psycho, 1959)

1

Norman Bates udì il rumore e ne rimase sconvolto.

Sembrava che qualcuno stesse picchiando contro il vetro della finestra.

Sollevò la testa, di scatto, pronto ad alzarsi, e il libro gli scivolò di mano, in grembo. Poi si rese conto di che cosa era quel rumore: soltanto pioggia. Pioggia del tardo pomeriggio che batteva, di traverso, contro i vetri del salotto.

Norman non si era accorto che aveva incominciato a piovere, che era calato il crepuscolo. Ma ora faceva piuttosto scuro nel salotto, ed egli allungò un braccio per accendere la lampada prima di riprendere la lettura.

La lampada era una di quelle da tavolo, di tipo antiquato, con paralume di vetro opaco e con frangia di cristalli. Per quanto ne ricordava, era sempre stata della madre, la quale si era costantemente rifiutata di scartarla. Norman non aveva sostanzialmente obiezioni da fare su questo punto; aveva trascorso in quella casa tutti i quarant'anni della sua vita, e c'era qualcosa di piacevole, di rassicurante nel fatto di essere circondato da oggetti familiari.

Tutto aveva il suo posto preciso, lì dentro; i cambiamenti avvenivano solo fuori. E i cambiamenti, per la maggior parte, rappresentavano una minaccia potenziale. E se per caso fosse uscito a fare una passeggiata, quel pomeriggio? Probabilmente, allo scatenarsi della pioggia, si sarebbe trovato in qualche strada solitaria ed appartata, o magari nelle paludi; e allora? Si sarebbe bagnato fino alle ossa, sarebbe stato costretto a tornare a casa a tentoni, al buio. In questo modo è facilissimo buscarsi un brutto raffreddore, e poi, chi può desiderare di trovarsi fuori quando fa buio? Si stava molto ma molto meglio lì, in salotto, accanto alla lampada, in compagnia di un buon libro.

La luce pioveva sul suo viso paffuto, si rifletteva sugli occhiali senza montatura e sfiorò la pelle rosea del cranio sotto i capelli brizzolati che si andavano diradando quando egli chinò la testa per ricominciare a leggere.

Era un libro davvero affascinante; non c'era da meravigliarsi che lui non si fosse accorto quanto in fretta il tempo era passato. Era *Il regno degli incas* di Victor W. von Hagen, e Norman non aveva mai trovato una messe

VISIT…

così abbondante di informazioni curiose. Per esempio, questa descrizione della *cachua,* o danza della vittoria, nel corso della quale i guerrieri formavano un grande circolo che si muoveva e si contorceva come un serpente. Lesse:

«... Il rullo dei tamburi veniva di norma evocato da quello che una volta era stato il cadavere di un nemico; la pelle era stata scuoiata, tesa al massimo sul ventre, e tutto il corpo faceva in questo modo da cassa armonica mentre il suono usciva dalla bocca aperta, con un effetto grottesco ma di indubbia efficacia.»

Norman sorrise, poi si concesse il lusso di un piacevole brivido. *Un effetto grottesco, ma di indubbia efficacia,* già, proprio così doveva essere stato! Scorticare un uomo, ancora vivo probabilmente, e poi tendergli la pelle del ventre in modo da trasformarlo in un tamburo. Ma come riuscivano ad arrivare a tale risultato, riuscendo a impedire che la carne andasse in decomposizione? E poi, in primo luogo, che tipo di mentalità occorreva per concepire una idea del genere?

Non era certo un tipo di meditazione molto attraente, ma, non appena socchiuse gli occhi, a Norman parve quasi di vedere la scena: la folla dei guerrieri nudi e dipinti a vivaci colori che si contorcevano e ondeggiavano all'unisono sotto un cielo battuto da un sole spietato, e, davanti a loro, un vecchio accovacciato che picchiava con ritmo instancabile il ventre teso e rigonfio di un cadavere. La bocca contorta del cadavere veniva tenuta aperta con sistemi artificiali, probabilmente atteggiata a una smorfia da frammenti di ossa, e da essa usciva il suono. Dal ventre, questo suono risaliva su per lo stomaco, per la trachea ed echeggiava, amplificato ed assordante, dalla gola morta.

Per un momento a Norman parve quasi di sentirlo, poi ricordò che anche la pioggia aveva il suo ritmo, e anche lo scalpiccio...

Si rese conto dello scalpiccio senza neppure sentirlo; la lunga familiarità veniva in aiuto dei suoi sensi ogni volta che la madre entrava nella stanza. Non aveva nemmeno bisogno di alzare la testa per sapere che c'era.

E, infatti, non alzò la testa, ma finse di continuare a leggere. La madre era salita nella sua stanza a dormire, ed egli sapeva per esperienza come fosse nervosa talvolta, quando si era appena svegliata. Molto meglio quindi fingere di niente, nella speranza che non fosse in uno dei suoi momenti di cattivo umore.

— Norman, sai che ora è?

Con un sospiro, chiuse il libro. Sapeva ormai che lei si sarebbe mostrata

difficile; la domanda stessa rappresentava qualcosa di simile a una sfida. Per entrare in salotto, la mamma doveva essere passata in anticamera, davanti alla pendola del nonno, e doveva esserle stato facilissimo vedere che ora era.

Ma sarebbe stato assurdo farne un dramma. Norman diede un'occhiata all'orologio da polso, poi sorrise. — Sono le cinque appena passate — rispose. — Sinceramente, non credevo che fosse così tardi. Stavo leggendo...

— Credi forse che non abbia occhi? Vedo benissimo che cosa stai facendo. — Ora era davanti alla finestra, gli occhi fissi fuori, alla pioggia. — E vedo anche che cosa non hai fatto. Perché non hai acceso l'insegna quando ha incominciato a diventare buio? E perché non sei in ufficio, dove dovresti essere?

— Bene, piove molto forte, e ho pensato che con un tempo del genere non ci sarebbe stato traffico.

— Sciocchezze. È precisamente in queste occasioni che ci si può aspettare un po' di movimento. A molta gente non va affatto di guidare quando piove.

— Ma non è probabile che qualcuno passi di qui. Tutti ormai prendono la nuova strada. — Norman colse una punta di amarezza nella propria voce, se la sentì gonfiare in gola fin quasi ad avvertirne il gusto, e cercò di dominarla. Ma era troppo tardi ormai, e dovette vomitare fuori tutto. — Ti avevo detto come sarebbero andate le cose quando ci hanno avvertito, in via confidenziale, che avrebbero spostato la strada. E tu allora, prima che la notizia diventasse di pubblica ragione, avresti potuto benissimo vendere il motel. Avremmo potuto comperare per quattro soldi tutta la terra che volevamo là, più vicino a Fairvale per di più. Avremmo avuto un nuovo motel, una nuova casa, avremmo guadagnato un sacco di soldi. Ma tu non hai voluto darmi retta. Non vuoi mai darmi retta, vero? Importa sempre quello che tu vuoi e quello che tu pensi. Mi dai maledettamente sui nervi, ecco.

— Davvero, ragazzo mio? — La voce della mamma suonava insinuante, ma non al punto da ingannare Norman. Non c'era da sbagliarsi quando lo chiamava «ragazzo mio». Quarantanni aveva, e lei lo chiamava ancora ragazzo; ecco come lo trattava, come se non bastasse tutto il resto. Se solo non avesse dovuto ascoltare... Ma doveva, sapeva di doverlo, di aver sempre dovuto ascoltare.

— Davvero, ragazzo mio? — ripeté lei, ancora più insinuante. — Ti do maledettamente sui nervi, eh? Bene, credo proprio di no. No, ragazzo mio,

non sono io a dare sui nervi a te; sei tu a dare sui nervi a me. Sai la vera ragione per cui te ne stai qui, su questo bordo di strada, vero, Norman? Perché la verità è che non hai fegato. Non hai mai avuto fegato, vero, ragazzo mio? Non hai mai avuto il fegato di andartene di casa. Non hai mai avuto il fegato di andare a cercarti un lavoro, di arruolarti, o semplicemente di trovarti una ragazza...

— Non me lo avresti permesso!

— Esatto, Norman, non te lo avrei permesso. Ma, se tu fossi stato soltanto un mezzo uomo, avresti fatto a modo tuo.

Provò il desiderio di gridarle che si sbagliava, ma si trattenne. Perché le cose che lei andava dicendo erano le stesse che si era ripetuto, da sempre, per tutti quegli anni. Era vero. Lei gli aveva sempre imposto la sua legge, ma ciò non significava che egli fosse sempre stato tenuto ad obbedire. Le madri sono qualche volta terribilmente esclusiviste, ma non tutti i ragazzi si lasciano dominare. C'erano state altre vedove, altri figli unici, ma non tutti avevano impostato i loro rapporti su quel piano. La colpa era tanto sua quanto della madre. Perché non aveva mai avuto fegato, lui.

— Avresti potuto insistere, sai — stava dicendo lei. — Avresti potuto trovare un posto per il nuovo locale ed esporre qui il cartello «in vendita». Niente, invece; ti sei limitato a piagnucolare. E io so perché. Non sei mai riuscito a ingannarmi, nemmeno per un istante. La verità è che non volevi allontanarti da qui. Non hai mai voluto lasciare questo posto e non lo vorrai mai. Non puoi andartene di qui, vero? Non lo puoi come ormai non puoi più crescere ancora.

Norman non la guardava. Non la guardava mai quando gli diceva cose del genere, non poteva. E non aveva altro da guardare. La lampada a perline, i mobili vecchi e massicci, tutti gli oggetti familiari della stanza gli diventarono improvvisamente odiosi proprio a causa della loro lunga familiarità. Fissò gli occhi oltre la finestra, ma anche questo accorgimento risultò inutile: fuori c'erano vento, e pioggia, e tenebre. Sapeva che non c'era evasione per lui, lì. Non c'era evasione da quella voce che vibrava, che gli rullava nelle orecchie come quella del cadavere inca nel libro, quella del tamburo fatto con il morto. Strinse forte il libro e cercò di concentrare su di esso gli occhi. Forse se l'avesse ignorata, se si fosse finto calmo... Ma fu inutile.

— Stanimi a sentire! — stava dicendo lei (*il tamburo che faceva bum-bum-bum, e il suono che usciva echeggiante dalla bocca deformata*). — So perché non ti sei nemmeno preso la briga di accendere l'insegna. So

perché non sei neppure andato ad aprire l'ufficio stasera. Non è che te ne sia dimenticato. Semplicemente, non volevi che venisse qualcuno, speravi che non si facesse vedere anima viva.

— E va bene — mormorò. — Non mi piace gestire un motel, non mi è mai piaciuto.

— C'è qualcosa di più ragazzo mio. — (*Eccolo ancora, «ragazzo mio, ragazzo mio, ragazzo mio!» che usciva come un rullo di tamburo dalle mascelle della morte.*) — Tu odi la gente. Perché, in fondo, ne hai paura. L'hai sempre avuta, fin da quando eri un marmocchio. Anche allora preferivi sederti in poltrona accanto alla lampada e leggere. Facevi così trent'anni fa e lo fai ancora oggi. Ti nascondi dietro la copertina di un libro.

— Avrei potuto fare cose molto peggiori. Me lo hai sempre detto anche tu. Almeno, non sono mai andato a mettermi nei guai. Non è forse meglio che mi dedichi a migliorare la mia intelligenza?

— Migliorare la tua intelligenza? Ah! — Ora sapeva che era dritta, in piedi, alle sue spalle, e lo guardava. — Miglioramento lo chiami? Non ce la fai a ingannarmi, ragazzo mio, nemmeno per un attimo. Non ci sei mai riuscito. Non è come se leggessi la Bibbia o cercassi di farti una educazione. So benissimo che cosa leggi. Porcherie. Peggio ancora di porcherie...

— Si dà il caso che questa sia una storia della civiltà inca...

— Oh, ti credo sulla parola. E sono pronta a scommettere che è piena di disgustose notizie su quei sudici selvaggi, come quell'altra opera sui mari del Sud. Non immaginavi che sapessi anche questo, vero? La tenevi nascosta in camera tua, come tutti quegli altri volumi, quelle porcherie che leggevi sempre...

— La psicologia non è una porcheria, mamma!

— E chiamala psicologia! Già, te ne intendi molto di psicologia, tu! Non dimenticherò mai in che sudicia maniera mi hai parlato quella volta, mai! Un figlio che va dalla madre e le dice quelle cose!

— Cercavo soltanto di spiegarti un argomento. Si tratta di quello che chiamano il complesso di Edipo, e avevo pensato che, se tutti e due fossimo riusciti a esaminare il problema in maniera sensata, a cercare di capirlo, forse tutto sarebbe cambiato per il meglio.

— Cambiato, ragazzo mio? Niente cambierà. Puoi leggere tutti i libri di questo mondo, e resterai sempre lo stesso. Non ho bisogno di stare a sentire un mucchio di luoghi comuni vili ed osceni per sapere che cosa sei. Oh, anche un ragazzino di otto anni lo capirebbe! E lo hanno capito, allora, i tuoi piccoli compagni di gioco, lo hanno capito. Sei un cocco di mamma.

Così ti chiamavano, e proprio questo eri. Eri, sei e sarai sempre. Un grande, grasso, troppo cresciuto cocco di mamma.

Lo assordavano, quello stamburamento di parole e quel rullio che avvertiva nel petto. L'amaro che sentiva in bocca lo fece tossire. Ancora un momento e sarebbe scoppiato a piangere. Norman scosse la testa. Pensare che ancora adesso riusciva a fargli questo! Ma poteva, e lo faceva, ed avrebbe continuato a farlo, sempre e sempre, a meno che...

— A meno che, che cosa?

Dio, riusciva a leggergli persino i pensieri?

— So a che cosa stai pensando. So tutto di te, ragazzo mio. Più di quanto tu possa sognarti. Ma anche questo so: che cosa sogni. Stai pensando che ti piacerebbe uccidermi, vero, Norman? Ma non puoi. Perché non hai fegato. Sono soltanto io ad avere la forza. L'ho sempre avuta. Quanto bastava per tutti e due. Ecco perché non ti sei mai liberato di me, anche se lo desideravi profondamente. Certo, nel fondo del tuo animo, non lo desideri. Hai bisogno di me, ragazzo mio. È la verità, vero?

Norman si alzò, lentamente. Non osava voltarsi e fissarla, non ancora. Doveva prima raccomandare a se stesso di mantenersi calmo. Sii calmo, molto calmo. Non badare a quello che sta dicendo. Cerca di guardare in faccia la situazione, di ricordare. *È una vecchia, e non ha la testa perfettamente a posto. Se continui ad ascoltarla così finirai col trovarti con la testa fuori posto anche tu. Dille di tornare in camera sua e di coricarsi. È là che deve restare.*

E sarà meglio che ci vada in fretta, perché, in caso contrario, questa volta *finirai per strangolarla con il suo stesso Silver Cord...*

Fece per voltarsi, la bocca già atteggiata a formulare la frase, quando echeggiò un trillo metallico.

Era il segnale: significava che qualcuno si era spinto fino al motel e chiedeva di essere lasciato entrare.

Senza nemmeno prendersi la briga di voltarsi, Norman passò nell'atrio, prese dall'attaccapanni l'impermeabile e uscì nelle tenebre.

2

Pioveva da diversi minuti quando Mary se ne accorse e mise in azione il tergicristallo. Contemporaneamente accese i fari; si era fatto improvvisamente buio, e davanti a lei la strada era solo una vaga traccia fra gli alberi torreggianti.

Alberi? Non ricordava filari di alberi, l'ultima volta che era passata di lì. Ciò era avvenuto l'estate precedente, certo, e lei allora era arrivata a Fairvale in pieno giorno, in forma e riposata. Ora era stanca, dopo diciotto ore filate al volante, ma pure ricordava, e aveva la precisa sensazione che qualcosa non andasse.

Ricordare... la parola che fece scattare il suo meccanismo mentale. Ora ricordava, sia pure vagamente, di aver esitato, una mezz'ora prima, a un bivio. Ecco di che cosa si trattava: aveva preso la direzione sbagliata. E adesso si trovava Dio solo sapeva dove, con quella pioggia che scrosciava e con quelle tenebre tutto attorno...

Sta' calma adesso. Non devi lasciarti prendere dal panico. Il peggio è passato.

Era vero, si disse. Il peggio era passato. Il peggio era stato nel pomeriggio del giorno precedente, quando aveva rubato il denaro.

Si era trovata nell'ufficio di Lowery quando il vecchio Tommy Cassidy aveva pescato fuori quel grosso fascio di banconote verdi e lo aveva buttato sulla scrivania. Trentasei biglietti della riserva federale con la testa di un uomo grasso che aveva l'aria di un droghiere, e altri otto con la faccia di un uomo che ricordava un becchino. Ma il droghiere era Grover Cleveland ed il becchino era William McKinley. E trentasei biglietti da mille e otto da cinquecento facevano in totale quarantamila dollari.

Tommy Cassidy li aveva presi di tasca con indifferenza, poi aveva annunciato, con tono disinvolto, di voler concludere il contratto, di voler comperare la casa come regalo di nozze per la figlia.

Lowery aveva adottato un tono altrettanto disinvolto mentre venivano firmati gli ultimi documenti. Ma, appena il vecchio Tommy Cassidy se n'era andato, Lowery era apparso un poco eccitato. Aveva raccolto il denaro e lo aveva messo in una grande busta gialla, che si era affrettato a chiudere e sigillare. Mary aveva notato che le mani gli tremavano.

— Ecco — le aveva detto, porgendole il denaro. — Portatelo in banca. Sono quasi le quattro, ma sono sicuro che Gilbert vi permetterà di effettuare il deposito. — Aveva fatto una pausa, fissandola. — Che c'è, signorina Crane? Non vi sentite bene?

Forse si era accorto che le tremavano le mani ora che reggeva la busta. Ma non importava. Lei sapeva che cosa stava per dire, anche se era rimasta sorpresa quando aveva sentito la propria voce pronunziare quelle parole.

— Credo di avere una delle mie solite emicranie, signor Lowery. Anzi, stavo per chiedervi se posso riposare per il resto del pomeriggio. La posta

è finita, e non possiamo compilare gli altri documenti di questo contratto fino a lunedì.

Lowery le aveva sorriso. Era di ottimo umore, naturalmente. Il cinque per cento su quarantamila dollari erano duemila dollari. Poteva permettersi il lusso di mostrarsi generoso.

— Certo, signorina Crane. Effettuate il deposito e poi andate pure a casa. Volete che vi accompagni in macchina?

— Oh, no, grazie. Posso cavarmela da sola. Un po' di riposo...

— È questo l'essenziale. Arrivederci a lunedì, allora. E prendetevela calma, ecco che cosa non mi stanco mai di ripetere.

Bene, non era precisamente questo che non si stancava mai di ripetere; si sarebbe ucciso, Lowery, per un dollaro in più, e per altri cinquanta cents sarebbe stato prontissimo a uccidere qualunque dei suoi impiegati.

Ma Mary Crane gli aveva sorriso con aria soave, poi era uscita dal suo ufficio e dalla sua vita. Portandosi appresso i quarantamila dollari.

Occasioni del genere non capitano ogni giorno. Anzi, sembra vi sia chi non riesce mai a trovare la propria occasione.

Mary Crane aveva aspettato la sua più di ventisette anni.

L'occasione di andare all'università era svanita a diciassette anni, quando suo padre era stato ucciso da una macchina. Mary aveva frequentato per un anno una scuola commerciale, poi si era dedicata al compito di mantenere la madre e la sorella minore, Lila.

L'occasione di sposarsi era svanita a ventidue anni, quando Dale Belter era stato chiamato sotto le armi. Quasi subito era stato mandato alle Hawaii, e poco dopo aveva cominciato ad accennare a quella ragazza nelle sue lettere, e poi le lettere avevano smesso di arrivare. Quando alla fine aveva ricevuto la partecipazione matrimoniale, la cosa non l'aveva interessata più tanto.

E poi, la mamma era ormai gravemente ammalata. Ci aveva messo tre anni a morire, mentre Lila era lontana, a studiare. Mary aveva insistito perché andasse all'università, a qualunque costo, anche se in questo modo tutto quanto il peso della casa veniva a ricadere sulle sue sole spalle. Fra il lavoro all'agenzia Lowery che la teneva occupata tutto il giorno e le cure all'inferma per una buona metà della notte, le restava ben poco tempo a disposizione.

Neppure il tempo di accorgersi del tempo che le restava. Ma poi la mamma aveva avuto il colpo finale, e c'erano stati i funerali, e Lila era tornata ed aveva cercato di trovarsi un lavoro, e Mary Crane si era guardata

nello specchio e si era trovata di fronte quel viso teso, contorto che la guardava. Aveva scaraventato qualcosa contro lo specchio, e lo specchio si era rotto in mille pezzi, e lei aveva saputo che non soltanto di questo si era trattato, ma di essere finita in mille pezzi, anche lei.

Lila si era dimostrata meravigliosa, e perfino Lowery aveva dato una mano, facendo in modo che la casa venisse venduta subito. Sistemate tutte le pendenze, erano rimaste in possesso di circa duemila dollari in contanti. Lila aveva trovato un posto in un negozio di dischi in centro, e si erano trasferite assieme in un appartamentino.

— Adesso devi prenderti un poco di vacanza — le aveva detto Lila. — Una vera vacanza. No, niente discussioni. Hai badato alla famiglia per otto anni, ed è ora che ti prenda un poco di riposo. Voglio che tu faccia un viaggio. Una crociera, magari.

Così Mary si era imbarcata sulla motonave *Caledonia.* e dopo una settimana nelle acque dei Caraibi il viso teso e contorto era scomparso dallo specchio della sua cabina. Ora appariva ancora giovanisima (bene, non dimostrava certo un giorno di più di ventidue anni, a suo giudizio), e, cosa ancora più importante, giovanissima e innamorata.

Non era più quello stesso sentimento selvaggio, irresistibile di quando aveva conosciuto Dale Belter. E nemmeno era la solita storia del «chiaro-di-luna-sull'acqua» che si ricollega generalmente alle crociere tropicali.

Sam Loomis era di buoni dieci anni più vecchio di Dale Belter, ed aveva un temperamento piuttosto tranquillo, ma lei lo amava. Era sembrata, questa, la prima, vera occasione, fino a quando Sam le aveva spiegato qualche piccolo particolare. — Si potrebbe affermare che navigo sotto mentite spoglie — le aveva detto. — C'è quel magazzino all'ingrosso di ferramenta, capisci...

E allora la storia era venuta fuori.

C'era quel magazzino di ferramenta, in una cittadina chiamata Fairvale, su, a nord. Sam aveva lavorato là con il padre, con l'intesa che avrebbe ereditato l'azienda. Un anno prima il padre era morto, e gli amministratori gli avevano dato la cattiva notizia.

Sam ereditava l'azienda, certo, e, assieme all'azienda, più di ventimila dollari di debiti. L'edificio era ipotecato, il magazzino era ipotecato, era ipotecata persino la polizza dell'assicurazione. Il padre non aveva mai fatto cenno a Sam dei suoi piccoli investimenti in borsa... o sui cavalli. Ma questi piccoli investimenti c'erano stati. C'era poco da scegliere: o fallire o far fronte agl'impegni.

Sam aveva scelto questa seconda soluzione. — È una azienda sana — aveva spiegato. — Non farò mai una fortuna, ma, con un'amministrazione appena decente, posso contare su otto o diecimila dollari sicuri all'anno. Qualcosa di più, magari, se riesco a combinare una rappresentanza di macchine agricole. Sono già riuscito a pagare più di quattromila dollari. Credo che in un paio d'anni ce la farò a pagare tutti i debiti.

— Non capisco... Se sei indebitato, come puoi permetterti il lusso di un viaggio come questo?

Sam le aveva sorriso. — L'ho vinto in un concorso. Proprio così: un concorso fra venditori indetto da una fabbrica di macchine agricole. Io non miravo certo a guadagnarmi un viaggio, ma solo a vendere per pagare i creditori. E un bel giorno mi avvertono che ho vinto il primo premio della mia zona. Ho cercato di farmi pagare in contanti, ma non ne hanno voluto sapere. O il viaggio o niente. Bene, questo è un mese morto, ed ho un impiegato molto onesto che lavora per me. Ho pensato che tanto valeva mi prendessi una vacanza gratuita. E così, sono qui. E ci sei anche tu. — Le aveva sorriso, poi era uscito in un sospiro. — Vorrei che fosse il nostro viaggio di nozze.

— E perché non potrebbe esserlo, Sam? Voglio dire... Ma lui aveva sospirato ancora, scuotendo la testa.

— Dovremo aspettare. Forse ci vorranno due o tre anni prima che tutto sia saldato.

— Ma io non voglio aspettare! Non mi importa del denaro. Potrei lasciare il mio posto, lavorare nella tua azienda...

— E anche dormirci, come faccio io? — Era riuscito a sorridere, ma si era trattato di un sorriso non più allegro del sospiro. — Perché così stanno le cose. Mi sono sistemato alla meno peggio nel retro. Vivo a legumi in scatola. In giro si dice che sono più taccagno di un banchiere.

— Ma a che serve tutto questo? — aveva chiesto Mary.

— Voglio dire, se tu vivessi in maniera decente, impiegheresti al massimo un anno di più a restituire tutto quanto devi. E intanto...

— E intanto devo restare a Fairvale. È una simpatica cittadina, ma molto piccola. Tutti sanno tutto degli altri. Fino a quando tiro la cinghia, mi rispettano. Arrivano persino a fare dei sacrifici per favorirmi; conoscono la mia situazione e apprezzano il fatto che io cerchi di fare il possibile. Papà godeva di una ottima reputazione, anche se le cose sono andate come sono andate. Io intendo conservare questa reputazione e per me e per l'azienda. E per noi, in futuro. Ora è più importante che mai. Non capisci?

— Il futuro — aveva sospirato Mary. — Due o tre anni, hai detto?

— Mi spiace. Ma quando ci sposiamo, voglio che abbiamo una casa decente, cose belle. E tutto ciò costa. O almeno, hai bisogno di credito. Così come stanno le cose, ho bisogno di respiro, e tutti me lo accordano perché sanno che lo faccio per restituire quello che è loro dovuto. Non è facile e non è simpatico. Ma so quello che voglio, e non posso cavarmela con meno. Così, anche tu dovrai essere paziente, cara.

Ed era stata paziente, lei. Ma solo dopo essersi resa conto che nessuna pressione, verbale o fisica, sarebbe riuscita a smuoverlo.

Tale era risultata la situazione al termine della crociera. E tale era rimasta per più di un anno. Mary era andata in macchina a visitarlo, l'estate precedente; aveva visto la città, il magazzino, le più recenti annotazioni sui libri mastri da cui risultava che erano stati pagati altri cinquemila dollari. — Me ne restano soltanto undicimila — le aveva detto, con orgoglio. — Due anni ancora, forse anche meno.

Due anni. Di lì a due anni sarebbero stati ventinove per lei. Non poteva permettersi il lusso di bluffare, di fare una scenata, di fingere di piantarlo come una ragazzina di vent'anni. Sapeva che non ci sarebbero stati molti Sam Loomis nella sua vita. Così, aveva annuito con un sorriso ed era tornata a casa, all'agenzia Lowery.

Era tornata all'agenzia Lowery ed aveva visto il vecchio Lowery incassare regolarmente il cinque per cento su ogni vendita che portava a termine. Lo aveva visto stornare ipoteche traballanti, lo aveva visto fare offerte da strozzino a venditori ridotti alla disperazione e poi rivendere gli stessi immobili con un largo e facile profitto. Sempre c'era chi vendeva e sempre c'era chi comperava. Lowery si limitava a intervenire al momento opportuno, e si prendeva una percentuale dalle due parti in causa per il semplice fatto di aver messo in contatto compratore e venditore. Era questo l'unico servizio che giustificasse la sua esistenza. Eppure era ricco. Non avrebbe certo spremuto sudore per due anni, lui, per pagare un debito di undicimila dollari. Qualche volta riusciva a mettere assieme una cifra del genere in due mesi.

Mary lo odiava, e odiava tutti gli acquirenti e i venditori con i quali trattava, perché anche loro erano ricchi. Tommy Cassidy era uno dei peggiori, un pezzo grosso che ricavava un mucchio di soldi dalle azioni petrolifere. Non aveva certo bisogno di stendere la mano, ma non perdeva mai d'occhio il campo immobiliare, sempre pronto a intuire il bisogno o il timore di qualcuno, a comperare a poco e a vendere a molto, deciso a non lasciarsi

mai sfuggire l'occasione di guadagnarsi qualcosa di più.

Non era niente per lui sborsare quarantamila dollari in contanti per comperare una casa che doveva rappresentare il regalo di nozze per la figlia.

E un pomeriggio, circa sei mesi prima, non ci aveva pensato due volte a lasciar cadere distrattamente un biglietto da cento dollari sulla scrivania di Mary Crane e invitarla a fare una «gita in macchina» con lui fino a Dallas per il week-end.

Tutto si era svolto così in fretta, e con l'accompagnamento di un così insinuante e innocente sorriso, che lei non aveva avuto neppure il tempo di arrabbiarsi. Poi era entrato il signor Lowery, e la faccenda era finita lì. Mary non aveva mai accennato alla cosa con Cassidy, in pubblico o in privato, e Cassidy, per conto suo, non aveva mai reiterato l'offerta. Ma non aveva dimenticato, lei. Non poteva dimenticare quel sorriso viscido su quel viso grasso e vecchio.

E non aveva mai dimenticato che il mondo apparteneva a tipi come Tommy Cassidy. Erano loro i padroni, erano loro a stabilire i prezzi. Quarantamila dollari a una figlia per regalo di nozze; cento dollari lasciati cadere distrattamente su una scrivania per avere il privilegio di godersi per tre giorni il corpo di Mary Crane.

E così io mi sono presa i quarantamila dollari...

Ecco che cosa diceva la vecchia barzelletta, solo che questa volta non si trattava di una barzelletta. Si era presa il denaro, e inconsciamente doveva aver sognato una occasione del genere da tanto e tanto tempo. Poiché tutto ora sembrava andare a posto, come se facesse parte di un piano prestabilito.

Era un pomeriggio di venerdì; le banche sarebbero state chiuse l'indomani, e ciò significava che Lowery avrebbe potuto effettuare un controllo solo il lunedì, quando si fosse accorto che lei non era andata in ufficio.

Particolare ancora più favorevole, Lila era partita quella mattina di buon'ora alla volta di Dallas, perché ora spettava a lei l'incarico di effettuare tutti gli acquisti per il negozio di dischi. E anche lei sarebbe tornata solo il lunedì.

Mary era tornata direttamente a casa e aveva preparato il bagaglio; non si era portata via tutto, aveva messo soltanto i suoi vestiti migliori nella valigia e aveva riempito la borsa da viaggio. Non aveva toccato i trecentosessanta dollari di risparmi che, assieme a Lila, teneva nascosti in un vecchio barattolo di cold-cream. Le sarebbe piaciuto di lasciare alla sorella un biglietto, un biglietto qualsiasi, ma non aveva trovato il coraggio di scriverlo.

I giorni seguenti sarebbero stati duri per Lila; ma questo non si poteva assolutamente evitare. Sarebbe stato forse possibile fare qualcosa più tardi.

Mary era uscita di casa verso le sette; un'ora più tardi si era fermata alla periferia di una cittadina, aveva cenato, poi, in un negozio di macchine usate, aveva cambiato la sua vecchia berlina con una coupé. Aveva perduto nel baratto, e aveva perduto ancora di più il mattino seguente quando aveva ripetuto la stessa operazione in una città quattrocento miglia più a nord. Verso mezzogiorno, dopo un nuovo baratto, si era trovata in possesso di trenta dollari in contanti e di una vecchia carriola con il parafango anteriore sinistro ammaccato, ma in condizioni di spirito più che soddisfacenti. L'essenziale era di effettuare il maggior numero di cambi possibile, di far perdere le proprie tracce, di finire con un ferrovecchio che riuscisse a portarla fino a Fairvale. Una volta là, avrebbe potuto continuare ancora più a nord, magari fino a Springfield, e vendere l'ultima macchina con il proprio nome; perché le autorità avrebbero dovuto interessarsi alle faccende di una certa signora Loomis, abitante in una città a un centinaio di miglia di distanza?

Perché era decisa a diventare la signora Loomis, e al più presto. Si sarebbe presentata a Sam e gli avrebbe detto di avere avuto una eredità. Non quarantamila dollari (una somma così forte avrebbe richiesto, come minimo, qualche spiegazione), ma... quindicimila, sì, sarebbero andati bene. E avrebbe aggiunto che anche Lila aveva ricevuto la stessa cifra, si era licenziata ed era partita improvvisamente per l'Europa. In questo modo, avrebbe avuto un ottimo pretesto per non invitare la sorella al matrimonio.

Forse Sam avrebbe esitato ad accettare il denaro, certo ci sarebbero state molte domande imbarazzanti alle quali rispondere, ma sarebbe riuscita a convincerlo. Doveva, Dovevano sposarsi subito, ecco l'essenziale. Lei doveva prendere il suo nome, e allora sarebbe diventata la signora Loomis, moglie del proprietario di un magazzino di ferramenta in una cittadina lontana ottocento miglia dall'agenzia Lowery.

L'agenzia Lowery ignorava nella maniera più assoluta l'esistenza di Sam. Certo si sarebbero rivolti a Lila, la quale, con ogni probabilità, avrebbe subito intuito ogni cosa. Ma Lila non avrebbe parlato... non prima di essersi messa in contatto con Mary.

Al momento opportuno, Mary sarebbe stata pronta a tener testa alla sorella, a costringerla a tacere davanti a Sam e alle autorità. Non le sarebbe riuscito difficile: Lila le doveva molto, per tutti gli anni nel corso dei quali aveva lavorato per permetterle di studiare. Forse avrebbe potuto darle la

sua parte dei venticinquemila dollari che le sarebbero avanzati. E forse Lila non ne avrebbe voluto sapere. Poi, una qualche soluzione ci sarebbe stata; Mary non aveva spinto i suoi piani così lontano nel futuro, ma, al momento opportuno, avrebbe avuto la risposta pronta.

Per il momento, doveva fare una cosa alla volta, e il primo passo era quello di raggiungere Fairvale. Sulla carta topografica, la distanza era di soli quattro pollici. Quattro insignificanti pollici di riga rossa da un punto a un altro. Ma aveva avuto bisogno di diciotto ore per arrivare fin lì, diciotto ore di vibrazioni continue, di occhi costantemente fissi alla luce del sole e a quella dei fari, diciotto ore di tensione nervosa, diciotto ore di lotta con la strada, con il volante, con la stanchezza sempre crescente.

Ora aveva sbagliato una curva, e pioveva; era calata la notte, e lei si trovava sperduta, su una strada sconosciuta.

Diede una rapida occhiata allo specchio retrovisore e intravvide una immagine incerta del proprio viso. I capelli neri e i lineamenti regolari erano quelli di sempre, ma il sorriso era scomparso, le labbra apparivano strette in una linea sottile. Dove aveva già visto quell'espressione tesa, contorta?

Nello specchio, dopo la morte della mamma, quando sei finita in pezzi...

Fino a quel momento aveva creduto di essere calma, fredda, perfettamente padrona di sé. Non si era resa conto di provare timore, o rimorso, o senso di colpa. Ma lo specchio non mentiva. Ora le aveva detto la verità, lo specchio.

Le aveva detto, senza parlare, di fermarsi. *Non puoi buttarti nelle braccia di Sam con un aspetto simile, non puoi sbucare dalle tenebre con quella faccia e con quel vestito che dimostrano una fuga precipitosa. Certo, tu intendi coglierlo di sorpresa con una buona notizia, ma devi avere l'aspetto di chi è tanto felice che non ce la fa più ad aspettare.*

C'era una cosa sola da fare: fermarsi da qualche parte quella notte, riposare decentemente, arrivare a Fairvale l'indomani mattina, fresca e riposata.

Se fosse tornata indietro fino al punto dove aveva sbagliato strada, avrebbe ripreso la nazionale, avrebbe potuto trovare un motel.

Automaticamente, annuì con un cenno del capo, resistendo all'impulso di chiudere gli occhi, poi si drizzò e scrutò i bordi della strada attraverso la penombra incerta battuta dalla pioggia.

Fu allora che vide l'insegna, accanto a un viale che portava a un piccolo edificio, sulla sinistra.

MOTEL - STANZE DISPONIBILI. L'insegna era spenta ma forse si erano semplicemente dimenticati di accenderla, come lei si era dimenticata di accendere i fari quando la notte era calata quasi all'improvviso.

Mary infilò il viale, e notò che il motel era scuro, compreso anche il locale dall'ampia finestra che doveva senza dubbio essere adibito a ufficio. Forse era tutto chiuso. Rallentò, aguzzando gli occhi, poi si rese conto che le ruote passavano su uno di quei contatti elettrici che trasmettono un segnale di avvertimento. Ora poteva vedere la casa sul pendio della collina dietro il motel; le finestre sul fronte erano illuminate, e probabilmente il proprietario si trovava là. Sarebbe arrivato di lì a un momento.

Girò la chiavetta dell'accensione ed attese. Ora udiva il monotono scrosciare della pioggia sul tetto dell'auto e avvertiva dietro di essa il sospiro del vento. Ricordava perfettamente il rumore, perché pioveva a quel modo il giorno in cui avevano portato al cimitero la mamma, il giorno in cui l'avevano calata nel piccolo rettangolo di tenebre. E ora le tenebre erano lì, tutte intorno a lei. Lei era sola nelle tenebre. Il denaro non l'avrebbe aiutata, Sam non l'avrebbe aiutata, perché aveva sbagliato curva più indietro, adesso si trovava su una strada sbagliata. Ma non poteva farci nulla: si era scavata la propria tomba, doveva distendercisi dentro.

Ma perché pensava a questo modo? Non si trattava di una *tomba,* ma di un *letto.*

Stava ancora mulinando per la testa idee del genere quando la grande ombra nera emerse dalle altre ombre, e lei aprì la portiera della macchina.

3

— Cercate una stanza?

Mary si decise subito, non appena vide quel viso grasso, occhialuto, non appena udì quella voce bassa, incerta. Non ci sarebbero state difficoltà.

Annuì e mise piede a terra, avvertendo un indolenzimento ai polpacci mentre lo seguiva verso la porta dell'ufficio. Egli aprì, entrò nella stanza e accese la luce.

— Scusatemi se non sono sceso prima, ma ero andato un momento a casa. Mia madre non si sente troppo bene...

L'ufficio non aveva nulla di particolare, ma era tiepido e asciutto e bene illuminato. Con un brivido di soddisfazione, Mary sorrise a quell'uomo grasso che si stava chinando sul registro aperto sul banco.

— Le nostre stanze singole vengono a costare sette dollari. Volete prima

dare un'occhiata?

— Oh, non è necessario. — Aprì in fretta la borsa, prese una banconota da cinque dollari e due da un dollaro e le lasciò cadere sul banco mentre l'uomo spingeva verso di lei il registro e le porgeva la penna.

Dopo un attimo di incertezza, Mary scrisse un nome, — Jane Wilson — e un indirizzo — San Antonio, Texas —. Non avrebbe potuto fare altrimenti, con quella targa del Texas sulla macchina.

— Prenderò io le vostre valigie — disse lui, e fece il giro del banco. Tornò a seguirlo fuori. Il denaro era nello scomparto dei guanti, ancora nella stessa grossa busta sigillata. Forse la soluzione migliore era quella di lasciarlo lì; avrebbe chiuso la macchina, e nessuno ci avrebbe badato.

L'uomo portò il bagaglio fino alla porta della stanza vicino all'ufficio. Era una stanza molto piccola, ma lei non ci badò: l'essenziale era di mettersi al riparo dalla pioggia.

— Brutto tempo — osservò l'uomo, scostandosi per lasciarla entrare. — Siete rimasta al volante per molte ore?

— Tutto il giorno.

Egli fece scattare l'interruttore, e la lampada vicino al letto si accese, facendo piovere tutt'intorno gialli petali di luce. La stanza era arredata in maniera semplice ma sufficiente; nel bagno si vedeva il vano della doccia. Forse lei avrebbe preferito una vasca, ma sarebbe andato bene anche così.

— Tutto a posto?

Si affrettò a rispondere con un cenno affermativo, poi ricordò una cosa. — C'è qui vicino qualche posto dove posso andare a mangiare un boccone?

— Bene, vediamo un po'. Una volta c'era una baracca con tavola calda, a circa tre miglia da qui, ma credo che l'abbiano chiusa da quando è stata inaugurata la nuova strada. No, la soluzione migliore è quella di andare a Fairvale.

— Quanto è distante?

— Diciassette o diciotto miglia circa. Andate dritta fino a quando trovate un bivio svoltate a destra e vi ritrovate di nuovo sull'autostrada. Poi avete ancora una decina di miglia di rettilineo. Non riesco a capire come siate venuta da questa parte, se eravate diretta a nord.

— Mi sono perduta.

Il grassone annuì con un sospiro. — Lo immaginavo. Non abbiamo più un traffico regolare qui da quando hanno aperto la nuova strada.

Gli sorrise, distratta. Egli era fermo sulla soglia, le labbra atteggiate a

una smorfia. Quando lo guardò fissamente, abbassò gli occhi e si schiarì la gola, come per scusarsi.

— Uh... signorina... ci stavo pensando in questo momento. Forse non ve la sentite di andare in macchina fino a Fairvale e poi tornare con questa pioggia. Stavo preparando uno spuntino, su, a casa. Sarei molto lieto se voleste unirvi a me.

— Oh, ma non è possibile!

— E perché? Mia madre è tornata a letto e non può certo darsi da fare in cucina, stasera. Io mi accontentavo di un po' di carne fredda e di una tazza di caffè. Se per voi va bene...

— Ma...

— Sentite, faccio un salto a preparare tutto.

— Grazie mille, signor...

— Bates. Norman Bates. — Si appoggiò alla porta con le spalle. — Vi lascio questa torcia elettrica per quando mi raggiungerete. Probabilmente, per prima cosa, vorrete togliervi di dosso quegli abiti bagnati.

Si voltò, ma lei ebbe il tempo di notare l'espressione di quel viso acceso. Oh, era realmente imbarazzato, il poveretto!

Per la prima volta dopo quasi venti ore un sorriso salì alle labbra di Mary Crane. Aspettò che la porta si chiudesse, poi si tolse la giacca. Aprì sul letto la borsa da viaggio e ne tirò fuori un abito di tela stampata. Lo appese, sperando che perdesse le pieghe mentre lei si lavava. Per il momento aveva giusto il tempo di rinfrescarsi un poco, ma si riprometteva una bella doccia calda per quando fosse rientrata. Di questo aveva bisogno, e di un buon sonno. Ma prima doveva buttar giù un boccone. Un momento, adesso... il rossetto e il resto erano nella borsetta, e doveva prendere dalla valigia il soprabito azzurro...

Un quarto d'ora dopo bussava alla porta della casa sul pendio della collina.

Un'unica lampada brillava dalle finestre senza tendine del salotto, ma al primo piano si notava una luce più intensa. Doveva esserci la madre ammalata, lassù.

Mary rimase ad aspettare, ma non avvenne nulla. Forse era andato di sopra anche lui. Tornò a bussare.

E, intanto, cercava di guardare attraverso la finestra del salotto. A prima vista, quasi non credette a quello che vedeva; non aveva mai immaginato che potessero ancora esistere posti del genere.

Di solito, anche quando è vecchia, una casa mostra all'interno i segni di

mutamenti e migliorie. Ma il salotto che lei stava osservando non era mai stato «rimodernato»: la tappezzeria a fiori, i massicci mobili di legno scuro, il tappeto rosso-tacchino, le poltrone abbondantemente imbottite l'enorme camino sembravano uscire pari pari dagli ultimi anni del secolo precedente. Non c'era nemmeno la televisione a dare un tocco di assurdo a quella scena, ma su un tavolo di fondo si notava un vecchio fonografo a molla. Ora riusciva a udire un basso mormorio, e pensò sulle prime che uscisse dalla tromba del fonografo, ma poi finì per identificare l'origine di quel suono. Veniva dal primo piano, dalla stanza illuminata.

Mary tornò a bussare, questa volta con l'impugnatura della torcia elettrica. La udirono, con ogni probabilità, perché il suono cessò bruscamente e lei colse un lontano scalpiccio. Un attimo dopo vide Bates che scendeva le scale. Egli venne ad aprire la porta e la invitò ad entrare, con un gesto.

— Dovete scusarmi — disse. — Stavo sistemando la mamma per la notte. Purtroppo qualche volta si dimostra molto difficile.

— Mi avete detto che è ammalata. Non vorrei disturbarla.

— Oh, non dovete preoccuparvi per questo. Probabilmente fra un momento sarà già addormentata. — Bates si voltò a dare un'occhiata alle scale, poi abbassò la voce. — Non è realmente ammalata, non dal punto di vista fisico... Ma capita che si lasci cogliere da quelle crisi...

Scosse bruscamente il capo, poi sorrise. — Datemi il vostro cappotto perché lo appenda. Ecco fatto. E ora, se volete accomodatevi da questa parte...

Lo seguì per un corridoio che passava sotto le scale. — Spero che non vi importi di mangiare in cucina — mormorò. — È già tutto pronto. Mettetevi a sedere e vi verserò il caffè.

La cucina aveva lo stesso stile del salotto, con degli alti armadi a vetri raggruppati attorno ad un antiquato lavandino con tanto di pompa a mano. In un angolo, una enorme stufa a legna. Ma da quella stufa emanava un piacevole calore, e sulla tavola, in piatti di vetro, ordinatamente disposti su una tovaglia a scacchi bianchi e rossi, si vedevano fette di carne, salsa e formaggio. Mary non provò voglia di sorridere davanti a quell'antiquato quadro casalingo, perché perfino l'inevitabile motto stampigliato su una parete sembrava perfettamente al suo posto.

DIO BENEDICA LA NOSTRA CASA.

Molto meglio così che non sedere sola in qualche squallida tavola calda di una cittadina.

Bates la servì. — Mangiate pure, senza aspettarmi. Dovete avere molta

fame.

Aveva fame davvero, e mangiò di ottimo appetito, con una voracità tale da non accorgersi quasi che il padrone di casa toccava appena il cibo. Quando se ne rese conto, si sentì piuttosto imbarazzata.

— Ma voi non avete mangiato... Scommetto che avevate già cenato.

— Oh, no! Il fatto è che non ho molto appetito, semplicemente. — Tornò a riempirle di caffè la tazza. — Temo che la mamma mi lasci qualche volta piuttosto sconvolto. — Abbassò ulteriormente la voce, e assunse di nuovo il tono di chi si scusa. — Colpa mia, immagino. Non sono capace di badare a lei come dovrei.

— Vivete soli, qui, voi due?

— Sì. Non c'è mai stato nessun altro. Mai.

— Dev'èssere piuttosto duro per voi.

— Non mi lamento. Non fraintendetemi. — Si accomodò gli occhiali. — Mio padre se n'è andato quando ero ancora bambino. È stata sempre la mamma a badare a me. Credo che in famiglia non ci sia stato abbastanza denaro per permetterci una vita agiata fino a quando non mi sono fatto adulto. Allora la mamma ha ipotecato la casa, ha venduto i campi ed ha costruito questo motel. Ci siamo trasferiti qui assieme, e ce la siamo cavata più che decentemente... fino a quando la nuova strada non ci ha tagliato fuori.

"Per essere sincero, già prima di allora aveva incominciato ad accusare un netto crollo fisico. E così è toccato a me di prendermi cura di lei. Qualche volta non è una faccenda facile.

— Non avete altri parenti?

— Nessuno.

— E non vi siete mai sposato?

Egli si fece rosso e abbassò gli occhi sulla tovaglia. Mary si morse le labbra. — Scusatemi. Non avevo intenzione di rivolgere domande personali.

— Non è nulla. — La sua voce era bassissima. — Non mi sono mai sposato. La mamma era... strana... a proposito di certe cose. E... è la prima volta che mi capita di trovarmi solo a tavola con una ragazza.

— Ma...

— Piuttosto insolito, al giorno d'oggi, vero? Lo so. Ma è così. Continuo a ripetermi che si sarebbe sentita perduta senza di me... ma forse la verità è che io mi sarei sentito ancora più perduto senza di lei.

Mary terminò il caffè, prese dalla borsetta le sigarette e offrì il pacchetto

a Bates.

— No, grazie, non fumo.

— Vi spiace se fumo io?

— Niente affatto. Fate pure. — Esitò. — Vorrei offrirvi qualcosa da bere, ma... vedete... la mamma non permette che ci siano liquori in questa casa.

Mary si appoggiò alla spalliera della poltrona, aspirando una profonda boccata. Si sentì d'un tratto perfettamente a suo agio. Buffo quali effetti potevano avere un po' di calore, un po' di riposo, un po' di cibo. Un'ora prima si era sentita sola, affranta, impaurita, niente affatto sicura di sé. Ora tutto era cambiato. Forse questo mutamento d'umore era dovuto al fatto che stava ascoltando Bates. In sostanza, era lui a essere solo, abbattuto, impaurito. Al confronto, le sembrava di essere una specie di gigante. E forse fu questa sensazione a spingerla a parlare.

— Non siete autorizzato a fumare. Non siete autorizzato a bere. Non siete autorizzato a vedere ragazze. Che cosa fate, quando non badate al motel e non curate vostra madre?

Parve che egli non notasse il tono della sua voce. — Oh, ho un mucchio di cose da fare. Leggo molto, per esempio. E ho altre piccole manie. — Diede un'occhiata allo scaffale a muro, e lei seguì il suo sguardo. Da un ripiano, li fissava un'allodola impagliata.

— Andate a caccia?

— Oh, no. Mi diletto semplicemente di tassidermia. George Blount mi ha dato quell'allodola da imbalsamare. È stato lui ad abbatterla. La mamma non vuole che maneggi armi da fuoco.

— Signor Bates, scusatemi se ve lo chiedo, ma per quanto tempo intendete ancora continuare a questo modo? Siete un uomo ormai. Certo vi rendete conto che non potete comportarvi come un ragazzo per tutto il resto della vostra vita. Non intendo mostrarmi scortese, ma...

— Capisco. Mi rendo perfettamente conto della situazione. Come vi ho detto, leggo molto. So che cosa gli psicologi affermano a proposito delle cose del genere. Ma ho un preciso dovere nei confronti di mia madre.

— Non adempireste a questo dovere nei suoi confronti e, nello stesso tempo, anche nei vostri, se faceste in modo di sistemarla in una... casa di cura?

— Non è pazza!

Ora la voce non era più bassa, non aveva più un tono di scusa; era alta e acuta. Scattò in piedi, e con un ampio gesto delle mani mandò una chic-

chera a fracassarsi sul pavimento. Mary quasi non se ne accorse; le riusciva soltanto di fissare quel viso sconvolto.

— Non è pazza — egli ripeté. — Qualunque cosa ne pensiate voi o qualsiasi altro. Qualunque cosa possano dire i libri o i medici del manicomio. So tutto in proposito. Se solo li avvertissi, si affretterebbero a redarre un certificato e a chiuderla in una cella. Ma io non li avvertirò mai perché so. Non capite? So, e loro non sanno. So come si è presa cura di me per tutti quegli anni, quando nessuno mi badava, so come ha lavorato e come ha sofferto per me, so quanti sacrifici ha fatto. Se oggi appare un poco strana, è colpa mia. Sono io il responsabile. Quando è venuta da me quella volta e mi ha detto che voleva risposarsi, sono stato io a impedirglielo. Sì, gliel'ho impedito, proprio io. Non venite a parlarmi di gelosia, di sete di dominio... io sono stato molto peggiore di quanto lei potrà mai essere. Dieci volte più pazzo, se è questa la parola che volete usare. Chiuderebbero subito in cella me se sapessero che cosa ho detto, che cosa ho fatto, come mi sono comportato. Bene, io sono riuscito alla fine a superare la crisi. Lei no. Ma chi siete voi per dire che una persona dovrebbe essere tolta di circolazione? Credo che forse tutti noi siamo un po' pazzi qualche volta.

Si interruppe, non perché avesse esaurito i suoi argomenti, ma perché non aveva più fiato. Aveva il viso più rosso che mai, e le sue labbra contorte stavano cominciando a tremare.

Mary si alzò. — Sono... sono molto spiacente — disse, adagio. — Davvero. Dovete scusarmi. Non avevo il diritto di dire quello che ho detto.

— Sì, lo so. Ma non importa. Il fatto è che non sono abituato a parlare di queste cose. A vivere soli si immagazzina tutto. Si immagazzina, ci si riempie come quell'allodola lassù. — Mentre il rosso si faceva meno intenso sul suo volto, si sforzò di sorridere. — Bella bestiola, vero? Ho sempre desiderato di averne una viva da addomesticare.

Mary prese la borsa. — Ora vado. Si sta facendo tardi.

— Non ancora, vi prego. Scusatemi se mi sono lasciato andare in questo modo.

— Non è questo. È che sono molto stanca.

— Pensavo che avremmo potuto chiacchierare un poco. Volevo parlarvi delle mie piccole manie. Ho una specie di laboratorio, giù nel seminterrato...

— Sarebbe stata una cosa molto simpatica, ma devo assolutamente riposare un poco.

— Benissimo, allora. Vi accompagno. Devo chiudere l'ufficio. A quanto

sembra, non ci sarà altro lavoro stasera.

In fondo al corridoio, l'aiutò a infilarsi il cappotto. Lo fece in maniera goffa, e per un attimo lei avvertì una punta d'irritazione, che subito però scomparve non appena si rese conto della causa di quel comportamento. Aveva paura di toccarla. Ecco come stavano le cose. Il poveretto aveva terrore di avvicinare una donna.

Egli prese la torcia elettrica e la precedette fuori dalla casa, giù per il sentiero, fino al viale a ghiaia che descriveva una curva intorno al motel. La pioggia era cessata, ma la notte era ancora nera e senza stelle. Mentre svoltava l'angolo dell'edificio, Mary si voltò a dare un'occhiata alla casa. Al primo piano la luce brillava ancora, e lei si chiese se la vecchia era sempre sveglia, se aveva ascoltato la loro conversazione, se aveva sentito lo sfogo finale.

Bates si fermò davanti alla porta della stanza e aspettò che Mary infilasse la chiave e aprisse.

— Buona notte — disse allora. — Dormite bene.

— Grazie. E grazie per la vostra ospitalità.

Egli aprì la bocca, ma poi si affrettò a voltare la testa. Per la terza volta in quella sera lei lo vide arrossire.

Poi chiuse la porta e diede un giro di chiave. Udì il rumore dei passi che si allontanavano, poi lo scatto rivelatore della molla mentre lui entrava nell'ufficio contiguo.

Non lo udì quando si allontanò, perché era troppo assorta nel compito di disfare il bagaglio. Prese il pigiama, le pantofole, un barattolo di cold-cream, lo spazzolino da denti e il dentifricio. Poi frugò nella valigia grande, alla ricerca del vestito che intendeva indossare l'indomani, quando si sarebbe presentata a Sam. Meglio tirarlo fuori ora, in modo da appenderlo e da fargli perdere le pieghe. Nulla doveva essere fuori posto l'indomani.

Nulla doveva essere fuori posto...

Improvvisamente non si sentì più un gigante. Ma il cambiamento era stato davvero così repentino? Non era forse cominciato quando, laggiù nella casa, Bates si era abbandonato a quella crisi isterica? Che cosa aveva detto per smontarla?

Credo che forse tutti noi siamo un po' pazzi qualche volta.

Mary Crane fece un po' di posto sul letto e si mise a sedere.

Sì, era vero. Tutti diventiamo un po' pazzi qualche volta. Proprio come era diventata pazza lei, nel pomeriggio del giorno prima, quando aveva visto il denaro sulla scrivania.

Ed era rimasta pazza da allora, *doveva* essere rimasta pazza, se aveva pensato di cavarsela con quello che aveva progettato. Tutto era sembrato come un sogno diventato realtà, e ora invece si rivelava per quello che era: un sogno. Un sogno pazzo. Lo sapeva adesso.

Forse poteva riuscire a far perdere le tracce alla polizia. Ma Sam le avrebbe rivolto delle domande. Chi era il congiunto dal quale aveva ereditato il denaro? Dov'era vissuto? Perché non gliene aveva mai parlato prima? Come mai si era portata appresso tutto il denaro in contanti? Come mai Lowery l'aveva autorizzata a lasciare il posto senza nemmeno il più piccolo preavviso?

E poi c'era Lila. Forse avrebbe reagito come Mary aveva previsto: sarebbe venuta a cercarla senza andare alla polizia, avrebbe acconsentito a tacere anche in futuro per un senso di obbligo. Ma restava il fatto che sapeva. E da ciò sarebbero derivate complicazioni.

Presto o tardi Sam avrebbe voluto andarla a trovare, o l'avrebbe invitata. Ed era una cosa, questa, che lei non poteva permettere. Non poteva restare in rapporti con la sorella, non poteva spiegare a Sam la ragione di ciò, non poteva spiegargli perché le era vietato tornare nel Texas, sia pure per una visita.

No, tutta quanta quella storia era una pazzia.

E ormai era troppo tardi per porvi rimedio.

Ma... era davvero troppo tardi?

E se avesse fatto un buon sonno... dieci ore di buon sonno? L'indomani era domenica; partendo verso le nove e guidando a buona andatura sarebbe potuta essere di ritorno il lunedì mattina, presto. Prima che Lila tornasse da Dallas, prima che la banca aprisse i battenti. Avrebbe potuto effettuare il deposito e poi presentarsi in ufficio.

Si sarebbe sentita terribilmente stanca, certo, ma non sarebbe morta per questo, e nessuno avrebbe saputo, mai.

Ci sarebbe stata la questione della macchina, naturalmente. Avrebbe dovuto inventare qualche spiegazione, a beneficio di Lila. Poteva dirle, magari, di essere partita per Fairvale, con l'intenzione di fare una sorpresa a Sam per il week-end. Poi la macchina si era guastata, e aveva dovuto farsi rimorchiare; il padrone del garage le aveva detto che bisognava cambiare il motore, e lei allora aveva deciso di fare un baratto con quella vecchia carriola e di tornare a casa.

Sì, una spiegazione del genere sarebbe apparsa abbastanza ragionevole.

Naturalmente, a conti fatti, quel viaggio le sarebbe venuto a costare circa

settecento dollari. Perché tale era il valore della macchina.

Ma era un prezzo che valeva la pena di pagare. Settecento dollari non rappresentavano una grossa cifra per il proprio equilibrio. Per la sicurezza del proprio equilibrio futuro.

Mary si alzò.

Doveva fare così.

E subito si sentì di nuovo un gigante. Una cosa semplicissima.

Se fosse stata di indole religiosa, avrebbe pregato. Così invece, avvertì un curioso senso di... qual era la parola?... di predestinazione. Come se tutto quanto era avvenuto fosse stato in un certo senso destinato ad avvenire: lo sbaglio di strada, la scoperta del motel, l'incontro con quel patetico ometto, il suo sfogo, la frase finale che l'aveva richiamata alla realtà...

Per un istante sentì la tentazione di andarlo a baciare... ma subito, con un sorriso, intuì quale sarebbe stata la sua reazione a un gesto del genere. Con ogni probabilità, sarebbe svenuto, quel poveraccio.

Tornò a sorridere. Era bello sentirsi un gigante, ma la questione era... sarebbe riuscita, con tutta quella enorme statura, a entrare nel vano della doccia? Perché proprio questo avrebbe fatto per prima cosa: una bella doccia bollente. Avrebbe fatto sparire il sudiciume dal suo corpo come stava per farlo sparire dalla sua anima. *Fatti pulita, Mary. Fatti bianca come la neve.*

Entrò nel bagno, fece volare le scarpe con un calcio, si chinò per togliersi le calze. Poi alzò le braccia, fece passare il vestito sopra la testa e lo buttò nella stanza. Non riuscì a farlo cadere sul letto, ma non vi badò. Sganciò il reggipetto, lo fece roteare e buttò anche quello. Era la volta delle mutandine adesso...

Per un attimo rimase immobile davanti allo specchio della porta, quasi a fare un inventario. Forse il viso dimostrava ventisette anni, ma il corpo, bianco e sodo, non ne diceva certo più di ventuno. Aveva una bella figura. Maledettamente bella. A Sam sarebbe piaciuta. Peccato che in quel momento non fosse lì ad ammirarla. Sarebbe stato duro aspettare altri due anni. Ma poi si sarebbe rifatta del tempo perduto. Dicono che una donna non è pienamente matura, dal punto di vista sessuale, fino ai trent'anni. Bene, si sarebbe visto se era vero.

Mary tornò a sorridere, accennò un movimento rotatorio con i fianchi, buttò alla propria immagine un bacio e ne ricevette uno in risposta. S'infilò prima nel vano della doccia. L'acqua era troppo calda, e dovette aprire un poco il rubinetto dell'acqua fredda. Poi aprì al massimo entrambi i rubinetti

e lasciò che quel piacevole scroscio la inondasse.

Il rumore era assordante e il locale cominciava a riempirsi di vapore.

Per questo non sentì la porta che si apriva, non notò lo scalpiccio. E da principio, quando il tendaggio della doccia si aprì, il vapore nascose il viso. Poi lo vide: un viso che spiava dal tendaggio, sospeso a mezz'aria come una maschera. Una sciarpa nascondeva i capelli e gli occhi vitrei avevano una espressione inumana, ma non si trattava di una maschera, non poteva essere una maschera. La pelle era coperta da uno strato di cipria bianchissima e sugli zigomi c'erano due chiazze accese di rossetto. Non era una maschera. Era il viso di una vecchia pazza.

Mary fece per gridare, e allora il tendaggio si aprì ancora di più e comparve una mano che stringeva un coltello da cucina. Fu il coltello a mozzarle, un momento dopo, il grido.

E la testa.

4

Non appena entrò nell'ufficio, Norman incominciò a tremare. Era la reazione naturalmente. Erano accadute troppe cose, e troppo in fretta. Non riusciva più a tenere chiuso il tappo delle proprie emozioni.

Tappo. Bottiglia. Ecco di che cosa aveva bisogno: di qualcosa da bere. Aveva mentito alla ragazza, certo. Era vero che la madre non gli permetteva di tenere liquori in casa, ma beveva, lui. Teneva una bottiglia lì, nell'ufficio. C'erano momenti in cui bisognava bere, anche se si sapeva di non reggere l'alcool, anche se si sapeva che poche gocce erano più che sufficienti a far girare la testa, a far perdere i sensi. C'erano momenti in cui si provava il desiderio di non capire più niente.

Norman si ricordò di abbassare le tapparelle e di spegnere le luci dell'insegna. Ora andava meglio. Chiuso per la notte. Nessuno avrebbe notato il chiarore incerto della lampada della scrivania, ora che le tapparelle erano abbassate. Nessuno poteva vederlo aprire il cassetto e pescare fuori la bottiglia, le mani che gli tremavano come quelle di un bambino. *Il bambino ha bisogno della sua bottiglia.*

Sollevò la bottiglia e bevve, chiudendo gli occhi. Bruciava, il whisky, ed era buono. Che gli spazzasse via ogni amarezza. Il tepore gli scese giù per la gola, gli esplose nello stomaco. Forse un altro sorso avrebbe fatto sparire il gusto della paura.

Era stato un errore invitare la ragazza a casa. Norman se n'era reso conto

subito dopo aver aperto la bocca, ma era così graziosa, lei, e appariva così stanca e sola... Egli sapeva che cosa significava essere stanchi e soli, senza nessuno a cui rivolgersi, senza nessuno che potesse capire. Aveva avuto solo intenzione di parlarle, e non aveva fatto altro. E poi, era casa sua, vero? Sua a parità di diritti con la madre. E la madre non poteva arrogarsi di far valere la sua legge.

Pure, era stato un errore. Anzi, egli non sarebbe mai arrivato a quel punto se non fosse stato tanto irritato con la madre. Aveva voluto sfidarla. Era stato questo il guaio.

Ma, dopo aver formulato l'invito, aveva fatto qualcosa di peggio. Era tornato a casa e aveva detto alla madre di avere compagnia. Era salito direttamente nella stanza da letto e lo aveva annunciato, quasi a dire: — Prova a farci qualcosa, se ne hai il coraggio.

Era stato un grosso sbaglio. Era già abbastanza irritata, lei, e quando aveva saputo che c'era una ragazza a cena aveva avuto qualcosa di molto simile a una crisi isterica. Anzi, c'era stato dell'isterismo vero e proprio nel modo in cui si era comportata, nelle parole che aveva detto. — Se la porti qui, l'ammazzo! Ammazzo quella sgualdrina!

Sgualdrina. La mamma non parlava mai a quel modo. Ma proprio così aveva detto. Era ammalata, molto ammalata. Forse la ragazza aveva avuto ragione. Forse la mamma doveva essere ricoverata. Si stava per arrivare al punto che non avrebbe più potuto controllarla. Si stava per arrivare al punto in cui non avrebbe più potuto nemmeno controllare se stesso. Che cosa diceva sempre la mamma a proposito della mancanza di autocontrollo? Che era un peccato, che in quel modo si finiva all'inferno.

Il whisky bruciava. Un terzo sorso, ma ne sentiva il bisogno. Di un mucchio di cose aveva bisogno. Anche su questo punto la ragazza aveva avuto ragione. Non era quello il modo di vivere. Non avrebbe potuto continuare così ancora per un pezzo.

La cena stessa era stata per lui una prova difficile. Aveva avuto paura che la mamma facesse una scenata. Dopo aver chiuso la porta della sua stanza e averla lasciata lassù, era vissuto nell'incubo che cominciasse a strillare e a picchiare. Ma era rimasta tranquilla, invece, quasi troppo tranquilla, come se stesse ascoltando. Probabilmente proprio questo aveva fatto. Si poteva chiudere la mamma in una stanza, ma non si poteva impedirle di ascoltare.

Norman aveva sperato che si fosse addormentata alla fine. L'indomani, forse, avrebbe dimenticato tutto quanto. Capitava spesso così. E poi invece

qualche volta, quando lui pensava che avesse completamente dimenticato un incidente, ecco che, a mesi di distanza, tornava a tirarlo in ballo, come un fulmine a cielo sereno.

Cielo sereno. La frase lo fece sogghignare. Non ci sarebbe stato più cielo sereno. Soltanto nuvole e tenebre, come quella notte.

Poi udì un rumore, e sobbalzò sulla sua poltrona. Era la mamma che stava arrivando? No, impossibile. Non ricordava di averla chiusa nella sua stanza? Doveva essere la ragazza, nella camera accanto. Sì, la sentiva ora: aveva aperto la valigia e, a quanto pareva, stava tirando fuori qualcosa, si stava preparando a coricarsi.

Norman bevve un altro sorso. Per calmare i nervi, semplicemente. E questa volta il rimedio ebbe effetto. Non tremava più. Non aveva più paura. No, se pensava alla ragazza.

Buffo. Quando l'aveva vista, aveva sentito quella terribile sensazione di... qual era la parola?... *Im*-qualcosa. *Im*-portanza. No, non era questo. Non si sentiva importante quando era con una donna. Si sentiva... *im*-possibile? Nemmeno così era. Conosceva la parola che cercava, l'aveva letta centinaia di volte nei libri, in quei libri di cui la mamma ignorava che fosse in possesso.

Bene, non importava. Quando era stato con la ragazza si era sentito a quel modo, ma non ora. Ora sarebbe stato capace di fare qualsiasi cosa.

Ed erano molte le cose che avrebbe voluto fare con una ragazza come quella. Giovane, graziosa; intelligente anche. Aveva fatto la figura dello sciocco a rimbeccarla quando gli aveva parlato della madre; ora doveva ammettere che gli aveva detto la verità. Sapeva, lei, capiva. Peccato che non si fosse trattenuta più a lungo a parlare.

Così come stavano le cose, forse non l'avrebbe più rivista. L'indomani se ne sarebbe andata. Andata per sempre. Jane Wilson di San Antonio, Texas. Chissà chi era, dove andava, che tipo di persona era realmente, nel suo intimo. Avrebbe potuto innamorarsi di una ragazza come quella. Sì, avrebbe potuto innamorarsene dopo averla vista una volta soltanto. Non ci sarebbe stato niente da ridere. Ma lei avrebbe riso, con ogni probabilità. Così erano fatte le ragazze: ridevano sempre. Perché erano puttane.

La mamma aveva ragione. Erano puttane. Ma non si poteva resistere, no, quando una puttana era tanto graziosa, quando si sapeva che non la si sarebbe più rivista. *Bisognava* rivederla. Un uomo come tutti gli altri glielo avrebbe detto a tutte lettere, nella sua stanza. Bastava portare la bottiglia, offrirle da bere, ubriacarsi con lei, poi trascinarla sul letto e...

No, tu non potresti farlo. *Tu* no. Perché sei impotente,

Era questa la parola che non riuscivi a ricordare, vero? *Impotente.* La parola che figura nei libri, la parola che ripete sempre la mamma, la parola che significa che non la rivedrai più perché sarebbe inutile. La parola che le puttane conoscono; devono conoscerla, ed è per questo che ridono sempre.

Norman bevve un altro sorso, piccolo questa volta. Sentì qualcosa di umido gocciolargli giù per il mento, di lato. Doveva essere ubriaco. E va bene, era ubriaco. E con questo? Fino a che la mamma non lo avesse saputo... Fino a che la ragazza non lo avesse saputo... Sarebbe stato un segreto suo, ecco. Impotente, vero? Bene, ciò non significava che non poteva rivederla.

L'avrebbe rivista, e subito.

Norman si piegò sulla scrivania, la testa china fin quasi a sfiorare il muro. Aveva udito altri rumori. E, per lunga esperienza, sapeva come interpretarli. La ragazza si era tolta le scarpe con un calcio. E ora si stava dirigendo verso il bagno.

Allungò la mano. Gli tremava ancora, ma non per la paura questa volta. Era l'attesa; sapeva che cosa stava per fare. Stava per togliere dalla parete laterale la licenza incorniciata e spiare attraverso il piccolo buco che aveva praticato tanto tempo addietro. Nessuno sapeva di quel buco, nemmeno la mamma. Soprattutto la mamma, anzi. Era il suo segreto.

Il buco era una semplice fessura nell'intonaco, ma si riusciva a vedere dall'altra parte. A vedere il bagno illuminato. Qualche volta vedeva una persona ferma dinanzi ad esso. Qualche volta vedeva una immagine riflessa nello specchio della porta. Ma vedeva. Vedeva più che a sufficienza. Che ridessero pure di lui, le puttane. Sul loro conto ne sapeva più di quanto potessero mai immaginare.

Fu difficile per Norman mettere a fuoco la visuale. Era accaldato e gli girava la testa. In parte per quello che aveva bevuto, in parte per l'eccitazione. Ma soprattutto per lei.

Lei era nel bagno, ora, in piedi di fronte al muro. Ma non si sarebbe accorta della fessura. Non se ne accorgevano mai. Sorrideva e scuoteva i capelli. Poi si chinò e si tolse le calze. E quando si drizzò, ecco il bello, ecco che si faceva passare il vestito sopra il capo, eccola in reggipetto e mutandine... ma non doveva fermarsi adesso, non doveva voltarsi...

Si scostò e si voltò, invece, e mancò poco che Norman le gridasse: — Torna indietro, puttana! — ma si trattenne appena in tempo, e poi notò che

si stava sganciando il reggipetto davanti allo specchio della porta e che gli riusciva ancora di vedere. Solo che lo specchio era tutto linee ondeggianti e luci che gli davano il capogiro, e gli fu difficile scorgere bene qualcosa fino a quando lei non si scostò un po' di lato. E allora la vide bene...

Adesso si stava togliendo tutto, si stava togliendo tutto davvero, ed egli poteva vederla, in piedi davanti allo specchio, che *gesticolava*.

Sapeva? Aveva sempre saputo del foro nel muro, aveva sempre saputo che la stava guardando? Voleva che la guardasse, faceva tutto di proposito, quella puttana? Ondeggiava avanti e indietro, avanti e indietro, e ora lo specchio era di nuovo tutta una serie di linee confuse, ed era confusa anche lei, ed era una cosa, questa, che egli non poteva sopportare, e provò il desiderio di picchiare contro il muro, provò il desiderio di gridarle di fermarsi perché era una cosa malvagia, perversa quella che lei stava facendo e doveva smetterla prima che diventasse troppo malvagia e troppo perversa. Perché questo fanno le puttane, pervertiscono, ed era una puttana lei, erano tutte puttane, la mamma era...

Improvvisamente lei scomparve, e ci fu solo lo scroscio. Eccolo che ingigantiva, che faceva tremare il muro, che soffocava parole e pensieri. Ma veniva dalla sua testa, quel rombo, ed egli si lasciò ricadere sulla poltrona. *Sono ubriaco,* si disse, *sto per svenire.*

Ma non era precisamente così. Il rombo continuava, e chissà dove egli udì un altro rumore. La porta dell'ufficio che si apriva. Come era possibile? L'aveva chiusa, vero? E aveva ancora la chiave. Se solo avesse aperto gli occhi avrebbe potuto accertarsene. Ma non poteva aprire gli occhi. Non ne aveva il coraggio. Perché ora sapeva.

Anche la mamma aveva una chiave.

Aveva una chiave della sua stanza. Aveva una chiave della casa. Aveva una chiave dell'ufficio.

E ora era lì, e lo guardava. Sperò che lo credesse semplicemente addormentato. Ma che cosa faceva lì, in ogni modo? Lo aveva sentito uscire con la ragazza ed era scesa a spiarlo?

Norman sprofondò ancora di più in se stesso, senza osare muoversi, senza desiderare di muoversi. Ogni istante che passava gli sarebbe riuscito più difficile muoversi, anche se lo avesse voluto. Il rombo era monotono ora, e le vibrazioni lo cullavano, invitandolo al sonno. Bello, molto bello. Essere cullati perché ci si addormenti, sotto gli occhi della mamma.

Poi lei non ci fu più. Si era voltata, senza una parola, e se n'era andata. Non c'era da avere paura. Era venuta per proteggerlo dalle puttane. Sì,

proprio così era stato. Era venuta per proteggerlo. Ogni volta che aveva bisogno di lei, ecco che la mamma arrivava. E ora lui poteva dormire. Niente di difficile. Bastava immergersi nel rombo, passare oltre il rombo. Poi tutto diventava silenzio. Sonno, silenzioso sonno.

Norman si scosse con un sussulto, buttando indietro la testa. Dio, quanto gli faceva male, la testa. Era svenuto sulla poltrona, svenuto davvero. Non c'era da meravigliarsi che tutto rombasse, tuonasse. *Il rombo*! Aveva già udito quel rumore. Quanto tempo prima... un'ora, due ore?

Poi lo riconobbe. La doccia era aperta nella stanza accanto. Ecco che cos'era. La ragazza era entrata nella doccia. Ma tutto questo era accaduto molto tempo prima. Non poteva essere ancora là, vero?

Si piegò in avanti, sollevando il quadro incorniciato della licenza. Mise faticosamente a fuoco gli occhi sul bagno illuminato da una luce violenta. Vuoto. Non poteva vedere nel vano laterale della doccia. La tenda era chiusa ed egli non poteva vedere.

Forse lei aveva dimenticato la doccia ed era andata a letto lasciandola aperta. Sembrava strano che potesse dormire con quell'acqua che scrosciava a tutta forza, ma poco prima non aveva forse dormito anche lui con quello stesso rumore? Forse, come veleno, la stanchezza aveva la stessa efficacia dell'alcool.

In ogni modo, sembrava che tutto quanto fosse a posto. Il bagno era in ordine. Norman tornò a scrutarlo, poi notò il pavimento.

Dalla doccia l'acqua filtrava sulle piastrelle. Non molta, un filo soltanto, quanto bastava perché potesse vederla. Un rivolo sottile di acqua che serpeggiava sulle piastrelle bianche del pavimento.

Ma era proprio acqua? L'acqua non è rosa. L'acqua non ha sottili filamenti rossi, sottili filamenti rossi come vene.

Doveva essere scivolata, doveva essere caduta ed essersi fatta male, concluse Norman. Avvertiva una sensazione di panico sempre crescente, ma sapeva che cosa doveva fare. Prese dalla scrivania le chiavi e si precipitò fuori dall'ufficio. Trovò subito quella della stanza vicina e aprì la porta. Il letto era vuoto, ma sul letto c'era ancora la valigia aperta. Non se n'era andata. Così, la sua ipotesi doveva essere esatta: c'era stato un incidente nel vano della doccia. Doveva andare a vedere, lui, subito.

Solo quando entrò nel bagno ricordò un'altra cosa, ma era troppo tardi ormai. Il panico si scatenò, ma fu inutile. Ricordava ancora.

Anche la mamma aveva le chiavi del motel.

E poi, mentre scostava la tenda della doccia e abbassava gli occhi alla

cosa squarciata e contorta sul pavimento del vano, si rese conto che la mamma aveva adoperato le sue chiavi.

5

Norman si chiuse la porta alle spalle e tornò a casa. Il suo abito era in uno stato spaventoso. Era fradicio di sangue, naturalmente, e d'acqua, e aveva anche vomitato sul pavimento del bagno.

Ma questo non importava ora. C'erano altre cose da ripulire, da sistemare prima.

Questa volta doveva far qualcosa, qualcosa di definitivo. Avrebbe messo la madre là dove sarebbe già dovuta essere. Doveva farlo.

Panico, paura, orrore, nausea e disgusto cedettero dinanzi a questa dominante certezza. Quello che era accaduto era tragico, spaventoso oltre ogni dire, ma non si sarebbe ripetuto. Gli sembrava di essere un uomo nuovo... se stesso.

Salì in fretta i gradini e abbassò la maniglia della porta d'ingresso. Non era chiusa. La luce brillava ancora, ma l'anticamera appariva deserta. Dopo essersi dato una rapida occhiata attorno, egli si precipitò su per le scale.

La porta della camera della mamma era aperta, e la luce si allargava a ventaglio sul pianerottolo. Entrò, senza prendersi nemmeno la briga di bussare. Inutile fingere oltre. Non poteva permetterle di cavarsela come se niente fosse. Non poteva permetterle di cavarsela...

Sembrava che se la fosse cavata, invece.

La stanza era deserta.

Vedeva il segno del corpo là dove lei era rimasta distesa, le coperte e le lenzuola buttate indietro, avvertiva ancora nella stanza un vago sentore di muschio. La sedia a dondolo era in un angolo, i bracciali e i ninnoli sul cassettone, al loro solito posto. Niente era cambiato nella stanza della mamma, niente cambiava mai. Ma la mamma se n'era andata.

Si avvicinò all'armadio e cominciò a frugare fra i vestiti appesi alla lunga asta centrale. Il sentore acre era forte, così forte da soffocarlo quasi, ma c'era anche un altro odore. Solo quando un piede gli scivolò, abbassò gli occhi e si rese conto da dove veniva. Uno degli abiti ed una sciarpa erano appallottolati sul pavimento. Si chinò per raccoglierli, e fu scosso da un brivido di disgusto quando notò le macchie scure, rossastre del sangue rappreso.

Era tornata allora; era tornata, si era cambiata ed era uscita ancora.

Non doveva avvertire la polizia.

Ecco che cosa doveva ricordare. Non doveva avvertire la polizia. Nemmeno ora che sapeva che cosa lei aveva fatto. Perché, in sostanza, non era responsabile, lei. Era ammalata.

Una cosa è un omicidio a sangue freddo, un'altra cosa una malattia. Non si è realmente assassini quando sì è malati di testa. Tutti lo sanno. Solo che qualche volta i tribunali non sono di questo parere. Aveva letto di casi del genere. E, anche se avessero riconosciuto che non sapeva quello che si faceva, l'avrebbero segregata. Non in una casa di riposo, ma in uno di quei luoghi spaventosi. Un ospedale di Stato.

Norman guardò l'ordinata, antiquata stanza con la sua tappezzeria a roselline. Non poteva permettere che portassero via di lì la mamma e la chiudessero in una nuda cella. Per il momento si sentiva al sicuro: la polizia non sapeva nemmeno della mamma. Sarebbe rimasta lì, in casa, e nessuno avrebbe saputo. Non c'era stato niente di male a parlarne alla ragazza, perché non lo avrebbe rivisto, mai più. Ma la polizia non doveva sapere della mamma e del suo stato. L'avrebbero messa a marcire. E, qualunque cosa avesse fatto, non meritava questo, lei.

E nessuno l'avrebbe punita perché nessuno avrebbe mai saputo che cosa aveva fatto.

Ora si sentiva abbastanza sicuro di riuscire a tenere nascosta ogni cosa. Bastava che riflettesse, che riandasse agli avvenimenti della sera, che riflettesse attentamente.

La ragazza era arrivata in macchina da sola e gli aveva detto di aver viaggiato tutto il giorno. Ciò voleva dire che non era *en route* per una visita. E sembrava non sapesse dov'era Fairvale, non aveva nominato altre città della zona, e c'erano di conseguenza buone probabilità che non avesse l'intenzione di vedere qualcuno lì nei dintorni. Chiunque l'aspettava, ammesso che ci fosse chi l'aspettava, doveva vivere molto ma molto più a nord.

Erano supposizioni, certo, ma apparivano abbastanza logiche. Ed egli doveva arrischiare, partendo dal presupposto che fossero esatte.

La ragazza aveva firmato il registro, certo, ma questo non significava niente. Se qualcuno l'avesse interrogato, avrebbe risposto che aveva passato lì la notte e che poi aveva continuato in macchina.

Era sufficiente che lui si liberasse del cadavere e della macchina e si assicurasse poi che tutto era tornato in perfetto ordine.

Quest'ultima parte sarebbe stata abbastanza facile. Sapeva come fare.

Non sarebbe stato simpatico, ma non sarebbe stato nemmeno difficile.

E gli avrebbe risparmiato di andare dalla polizia. Avrebbe salvato la mamma.

Oh, intendeva sempre regolare la situazione con lei, era sempre ben saldo in tale decisione, questa volta, ma a ciò avrebbe provveduto più tardi.

Ora l'essenziale era di far sparire le prove. Il *corpus delicti.*

Abito e sciarpa della mamma dovevano essere bruciati, e la stessa fine doveva fare il vestito che egli indossava. No, ripensandoci, tanto valeva liberarsi di tutto quanto mentre si liberava del cadavere.

Norman appallottolò gli indumenti e li portò da basso. Prese da un gancio in fondo al corridoio sul retro una vecchia camicia e un paio di calzoni di tela, poi si spogliò in cucina e si cambiò. Sarebbe stato inutile indugiare a lavarsi ora; lo avrebbe fatto solo dopo aver portato a termine tutto quel disgustoso compito.

Ma la mamma si era ricordata di lavarsi quando era tornata. Nel lavandino della cucina si vedevano piccole macchie rosee, assieme a tracce rivelatrici di rossetto e di cipria.

Prese mentalmente nota di ripulire tutto quanto quando fosse tornato, poi si mise a sedere e trasferì il contenuto delle tasche del vestito scartato nelle tasche dei calzoni di tela. Un vero peccato buttare un abito ancora in così buone condizioni, ma non se ne poteva fare a meno. No, se si voleva aiutare la mamma.

Norman scese nel seminterrato e aprì l'anta del vecchio vano per la frutta. Trovò quello che cercava: una vecchia cesta per abiti scartati, con il coperchio a molla. Era abbastanza grande, e sarebbe andata benissimo.

Benissimo... Dio, come puoi pensare in questo modo a quanto ti proponi di fare?

Socchiuse un poco gli occhi a questa idea, poi trasse un profonda respiro. Non era il momento di mostrarsi eccessivamente conscio di sé o eccessivamente critico. Pratici bisognava essere. Pratici, attenti e calmi, calmissimi.

Con la massima calma lasciò cadere i suoi abiti nel cesto. Con la massima calma, prese un vecchio panno per la polvere dal tavolo vicino alla scala del seminterrato. Con la massima calma risalì, spense le luci della cucina, spense le luci dell'anticamera e uscì di casa, nelle tenebre, trascinandosi appresso il cesto con il panno della polvere.

Era ancora più difficile conservarsi calmo al buio. Era ancora più difficile non pensare alle mille e una cosa che sarebbero potute andare per un

verso sbagliato.

La mamma era uscita e si era allontanata: dove? Aveva raggiunto la strada, pronta ad essere raccolta da chi poteva passare per puro caso? Era ancora in preda a una reazione isterica, e lo shock di quanto aveva fatto l'avrebbe spinta a spiattellare la verità a chi l'avesse trovata? Stava realmente fuggendo, o era semplicemente in preda a una confusione mentale? Forse si era inoltrata nei boschi, sul retro della casa, lungo la stretta striscia di terreno di loro proprietà che si spingeva fino alle paludi. Non sarebbe stato più opportuno, per prima cosa, cercarla?

Norman scosse la testa, con un sospiro. Non poteva permettersi il lusso di correre un rischio del genere. Non con quella orrida cosa ancora nel vano della doccia, al motel. Lasciare là quella cosa avrebbe comportato un rischio ancora maggiore.

Aveva avuto la presenza di spirito di spegnere la luce tanto nell'ufficio quanto nella stanza di lei prima di uscire. Ma, anche così, era sempre possibile che qualcuno comparisse e si guardasse attorno, in cerca di una sistemazione per la notte. Non capitava spesso, ma ogni tanto il segnale faceva sentire il suo richiamo, qualche volta alla una o alle due del mattino. E almeno una volta, nel corso della notte, la macchina di pattuglia della polizia stradale passava lì davanti. Non si fermava quasi mai, ma era bene tenere presente anche questa possibilità.

Procedeva a tentoni nelle tenebre di pece di una notte senza luna. Il viale era a ghiaia, senza fango, ma certo la pioggia doveva avere ammorbidito il terreno sul retro della casa. Sarebbero rimaste tracce. Ecco un altro particolare da tenere ben presente. Egli lasciava tracce che non riusciva neppure a vedere. Se solo non avesse fatto così scuro!... Improvvisamente, fu questa per lui la cosa più importante: uscire dalle tenebre.

Norman si sentì molto sollevato quando, alla fine, aprì la porta della stanza della ragazza, spinse dentro il cesto, lo lasciò cadere e accese la luce. Quel morbido chiarore lo rassicurò per un attimo, fino a quando non ricordò che cosa la luce gli avrebbe rivelato quando fosse entrato nel bagno.

Era fermo, dritto al centro della stanza e incominciò a tremare.

No, non posso farlo. Non posso guardarla. Non voglio entrare là dentro. Non voglio!

Ma devi farlo. Non c'è altro modo. E smettila di parlare da solo!

Ecco la cosa più importante. Doveva smetterla di parlare da solo. Doveva ritrovare tutta la sua calma. Doveva affrontare la realtà.

E qual era la realtà?

Una ragazza morta. La ragazza che sua madre aveva ucciso. Uno spettacolo per niente piacevole, un'idea per niente piacevole, ma era così che stavano le cose.

Se si fosse allontanato, non sarebbe riuscito con questo a richiamare in vita la ragazza. E nemmeno avrebbe migliorato la situazione se avesse denunciato la madre alla polizia. Date le circostanze, la cosa migliore da fare, l'unica cosa da fare era di liberarsi di lei. Non c'era bisogno che si sentisse colpevole per questo.

Ma non riuscì a reprimere la nausea, le vertigini, i singhiozzi a vuoto, convulsi quando entrò nel vano della doccia e cominciò a fare quello che doveva fare. Trovò quasi subito il coltello da cucina: era sotto la schiena. Lo lasciò cadere immediatamente nel cesto. Nei calzoni della tuta c'era un vecchio paio di guanti; dovette infilarli prima di riuscire a costringersi a toccare il resto. Il peggio fu la testa. Tutto il resto non era stato amputato, ma solo squarciato, e dovette ripiegare le membra prima di avvolgere il cadavere nel panno e calarlo nel cesto, sopra gli abiti. Non appena ebbe terminato, chiuse il coperchio con un colpo secco.

Restavano ancora da ripulire il bagno e il vano della doccia, ma a questo avrebbe provveduto al ritorno.

Trascinò il cesto fuori dal bagno, poi lo mise giù mentre cercava la borsetta della ragazza e vi frugava dentro per trovare le chiavi della macchina. Aprì la porta, adagio, e scrutò la strada per vedere se c'erano fari in vista. Niente... niente era passato di lì da molte ore. Poteva solo sperare e pregare che niente passasse in quel momento.

Era fradicio di sudore quando riuscì ad aprire il portabagagli della macchina e a sistemarvi dentro il cesto, fradicio di un sudore che traeva la sua origine non dal moto violento ma dalla paura. Ma ce la fece, alla fine, e allora tornò nella stanza a raccogliere gli abiti e a buttarli nella borsa da viaggio e nella valigia sul letto. Trovò le scarpe, le calze, il reggipetto, le mutandine. La prova peggiore fu quella di dover toccare il reggipetto e le mutandine. Se gli fosse rimasto qualcosa nello stomaco, lo avrebbe vomitato. Ma nello stomaco aveva solo il gusto arido della paura, quella paura che gli rendeva umida di sudore la pelle.

E adesso? Kleenex, forcine, tutte quelle piccole cose che una donna dissemina in una stanza. Già, e la borsa. C'era del denaro in quella borsa, ma non si prese la briga di guardarlo. Non voleva denaro. Voleva soltanto liberarsi di tutto... al più presto, mentre la fortuna gli era propizia.

Mise le due valigie in macchina, sul sedile anteriore. Poi chiuse a chiave

la porta della camera. Tornò a scrutare la strada, a destra e a sinistra. Via libera.

Norman fece ruggire il motore e accese i fari. Ecco un particolare molto pericoloso: l'uso dei fari. Ma gli sarebbe stato impossibile fare altrimenti, attraverso il campo. Guidò lentamente, su per il pendio dietro il motel e per il sentiero a ghiaia che portava al viale e alla casa. Un altro tratto di ghiaia si stendeva sul retro della casa e terminava al vecchio fienile che era stato adattato in modo da servire da rimessa alla Chevrolet di Norman.

Cambiò marcia e s'inoltrò fra l'erba. Era sul campo ora, e procedeva a scossoni. C'era una vecchia traccia, tutta segnata dalle ruote degli autocarri, e finì per trovarla. Ogni due o tre mesi, Norman percorreva quella strada, con macchina e rimorchio, e si spingeva fino ai boschi intorno alla palude a raccogliere la legna per la cucina.

Proprio questo avrebbe fatto l'indomani, decise. Per prima cosa, al mattino, sarebbe passato di lì con la macchina e il rimòrchio. E i segni delle gomme della sua macchina avrebbero cancellato quelli che lasciava ora. E, se avesse lasciato impronte delle scarpe nel fango, avrebbe avuta pronta una spiegazione.

Se avesse avuto bisogno di una spiegazione, certo. Ma forse la fortuna lo avrebbe aiutato fino in fondo.

Lo aiutò quanto bastava a raggiungere il limitare della palude e a permettergli di fare quello che doveva fare. Non appena giunse laggiù, spense i fari e i fanalini posteriori e lavorò nelle tenebre. Non fu facile, e ci volle molto tempo, ma finì per venirne a capo. Accese il motore, innestò la marcia indietro, si buttò fuori e lasciò che l'auto scivolasse giù per il pendio nella superficie acquitrinosa. Anche sul pendio sarebbero rimasti i segni delle gomme, e doveva ricordarsi di cancellarli. Ma non era questa la cosa più importante. La macchina doveva assolutamente sprofondare. Vedeva il fango gorgogliare e sollevarsi intorno alle ruote. Dio, doveva affondare adesso; in caso contrario, non sarebbe mai riuscito a recuperarla. *Doveva* affondare. I parafanghi sprofondavano, lentamente, molto lentamente. Da quando tempo era lì? Gli sembravano ore, eppure la macchina si vedeva ancora. Ma la fanghiglia aveva raggiunto le maniglie delle portiere, raggiungeva i vetri laterali e il parabrezza. Non si sentiva il minimo rumore; la macchina continuava a sprofondare, centimetro per centimetro, in silenzio. Ora si scorgeva soltanto il tetto. Improvvisamente ci fu una specie di rumore succhiante, un *plop* cupo e secco. La macchina era scomparsa. Si era adagiata sul fondo della palude.

Norman ignorava quale profondità avesse la palude in quel punto. Sperava solo che la macchina continuasse a calare verso il basso. Giù, giù, dove nessuno potesse mai trovarla.

Si voltò con un sogghigno. Bene, questa parte almeno era finita. L'auto era nella palude. E il cesto era nel portabagagli. E il cadavere era nel cesto...

Ma non poteva pensare a *questo.* Non *doveva.* C'erano altre cose da fare.

E le fece, le fece quasi meccanicamente. In ufficio aveva sapone e detergente, una spazzola e un secchio. Ripulì, centimetro per centimetro, prima il bagno e poi il vano della doccia. Fino a che si concentrava nell'atto di fregare, non andava poi tanto male, anche se il puzzo gli dava la nausea.

Poi tornò a esaminare attentamente la camera da letto. La fortuna lo aiutò ancora una volta; proprio sotto il letto trovò un orecchino. Non aveva notato che avesse orecchini, quella sera, ma, evidentemente, doveva portarli. Forse le era caduto quando si era scossa i capelli. In caso contrario, l'altro sarebbe dovuto essere lì, da qualche parte. Norman si sentiva stanco e aveva la vista offuscata, ma lo cercò. Nella stanza non c'era, e così o doveva trovarsi nel bagaglio o lei doveva ancora portarlo appeso all'orecchio. Nell'un caso o nell'altro il particolare non aveva importanza. Purché si liberasse di quello che aveva trovato. Lo avrebbe buttato nella palude l'indomani.

Ora c'era solo da pensare alla casa. Doveva ripulire il lavandino della cucina.

Quando entrò, la vecchia pendola dell'anticamera segnava quasi le due. Riuscì a stento a tenere gli occhi aperti il tempo necessario per far sparire le macchie dalle piastrelle. Poi si tolse le scarpe sporche di fango, la tuta, la camicia e le calze e si lavò. L'acqua per quanto fredda come il ghiaccio, non bastò a scuoterlo. Aveva il corpo come intorpidito.

L'indomani mattina sarebbe tornato alla palude con la sua macchina; si sarebbe vestito allo stesso modo, e poco importava così se gli indumenti fossero apparsi fangosi e sudici. Purché non ci fosse sangue. Niente sangue sugli abiti, niente sangue sul corpo, niente sangue sulle mani.

Ecco. Ora era di nuovo pulito. Aveva le mani pulite. Poteva muovere le gambe intorpidite, trascinare il corpo intorpidito su per le scale, fino alla sua stanza, lasciarsi cadere sul letto e dormire. Con le mani pulite.

Solo quando fu nella camera da letto e stava già infilando il pigiama ricordò che cosa non era ancora a posto.

La mamma non era tornata.

Stava ancora vagando, Dio solo sapeva dove, nella notte. Doveva vestirsi di nuovo, e uscire, e ritrovarla.

Ma... proprio doveva farlo?

L'idea gli s'insinuò nell'animo, come l'intorpidimento gli s'insinuava nel corpo, obnubilandogli i sensi dolcemente, delicatamente, in quel silenzio di seta.

Perché proprio lui doveva preoccuparsi della madre, dopo quello che gli aveva fatto? Forse era già stata raccolta, o forse lo sarebbe stata di lì a poco. Forse aveva già balbettato in maniera incoerente il racconto della sua impresa. Ma chi le avrebbe creduto? Non c'erano prove, non ce n'erano più ormai. A lui sarebbe stato sufficiente negare tutto quanto. Forse non avrebbe avuto neppure bisogno di far questo: chiunque avesse visto la mamma, avesse ascoltato la sua sconclusionata storia, avrebbe capito che era pazza. E allora l'avrebbero segregata, l'avrebbero chiusa in un posto di cui non aveva la chiave, da dove non sarebbe mai più uscita, e questa sarebbe stata la fine.

Non aveva pensato a questo modo, nelle prime ore della sera, ricordò. Ma ciò era accaduto prima che tornasse nel bagno, prima che rientrasse nel vano della doccia e vedesse quelle... cose.

Ecco che cosa la mamma aveva fatto a lui. Ecco che cosa aveva fatto a quella povera, indifesa ragazza. Aveva preso un coltello da cucina ed aveva tagliato e squarciato... solo un pazzo poteva aver commesso un'atrocità del genere. Doveva guardare in faccia la realtà, lui. Era una pazza, la mamma. Meritava di essere segregata, per il suo stesso bene e per il bene degli altri.

Se l'avessero raccolta, avrebbe fatto in modo che proprio questo avvenisse.

Ma le probabilità erano che si fosse ben guardata dall'avvicinarsi alla strada. Quasi certamente doveva essere rimasta vicino alla casa, o nel cortile. Forse lo aveva persino seguito fino alla palude, era rimasta sempre a guardarlo, a spiarlo. Era pazza, naturalmente, e così tutto era possibile. Se si era davvero spinta fino alla palude, forse era scivolata. Anche questo era possibilissimo, al buio. Ricordò come la macchina era sprofondata, sparendo nelle sabbie mobili.

Norman sapeva di non essere più in grado di pensare con chiarezza. Si rendeva vagamente conto di essere disteso sul letto, di essere disteso sul letto ormai da molto tempo. E non stava decidendo sul da farsi, non si chiedeva in che stato e dove fosse la mamma. La stava invece *guardando.*

Ora poteva *vederla,* anche se contemporaneamente avvertiva una lieve pressione sugli occhi e sapeva di avere le palpebre abbassate.

Vedeva la mamma, ed era davvero nella palude. Ecco dov'era, nella palude, e sprofondava nelle tenebre, e non riusciva a risalire. Il fango le gorgogliava intorno alle ginocchia, e lei cercava di afferrarsi a un ramo o a qualcosa di solido, ma era inutile. I fianchi le scomparivano, il vestito si irrigidiva in una grande V sul ventre, all'altezza delle cosce. La mamma aveva le cosce sudicie. Non doveva guardare, lui.

Ma *voleva* guardare, voleva vederla sprofondare nella tenebra morbida, umida, scivolosa. Se lo meritava, meritava di raggiungere quella povera, innocente ragazza. Buon viaggio! Di lì a poco si sarebbe liberato di tutt'e due, vittima e vincitrice, la madre e la puttana, madre-puttana giù, nella sudicia fanghiglia, avanti, avanti, che affogasse in quel limo sporco, scostante...

Ora le arrivava ai seni, non gli andava di pensare a queste cose, non aveva mai pensato ai seni della mamma, non doveva, ed era un bene che sparissero, che affondassero per sempre, così non avrebbe mai più dovuto pensare a queste cose. Ma vedeva che apriva la bocca per respirare, e allora l'aprì anche lui; gli parve che l'aria gli scendesse giù a fatica per la gola, e poi (*era un sogno, doveva essere un sogno!*) ecco la mamma in piedi, sulla riva della palude, ed era lui a sprofondare. Era a *lui* che il fango arrivava fino al collo, e non c'era nessuno a salvarlo, nessuno ad aiutarlo, niente a cui abbarbicarsi se la mamma non gli tendeva le braccia. *Lei* avrebbe potuto salvarlo, lei soltanto. Non voleva annegare, non voleva sprofondare come era sprofondata la ragazza-puttana. E allora ricordò perché *lei* era lì: perché era stata uccisa, ed era stata uccisa perché era malvagia. Si era contorta come un serpente davanti a lui, lo aveva deliberatamente tentato con la perversione della sua nudità. Oh, aveva sentito il desiderio di ucciderla quando l'aveva vista comportarsi in quel modo, perché la mamma gli aveva insegnato a conoscere il male e le vie del male, e lui non doveva permettere a una puttana di vivere.

Così la mamma aveva fatto quello che aveva fatto per proteggere *lui,* e lui non poteva vederla morire, perché lei non aveva commesso peccato. Aveva bisogno di lei, ora, e lei aveva bisogno di lui, ed anche se era pazza non lo avrebbe lasciato sprofondare. Non *poteva.*

Il sudiciume gli gorgogliava contro la gola, gli baciava le labbra, e sapeva che se avesse aperto la bocca lo avrebbe trangugiato, ma doveva aprirla per gridare, ed ecco che stava gridando davvero. — Mamma, mamma...

salvami!

E poi era fuori dalla palude, a casa, nel suo letto, e aveva il corpo fradicio soltanto di sudore. Seppe che era stato un sogno ancora prima di udire la voce di lei, vicino al cuscino.

— È tutto a posto, figliolo. Sono qui. È tutto a posto. — Sentì la sua mano sulla fronte, ed era una mano fresca, come il sudore che si andava asciugando. Voleva aprire gli occhi, ma lei gli disse: — Non preoccuparti, figliolo. Continua a dormire, semplicemente.

— Ma devo dirti...

— Lo so. Ti stavo guardando. Non pensavi che me ne fossi andata e ti avessi lasciato, vero? Te la sei cavata benissimo, Norman. E tutto è a posto adesso.

Sì. Era così che doveva essere. Lei era lì per proteggere lui. Lui era lì per proteggere lei. Prima di piombare di nuovo nel sonno, Norman giunse a una conclusione. Non avrebbe parlato di quanto era accaduto quella sera, né ora né mai. E lui non avrebbe più pensato a mandarla via. Qualunque cosa potesse fare, il suo posto era lì, con lui. Forse era pazza, era un'assassina, ma era tutto quanto egli aveva. Tutto quanto egli desiderava. Tutto quello di cui egli aveva bisogno. Gli bastava di saperla lì, accanto a lui, mentre si addormentava.

Norman si mosse, si voltò, poi cadde in un buio più profondo, più cupo di quello della palude.

6

Alle sei precise del pomeriggio del venerdì seguente accadde un miracolo.

Ottorino Respighi entrò nella stanza sul retro dell'unico negozio di ferramenta di Fairvale per suonare le sue *Impressioni brasiliane.*

Ottorino Respighi era morto da molti anni, e il gruppo sinfonico - l'*Orchestre des Concertes Colonne* - era stato diretto nella sua esecuzione a molte migliaia di miglia di distanza.

Ma quando Sam Loomis allungò il braccio e girò la manopola, la musica echeggiò, annullando spazio, tempo e la morte stessa.

Si trattava, per quello che ne poteva capire, di un autentico miracolo.

Per un momento Sam desiderò di non essere solo. I miracoli sono fatti per essere condivisi. La musica è fatta per essere condivisa. Ma non c'era nessuno a Fairvale in grado di riconoscere o la musica stessa o il miracolo

del suo arrivo. La gente di Fairvale era portata a essere pratica in tutto e per tutto. La musica era qualcosa che si otteneva infilando una moneta in un jukebox o girando la manopola della televisione. In genere si trattava di un rock-'n-roll, ma ogni tanto c'era qualcosa di classico come quel pezzo del *Guglielmo Tell* che suonavano per i western. Che cosa c'era di così meraviglioso in questo Ottorino Vattelapesca? E chi era, poi?

Sam Loomis si strinse nelle spalle, poi sorrise. Non si lamentava della situazione. Forse i suoi concittadini non apprezzavano il suo tipo di musica preferito, ma gli permettevano di goderselo in santa pace. Chiedevano soltanto che non cercasse di influenzare i loro gusti. Un contratto onesto, tutto considerato.

Sam prese il grosso registro e lo portò sul tavolo della cucina. Per l'ora seguente il tavolo gli sarebbe servito da scrivania. E lui si sarebbe trasformato in contabile.

Era questo uno degli inconvenienti di vivere in una sola stanza dietro al negozio. Non c'era spazio disponibile, e tutto era destinato a un doppio uso. Pure, egli accettava la situazione. Non sarebbe durata così ancora per molto, vista la piega che andavano prendendo per lui le cose in quei giorni.

Una rapida occhiata alle cifre parve confermare il suo ottimismo. Doveva fare ancora qualche piccolo confronto, ma, a occhio e croce, sarebbe stato probabilmente in grado di pagare qualche altro centinaio di dollari quel mese. E, in questo modo, per metà anno, sarebbe arrivato a un totale di tremila dollari. Ed era stagione morta, quella. In autunno il lavoro prometteva di aumentare di molto.

Sam fece un rapido calcolo su un foglio di carta. Sì, con ogni probabilità sarebbe riuscito a farcela. Si sentì soddisfatto. Anche Mary si sarebbe sentita soddisfatta, certo.

Mary non era stata troppo allegra negli ultimi tempi. O almeno, dalle sue lettere si aveva l'impressione che fosse depressa. Quando si degnava di scrivere, naturalmente. Ora che ci pensava, gli andava debitrice di diverse lettere. Le aveva scritto anche il venerdì precedente, senza ottenere risposta. Forse era ammalata. No, perché in questo caso avrebbe ricevuto qualche comunicazione dalla sorella minore, Lila o come diavolo si chiamava. Con ogni probabilità, Mary era semplicemente scoraggiata, giù di morale. Bene, non se ne poteva fargliene una colpa. Era stata costretta a lottare duramente per tanto e tanto tempo.

Anche lui ci era stato costretto, certo. Non era facile vivere a quel modo. Ma non c'era rimedio. Lei lo aveva capito e si era dichiarata disposta ad

aspettare.

Forse la settimana seguente avrebbe potuto prendersi qualche giorno di libertà, passare le consegne a Summerfield e fare un salto a trovarla. Sarebbe arrivato all'improvviso, per farle una sorpresa, una bella sorpresa. Perché no? C'era poco lavoro in quel momento, e Bob era perfettamente in grado di sbrigarsela da solo con il negozio.

Sam sospirò. Ora la musica stava calando a un tono minore. Doveva essere il tema del serpente nel giardino. Sì, lo riconobbe dal fruscio dei violini e dal ritmo dei bassi. I serpenti. A Mary non piacevano i serpenti. Era probabile che non le piacesse nemmeno questo tipo di musica.

Qualche volta gli veniva voglia di chiedersi se per caso non avevano commesso un errore quando avevano fatto i loro progetti per il futuro. Dopo tutto, che cosa sapevano l'uno dell'altra? Salvo l'incontro durante la crociera e i due giorni che Mary aveva passato a Fairvale l'anno precedente, non erano mai stati assieme. C'erano le lettere, certo, ma forse queste servivano soltanto a peggiorare la situazione. Perché nelle lettere Sam aveva incominciato a trovare un'altra Mary, una personalità estrosa, quasi petulante, portata a simpatie e antipatie così profonde da diventare quasi pregiudizi.

Si strinse nelle spalle. Che cosa lo prendeva? Era forse l'atmosfera morbosa creata dalla musica? Improvvisamente avvertì una tensione ai muscoli posteriori del collo. Tese l'orecchio, attentissimo, cercando di isolare lo strumento, di individuare la frase che aveva scatenato questa reazione. Qualcosa non andava, qualcosa che intuiva, qualcosa che poteva quasi sentire.

Sam si alzò, spingendo indietro la sedia.

Sentiva adesso: un lieve rumore raschiante, dalla porta sul davanti. Qualcuno stava cercando di abbassare la maniglia.

Il negozio era chiuso per la notte, le tapparelle erano abbassate, ma forse si trattava di un turista. Era probabile che fosse così; i suoi concittadini sapevano quando chiudeva, e sapevano anche che viveva nella stanza sul retro. Se avevano bisogno di qualcosa a un'ora insolita, prima telefonavano.

Bene, gli affari erano affari, chiunque potesse essere il cliente. Sam passò nel negozio e si avviò giù per il passaggio in penombra. La tapparella era stata abbassata davanti alla porta d'ingresso, ma ora sentiva molto chiaramente quel suono insistente, tanto insistente che faceva persino tintinnare i vasi e le pentole sul banco.

Doveva trattarsi di un caso di estrema urgenza, certo; probabilmente un

cliente il quale aveva bisogno di una nuova lampadina per la torcia elettrica, giocattolo del suo marmocchio.

Sam infilò la mano in tasca e prese l'anello delle chiavi. — E va bene — disse forte. — Apro subito. — Fece scattare la serratura ed attirò verso di sé il battente, senza nemmeno togliere la chiave.

Lei era ferma sulla soglia, stagliata nettamente contro il riflesso del lampione prospiciente. Gli parve di riconoscerla, e l'emozione fu tale che per un attimo rimase immobile, poi mosse un passo avanti e la cinse strettamente fra le braccia.

— Mary! — mormorò. Le trovò la bocca, gioiosamente, avidamente, ma ecco che lei si irrigidiva, si scostava, sollevava le mani strette a pugno e gliele picchiava sul petto. Che cosa c'era che non andava?

— Non sono Mary — fece, ansante. — Sono Lila.

— Lila? — Arretrò di un passo. — La piccola... la sorella di Mary? — La ragazza annuì. Mentre faceva così, la scorse per un attimo di profilo, e la luce del lampione le fece brillare i capelli. Erano castani, molto più chiari di quelli di Mary. Ora poteva notare anche la differenza di forma del naso lievemente rialzato, gli zigomi più marcati e più alti. Era un poco più piccola anche, e spalle e fianchi apparivano più esili.

— Scusatemi — mormorò. — È tutta colpa del buio.

— Non è niente. — Anche la voce era diversa, più dolce, più bassa.

— Volete accomodarvi?

— Bene... — Esitò, guardandosi i piedi, e fu allora che Sam notò la piccola valigia sul marciapiede.

— Ecco, lasciate che ve la porti io. — La raccolse. Mentre le passava davanti, sulla soglia, accese la luce.

— La mia stanza è sul retro. Seguitemi.

Lo seguì, in silenzio. No, non era un silenzio quello, perché le note del poema sinfonico di Respighi si levavano ancora dalla radio. Quando entrarono nella stanza sul retro, Sam andò subito all'apparecchio per spegnerlo. La ragazza sollevò una mano.

— No — gli disse. — Sto cercando di riconoscere questa musica. — Annuì. — Villa-Lobos?

— Respighi. Un pezzo intitolato *Impressioni brasiliane.* Credo che sia edito dall'Urania.

— Ah! È una marca che non teniamo. — E solo allora ricordò che Lila lavorava in un negozio di dischi.

— Volete che lasci l'apparecchio acceso o preferite che parliamo? — le

chiese.

— Spegnetelo. È meglio che parliamo.

Con un cenno di assenso, si chinò sulle manopole, poi la guardò dritta in viso. — Accomodatevi — la invitò.

— Toglietevi il cappotto.

— Grazie. Non ho intenzione di trattenermi a lungo. Devo trovarmi una stanza.

— Siete qui in visita?

— Solo per stanotte. Con ogni probabilità, dovrò ripartire in mattinata. E non si tratta precisamente di una visita. Sto cercando Mary.

— Cercando... — Sam sbarrò gli òcchi. — Ma che cosa dovrebbe fare qui?

— Speravo che voi foste in grado di dirmelo.

— E come potrei? Mary non è qui.

— Non è stata qui? Nei primi giorni di questa settimana, voglio dire?

— Assolutamente no. Non la vedo più da quando è stata qui in macchina, l'estate scorsa. — Sam si mise a sedere sul divano-letto. — Che succede, Lila? Che storia è questa?

— Vorrei proprio saperlo.

Lei evitò il suo sguardo, abbassando le ciglia e fissandosi le mani. Si torcevano sul suo grembo, quelle mani, si torcevano come serpenti. Ora, in piena luce, Sam notò che aveva i capelli quasi biondi. Non assomigliava affatto a Mary. Era una ragazza completamente diversa. Una ragazza nervosa, infelice.

— Avanti — la pregò. — Ditemi tutto.

Lila alzò la testa, di scatto, e lo guardò, sbarrando con espressione interrogativa gli occhi color nocciola. — Non mi avete mentito quando avete affermato che Mary non è stata qui?

— No, è la verità. Non ho nemmeno avuto sue notizie in queste ultime settimane. Cominciavo a sentirmi preoccupato. Poi ecco che voi capitate qui, e... — La sua voce si fece incerta. — Ditemi tutto.

— Va bene, vi credo. Ma non c'è molto da dire. — Trasse un profondo respiro e ricominciò a parlare, continuando a muovere nervosamente le mani in grembo. — Ho visto Mary per l'ultima volta la sera di giovedì scorso, a casa. Quella sera sono partita per Dallas per visitare un grossista, perché sono io a effettuare tutti gli acquisti per il negozio. In ogni modo, ho passato a Dallas la fine di settimana e per tornare ho preso un treno domenica sera, sul tardi. Il lunedì mattina sono arrivata presto. Mary non

era a casa. Da principio non mi sono preoccupata: forse era uscita di buon'ora per andare a lavorare. Di solito mi telefona durante la giornata, ma a mezzogiorno non avevo ancora ricevuto comunicazioni, e allora ho deciso di chiamarla in ufficio. Mi ha risposto il signor Lowery. Mi ha detto che stava per chiamare me per chiedere che cosa non andava. Mary non si era fatta vedere quella mattina. Non sapeva più nulla di lei più o meno dalle quattro del venerdì precedente.

— Un momento — fece Sam, lentamente. — Mettiamo le cose bene in chiaro. State per caso cercando di dirmi che Mary è scomparsa da una intera settimana?

— Temo proprio di sì.

— E allora, perché non sono stato avvertito prima? — Si alzò, e avvertì di nuovo un senso di tensione ai muscoli del collo, alla gola, persino nella voce. — Perché non vi siete messa in contatto con me? E la polizia?

— Sam, io...

— Avete invece aspettato tutto questo tempo, poi siete venuta a chiedermi se l'avevo vista. Ma è un modo di comportarsi assurdo!

— Tutto è assurdo, vedete. La polizia non sa niente di questa storia. E il signor Lowery non sa niente di voi. Dopo quanto lui mi ha detto, sono stata d'accordo sul punto di non rivolgermi alla polizia. Ma ero terribilmente preoccupata, terribilmente spaventata, e dovevo sapere. Ecco perché, oggi, ho deciso di venire qui in macchina e di cercare da sola la verità. Ho pensato che forse voi due avevate progettato tutto quanto assieme.

— Progettato che cosa? — urlò Sam.

— È proprio quello che vorrei sapere. — La frase era stata pronunciata con tono blando, ma non c'era niente di blando nel viso dell'uomo fermo sulla soglia. Era alto, magro, fortemente abbronzato; un feltro grigio gli metteva in ombra la fronte, ma non gli occhi. E quegli occhi erano azzurri come il ghiaccio e duri come il ghiaccio.

— Chi siete? — mormorò Sam. — E come avete fatto ad entrare qui?

— La porta d'ingresso non era chiusa, e ho semplicemente varcato la soglia. Sono venuto qui per cercare una piccola informazione, ma vedo che la signorina Crane mi ha già preceduto con la sua domanda. Forse adesso vorrete essere tanto gentile da dare una risposta a tutti e due.

— Una risposta?

— Precisamente. — L'uomo mosse un passo avanti, una mano sprofondata nella tasca della giacca grigia. Sam sollevò il braccio, poi lo abbassò, mentre la mano si allungava in avanti, un portafogli stretto in pugno. Il

portafogli si aprì. — Mi chiamo Arbogast. Milton Arbogast. Sono investigatore autorizzato, e rappresento la Parity Mutual. Abbiamo una polizza di assicurazione a favore dell'agenzia Lowery, l'agenzia per la quale lavora la vostra amica. Per questo sono qui ora. Voglio sapere che cosa avete fatto voi due dei quarantamila dollari.

7

Ora il feltro grigio era sul tavolo e la giacca grigia era appesa alla spalliera di una delle sedie di Sam. Arbogast schiacciò nel portacenere la terza sigaretta e subito ne accese un'altra.

— Va bene — disse. — Così, non vi siete mai allontanato da Fairvale nel corso dell'ultima settimana. Vi crederò sulla parola, Loomis. Sarebbe sciocco da parte vostra mentire. Niente di più facile per me che controllare qui la vostra versione. — L'investigatore aspirò lentamente una boccata. — Questo, naturalmente, non dimostra che Mary Crane non è stata qui a trovarvi. Sarebbe potuta benissimo entrare clandestinamente una sera, dopo l'ora della chiusura, come ha fatto sua sorella stasera.

Sam sospirò. — Ma non è venuta. Statemi a sentire, avete udito che cosa ho detto adesso a Lila. Erano settimane che non sapevo più niente di Mary. Le ho scritto una lettera venerdì scorso, proprio il giorno in cui dovrebbe essere scomparsa. Perché avrei dovuto fare una cosa del genere se avessi saputo che stava per venire qui?

— Per confondere le idee, naturalmente. Una mossa molto astuta. — Arbogast aspirò una lunga boccata.

Sam si passò una mano sulla nuca. — Non sono furbo fino a questo punto. Non sono furbo affatto. Non sapevo niente di quel denaro. In base alle vostre spiegazioni, nemmeno il signor Lowery sapeva in anticipo che qualcuno, nel pomeriggio di venerdì, sarebbe andato a versargli quarantamila dollari in contanti. Mary non lo sapeva certo. E come avremmo potuto allora progettare qualcosa assieme?

— Avrebbe potuto telefonarvi da un posto pubblico, venerdì sera, dopo aver sottratto il denaro, per dirvi di scriverle.

— Fate pure un controllo alla centrale telefonica di qui — replicò stancamente Sam. — Vi risulterà che da un mese a questa parte non ho ricevuto interurbane.

Arbogast annuì. — Allora non vi ha telefonato. È venuta qui direttamente in macchina, vi ha raccontato che cosa era successo e vi ha fissato un

appuntamento per più tardi, quando le acque si fossero calmate.

Lila si morse le labbra. — Mia sorella non è una criminale. Non avete il diritto di parlare così di lei. Non avete prove che abbia sottratto quel denaro. Forse è stato il signor Lowery a prenderlo. Forse è stato lui a montare tutta questa faccenda, solo per nascondere...

— Scusatemi — mormorò Arbogast. — So che cosa dovete provare, ma non potete far ricadere la colpa su di lui. Se il ladro non viene trovato, processato e condannato, la nostra compagnia non paga... e Lowery è fuori di quarantamila dollari. Così, non gli sarebbe possibile ricavare un solo soldo da tutta questa faccenda. E poi, trascurate un fatto più che evidente. Mary Crane è scomparsa. È scomparsa dal pomeriggio in cui le è stato affidato quel denaro. Non lo ha depositato in banca. Non lo ha nascosto a casa sua. Ma il denaro non c'è più. E non c'è più la sua macchina. E non c'è più lei. — La sigaretta si era ormai spenta, e finì schiacciata nel portacenere, assieme alle altre. — Tutto concorda.

Lila cominciò a singhiozzare, adagio. — No, non è vero! Avreste dovuto accontentarmi quando volevo rivolgermi alla polizia. E invece sono stata io a lasciarmi convincere da voi e dal signor Lowery. Perché avete detto che intendevate mettere tutto a tacere, che forse Mary avrebbe restituito il denaro di sua spontanea volontà. Non avete voluto credere a quello che ho detto, ma so ora di aver avuto ragione. Non è stata Mary a prendere quei soldi. Qualcuno deve averla rapita. Qualcuno che era perfettamente al corrente di tutto...

Arbogast si strinse nelle spalle, poi si alzò, stancamente, e andò accanto alla ragazza. — Statemi a sentire, signorina Crane, abbiamo già discusso di tutto questo... ricordate? Nessun altro sapeva del denaro. Vostra sorella non è stata rapita. È tornata a casa, ha preparato il bagaglio, si è allontanata in macchina ed era sola. Anche la vostra padrona di casa l'ha vista uscire, vero? Cercate dunque di essere ragionevole.

— Ma sono ragionevole, io! Siete voi a comportarvi in maniera assurda. Seguirmi fin qui per vedere il signor Loomis...

L'investigatore scosse la testa. — Che cosa vi fa pensare che vi abbia seguito? — chiese con voce piana.

— In caso contrario, come avreste fatto a capitare qui stasera? Non sapevate che Mary e Sam Loomis erano fidanzati. Nessuno lo sapeva, all'infuori di me. Non sapevate nemmeno che Sam Loomis esistesse.

Arbogast scosse la testa. — Lo sapevo. Ricordate quando, a casa vostra, ho perquisito la scrivania di vostra sorella? Ho trovato una busta. — La

prese di tasca e la mostrò.

— Oh, era indirizzata a me — mormorò Sam, cercando di impossessarsene.

Arbogast si affrettò a ritirare la mano. — Non ne avete bisogno — disse. — Non contiene lettere, è una busta soltanto. Ma a me può riuscire utile, perché l'indirizzo è scritto di suo pugno. — Fece una breve pausa. — Anzi, mi è stata molto utile da quando, mercoledì mattina, sono partito per venire qui.

— Siete partito mercoledì... per venire qui? — Lila si tamponò gli occhi con il fazzoletto.

— Precisamente. Non vi seguivo. Vi precedevo. L'indirizzo sulla busta mi ha dato una traccia. L'indirizzo e la fotografia incorniciata di Loomis sul tavolino, accanto al letto di vostra sorella. «Con tutto il mio amore - Sam». Abbastanza facile immaginare quale legame esisteva fra di loro. Ho deciso allora di mettermi al posto di vostra sorella. Avevo appena messo le mani su quarantamila dollari in contanti. Dovevo sparire dalla città, al più presto. Dove potevo andare? In Canada? In Messico? Nelle Indie Occidentali? Troppo pericoloso. E poi, non avevo avuto il tempo di fare piani a lunga scadenza. Il mio impulso naturale sarebbe stato quello di venire direttamente qui, dal mio amico del cuore.

Sam calò sulla tavola un pugno così energico che i mozziconi delle sigarette fecero un salto nel portacenere. — Tutto questo non basta ! — esclamò. — Dal punto di vista ufficiale, non avete il minimo diritto di formulare una accusa del genere. Finora non avete trovato la minima prova che possa suffragare tale accusa.

Arbogast pescò dal pacchetto un'altra sigaretta. — Volete una prova, eh? Che cosa credete che abbia fatto in strada da mercoledì mattina? Bene, ho trovato la macchina.

— Avete trovato la macchina di mia sorella? — Lila si era alzata in piedi, di scatto.

— Certo. Mi ero messo in testa che, per prima cosa, avrebbe cercato di farla sparire. Mi sono rivolto allora a tutti i rivenditori di macchine nuove e usate della zona, con una descrizione dell'auto stessa e con il numero di targa. E le mie ricerche sono state coronate da successo. Ho trovato quello che cercavo. Ho mostrato al proprietario le mie credenziali, e lui ha subito vuotato il sacco. Lo ha vuotato subito... probabilmente perché pensava che si trattasse di un'auto rubata o simili. E io non l'ho precisamente contraddetto su questo punto.

"È risultato che Mary Crane aveva fatto un baratto con lui venerdì sera, poco prima dell'ora della chiusura. E in questo baratto aveva perduto un bel gruzzolo, anche. Ma sono riuscito ad avere una descrizione completa della macchina: marca e tutto il resto. Era partita dirigendosi verso nord.

"Anch'io allora mi sono diretto a nord. Partivo dal punto di vista che doveva aver seguito le strade nazionali perché la sua meta era qui. Era probabile che fosse rimasta al volante per tutta quanta la prima notte. E allora sono rimasto al volante anch'io, per otto ore. Poi ho perduto un mucchio di tempo a Oklahoma City, per controllare i motel lungo la statale e le rivendite di macchine usate. Immaginavo che, per misura di sicurezza, doveva aver effettuato un altro baratto. Ma ho fatto un buco nell'acqua. Giovedì mi sono spinto fino a Tulsa. Stesse ricerche, stessi risultati. Solo questa mattina ho avuto un nuovo colpo di fortuna. Un altro rivenditore di macchine usate, un poco più a nord. Nelle prime ore di sabato scorso lei aveva fatto un altro, frettoloso baratto, aveva preso una vecchia Plymouth azzurra 1953, con un parafango ammaccato."

Tirò fuori di tasca un taccuino. — È tutto qui, nero su bianco — continuò. — Numero di targa, numero di motore, tutto. Entrambi i rivenditori hanno fatto preparare copie fotostatiche e me le hanno mandate in ufficio, a casa. Ma la cosa non ha più importanza ormai. È importante il fatto che Mary Crane abbia continuato a nord di Tulsa, sulla statale, sabato mattina, dopo aver cambiato due volte macchina nel giro di sedici ore. Sono assolutamente convinto che era diretta qui. E, a meno che non le sia successo qualcosa di imprevisto... a meno che la macchina non si sia guastata o che lei non abbia avuto un incidente... dovrebbe essere arrivata qui sabato sera, sul tardi.

— Non è arrivata invece — replicò Sam. — Non l'ho vista. Posso anche presentarvi delle prove, se volete. La sera di sabato scorso sono stato al Legion Hall a giocare a carte. Ho tutti i testimoni che potete desiderare. Domenica mattina sono andato in chiesa. Domenica a mezzogiorno ho pranzato al...

Arbogast sollevò stancamente una mano. — Va bene, ho capito. Non l'avete vista. Così, deve esserle successo qualcosa. Comincerò a fare ricerche a ritroso.

— E la polizia? — chiese Lila. — Sono sempre del parere che dovreste avvertire la polizia. — Si passò la lingua sulle labbra. — Se ci fosse davvero stato un incidente... non potreste fermarvi certo a ogni ospedale fra qui e Tulsa. Per quello che ne sappiamo, in questo momento Mary potreb-

be trovarsi, priva di conoscenza, da qualche parte. Potrebbe persino essere...

Questa volta fu Sam a batterle una mano sulla spalla. — Sciocchezze — mormorò. — Se fosse accaduto qualcosa del genere, a quest'ora vi avrebbero già avvertita. Mary sta benissimo. — Ma, al di sopra della spalla di Lila, diede un'occhiata all'investigatore. — Non potete condurre a termine un buon lavoro da solo. Lila è molto inquieta. Perché non avvertite la polizia? Comunicate che Mary è scomparsa, e forse loro riusciranno a trovarla.

Arbogast prese dal tavolo il cappello. — È una cosa che, fino a questo momento, abbiamo cercato di evitare, lo ammetto. Perché, se fossimo riusciti a trovarla senza chiamare in ballo le autorità, avremmo risparmiato al nostro cliente e alla compagnia una pubblicità niente affatto gradita. Ed anche a Mary Crane avremmo potuto risparmiare fastidi, se fossimo riusciti a rintracciarla e a recuperare il denaro. Forse, in questo modo, non ci sarebbero state neppure denunce. Dovete ammettere che valeva la pena di tentare.

— Ma, ammesso che abbiate ragione, ammesso che Mary si sia spinta così oltre, perché non è stata da me? Ecco che cosa vorrei sapere, perché non sono certo meno interessato di voi alla cosa — disse Sam. — E non voglio attendere oltre per appurare la verità.

— Non sareste disposto ad aspettare altre ventiquattro ore? — chiese Arbogast.

— Quali sono i vostri progetti?

— Condurre ulteriori controlli, come vi ho già detto. — Sollevò una mano per prevenire le obiezioni di Sam. — Non fino a Tulsa, no certo... ammetto che sarebbe impossibile. Ma mi andrebbe l'idea di frugare un poco qui attorno, visitare i ristoranti lungo la strada, le pompe di benzina, i commercianti di macchine usate, i motel. Può darsi che qualcuno l'abbia vista. Perché sono sempre del parere che la mia ipotesi sia esatta. La sua intenzione era quella di venire qui. Forse ha cambiato idea dopo essere arrivata, e ha continuato. Ma vorrei assicurarmene.

— E se in ventiquattro ore non riuscite a trovare niente...

— Allora mi dichiaro pronto a rinunciare, a rivolgermi alla polizia, ad adattarmi alla solita trafila che si segue quando qualcuno scompare. D'accordo?

Sam diede un'occhiata a Lila. — Che cosa ne pensate? — chiese.

— Non so — gli rispose. — Mi sento così preoccupata che non riesco più nemmeno a pensare. — Poi, con un sospiro: — Decidete voi, Sam.

Egli rivolse un cenno di assenso ad Arbogast. — Va bene, siamo d'accordo. Ma preferisco parlare chiaro subito. Se entro domani non succede niente e voi non avvertite la polizia, l'avvertirò io.

Arbogast s'infilò la giacca. — Credo che dovrò cercarmi una stanza all'albergo. E voi, signorina Crane?

Lila guardò Sam. — Credo che la tratterrò ancora per un poco — disse Sam. — Mangeremo prima qualcosa, probàbilmente. Provvederò io a che sia sistemata bene per la notte. E domani saremo tutti e due qui. Ad aspettare.

Per la prima volta quella sera, Arbogast sorrise. Non si trattava certo di un sorriso che avrebbe fatto invidia a Monna Lisa, ma era pur sempre un sorriso.

— Vi credo — disse. — Mi spiace di aver esercitato una certa qual pressione su di voi, ma volevo essere ben sicuro. — Rivolse un cenno a Lila. — Ritroveremo vostra sorella. Non preoccupatevi.

Poi uscì. La porta non si era ancora chiusa alle sue spalle e già Lila singhiozzava sulla spalla di Sam. La sua voce era un gemito soffocato. — Sam, ho paura... qualcosa dev'essere successo a Mary, lo so.

— Tutto va per il meglio — le rispose, chiedendosi nello stesso tempo come mai non riusciva a trovare parole più adatte per combattere la paura e il dolore e la solitudine. — Tutto va per il meglio, credetemi.

Improvvisamente lei si scostò da lui, arretrò, sbarrando gli occhi umidi di lacrime. Quando parlò, la sua voce era bassa ma ferma.

— E perché dovrei credervi, Sam? — domandò, con tono sommesso. — C'è una ragione? Una ragione che non avete detto a quell'investigatore? Sam... Mary è stata qui a trovarvi? Sapevate di tutta questa storia? Sapevate di quel denaro?

Egli scosse la testa. — No, non ne sapevo nulla. Dovete credermi sulla parola. Come io credo a voi.

Lei si voltò verso il muro. — Credo che abbiate ragione. Mary potrebbe benissimo essere venuta da ognuno di noi due questa settimana, vero? Ma non è venuta invece. Mi fido di voi, Sam. Solo che è terribilmente difficile credere una qualsiasi cosa quando risulta che vostra sorella è una...

— Calmatevi — la interruppe Sam. — Ora avete bisogno soprattutto di una buona cena e di un lungo riposo. La situazione non vi apparirà più così nera domani.

— Ne siete davvero convinto, Sam?

— Sì, certo.

Era la prima volta che gli capitava di mentire ad una donna.

8

Il domani divenne oggi, sabato, e per Sam ebbe inizio l'attesa.

Telefonò a Lila dal negozio verso le dieci; lei era già alzata, aveva già consumato la prima colazione. Arbogast non c'era; a quanto pareva, era partito di buon'ora. Ma aveva lasciato un biglietto per Lila, per avvertirla che nel corso della giornata le avrebbe telefonato.

— Perché non venite qui a tenermi compagnia? — suggerì Sam, al telefono. — È assurdo che ve ne restiate sola, in camera vostra. Potremmo pranzare assieme e poi controllare all'albergo se Arbogast ha lasciato qualche comunicazione. Meglio ancora, chiederò al centralino dell'albergo di passare qui tutte le chiamate.

Lila acconsentì, e Sam si sentì più sollevato. Non voleva lasciarla sola quel giorno, perché certo lei avrebbe incominciato a pensare a Mary. E sapeva Dio se ci aveva già pensato abbastanza lui, per tutta la notte.

Sia pure di malavoglia, aveva dovuto ammettere che la teoria di Arbogast era perfettamente sensata. Mary doveva aver progettato di venire lì dopo essersi impossessata del denaro. Ammesso che se ne fosse impossessata, naturalmente.

Era proprio questo il peggio: accettare Mary nel ruolo di ladra. Mary non era un tipo del genere; tutto quanto sapeva di lei contraddiceva a questa possibilità.

Ma, per essere sincero, che cosa sapeva realmente di Mary? Proprio la sera precedente aveva dovuto ammettere di conoscere pochissimo la propria fidanzata. La conosceva così poco che era arrivato al punto di scambiarla con un'altra ragazza, sia pure nella penombra.

Strano, pensò Sam, come noi siamo convinti di sapere tutto quanto c'è da sapere su un'altra persona solo perché la vediamo spesso o perché abbiamo con lei qualche saldo legame emotivo. Anche lì, a Fairvale, c'erano esempi a volontà di quello che intendeva. Il vecchio Tomkins, per esempio, da anni sovrintendente delle scuole e pezzo grosso del Rotary, che piantava moglie e famiglia per scappare con una sedicenne. Chi lo avrebbe mai sospettato capace di una cosa del genere? E nessuno, allo stesso modo, avrebbe sospettato che Mike Fisher, il più famoso fannullone, il più accanito giocatore di tutto quanto lo Stato, avrebbe lasciato, morendo, tutto il suo denaro all'Orfanotrofio del Presbiterio. Bob Summerfield, l'impiegato di

Sam, aveva lavorato nel negozio per un anno, un giorno via l'altro, prima che Sam sapesse che, sotto le armi, era stato deferito alla corte marziale... per aver cercato di fracassare il cranio al cappellano con il calcio di una rivoltella. Ora Bob era perfettamente a posto, certo, il ragazzo più gentile e più tranquillo che si potesse immaginare. Ma era stato gentile e tranquillo anche sotto le armi, fino a quando qualcosa non lo aveva scatenato. E nessuno se n'era accorto, fino all'ultimo momento. Qualche volta, le brave, vecchie signore la rompono con il marito dopo trent'anni di matrimonio felice, i piccoli e timidi impiegati di banca truffano somme enormi... non si sa mai, insomma, che cosa può succedere.

Così, forse, Mary si era appropriata di quel denaro. Forse era stanca di aspettare che lui avesse terminato di pagare i debiti, e la improvvisa tentazione era stata troppo forte per lei. Forse aveva pensato di portargli i soldi, di inventare qualche storia, di costringerlo ad accettarli. Forse aveva sperato di persuaderlo a fuggire con lei. Se voleva essere onesto, doveva ammettere la possibilità, anzi la probabilità, che proprio così fossero andate le cose.

E se ammetteva questo, doveva avere il coraggio di affrontare la domanda seguente. Perché Mary non era arrivata? Dove poteva essersi diretta, dopo aver lasciato la periferia di Tulsa?

Se si cominciava a fare ipotesi su questo punto, bisognava prima ammettere che non era possibile sapere come funziona il cervello altrui, e poi giungere all'ammissione ultima: che cioè tutto è possibile. Mary poteva aver ceduto allo sconsiderato desiderio di finire a Las Vegas, poteva aver deciso di sparire completamente e iniziare una nuova vita sotto un altro nome; poteva aver avuto un accesso drammatico di colpa con conseguente amnesia...

Ma stava cominciando a fare di tutta quella faccenda un caso giuridico, pensò Sam. O un caso clinico. Se si abbandonava a tali, assurde speculazioni, avrebbe dovuto ammettere altre mille e una alternativa. Che Mary era stata coinvolta in un incidente, come Lila temeva, o che era rimasta vittima di qualche maniaco sessuale, il quale...

Ancora una volta, Sam si vietò di riflettere. Non poteva permettersi di spingersi oltre. Gli riusciva già abbastanza difficile tenersi calmo, per tacere del fatto che doveva anche badare a tener calma Lila. Per quel giorno il suo compito era precisamente di tenere calma la ragazza. C'era la lontana possibilità che Arbogast ce la facesse a trovare una traccia. In caso contrario, avrebbe denunciato tutto quanto alle autorità. E allora, e solo allora,

avrebbe potuto concedersi il lusso di pensare al peggio.

Non era possibile conoscere gli altri, certo, ma, a pensarci bene, non si conosceva neppure se stessi. Non aveva mai immaginato di poter nutrire dubbi di quel genere, di potersi mostrare così poco leale nei confronti di Mary. Eppure, quanto gli era riuscito facile accettare questo atteggiamento! Non era onesto nei riguardi della ragazza. Il minimo che poteva fare, nello stato di intontimento in cui si trovava, era di non esternare i suoi sospetti alla sorella.

A meno che, naturalmente, lei non pensasse le stesse cose...

Ma Lila sembrava in migliori condizioni di spirito quella mattina. Indossava un abito leggero, e quando entrò nel negozio il suo passo era rapido e sicuro.

Sam la presentò a Bob Summerfield, poi la portò a pranzo. Inevitabilmente, lei cominciò ad avanzare ipotesi su Mary e su quello che poteva fare Arbogast nel corso della giornata. Sam rispondeva brevemente, sforzandosi di dare alle proprie repliche e alla propria voce un tono disinvolto. Terminato il pasto, si fermò all'albergo e diede disposizioni perché nel corso del pomeriggio, tutte le comunicazioni destinate a Lila venissero passate al suo negozio.

Poi tornarono tutti e due al negozio. Era una giornata di scarso lavoro, per quanto fosse sabato, e Sam ebbe modo di restarsene seduto a lungo nella stanza sul retro a chiacchierare con la ragazza. Summerfield sbrigava i clienti, e solo ogni tanto Sam doveva scusarsi e andare a interessarsi per qualche minuto di questo o di quello.

Lila sembrava distesa, a suo agio. Aprì la radio, scelse un programma sinfonico e lo ascoltò con apparente attenzione. Di ritorno dalle sue puntate al banco, Sam la trovò seduta davanti all'apparecchio.

— Il *Concerto per orchestra* di Bartok, vero? — le chiese.

Lei alzò gli occhi, con un sorriso. — Esatto. Strano che ve ne intendiate tanto di musica.

— Che c'è di strano? Cercate di ricordare che viviamo nell'epoca dell'alta-fedeltà. Abitare in una cittadina non significa non avere interesse per la musica, i libri, l'arte. E io ho un mucchio di tempo libero da occupare.

Lila si passò una mano sul collo della camicetta. — Forse allora dovrei rovesciare la mia proposizione. Non è strano che vi interessiate a queste cose, ma che gestite anche un negozio di ferramenta. Non mi sembra che questi due campi vadano d'accordo, ecco.

— Non c'è niente che non vada nel commercio delle ferramenta.

— Non intendevo questo. Ma è un'occupazione che mi sembra... meschina, ecco.

Sam si mise a sedere al tavolo. Improvvisamente si chinò e raccolse da terra qualcosa. Un oggetto pìccolo, appuntito e lucido.

— Meschino... — ripeté. — Ma forse tutto sta nel punto di vista dal quale lo si considera. Per esempio, che cosa ho in mano?

— Un chiodo, se non mi sbaglio.

— Precisamente. Un semplice chiodo. Li vendo a chili. Migliaia di chili all'anno. Anche mio padre li vendeva. Sono pronto a scommettere che, da quando è stato aperto questo negozio, abbiamo venduto decine di tonnellate di chiodi. Di tutte le lunghezze, di tutte le dimensioni, chiodi normali, comunissimi. Ma non c'è niente di meschino in ognuno di quei chiodi. No, se solo ci pensate un momento. Perché ogni chiodo ha uno scopo preciso. Uno scopo importante, durevole. Volete sapere una cosa? Forse la metà degli affissi delle case di Fairvale è tenuta assieme da chiodi che sono stati venduti qui. Sarà un poco sciocco da parte mia, ma qualche volta, quando passeggio per la città, ho la precisa sensazione di aver aiutato a costruirla. Gli attrezzi che ho venduto hanno modellato le assi, le hanno sagomate. Ho fornito la pittura per le case, i pennelli per applicarla, le doppie porte, le tapparelle, i vetri per le finestre... — Si interruppe, con un sorriso un poco imbarazzato. — Vi sembra di ascoltare un grande costruttore, vero? Ma no, parlo sul serio. Tutto, in questo campo, è utile, perché adempie a uno scopo reale, esaudisce una necessità che fa parte della vita. Anche un semplice chiodo, come questo, ha la sua funzione precisa. Conficcatelo nel punto esatto e potrete fidarvi di lui, perché servirà al suo scopo per un centinaio d'anni. Ci sarà ancora quando noi due saremo già morti da molto tempo.

Si pentì subito di aver pronunciato queste parole. Ma ormai era troppo tardi. Vide il sorriso sparire dalle labbra della ragazza.

— Sam, mi sento preoccupata. Sono quasi le quattro ormai, e Arbogast non ha ancora chiamato...

— Chiamerà. Abbiate pazienza... dategli tempo.

— È più forte di me. Avete detto che avreste aspettato ventiquattro ore e poi sareste andato dalla polizia.

— E precisamente questo farò. Ma le ventiquattro ore scadranno alle otto. E torno a ripetere che forse non sarà necessario che ci vada. Forse Arbogast ha ragione.

— Forse! Sam, io voglio sapere! — Tornò a lisciarsi la camicetta, ma la

fronte continuava a restare corrugata.

— Non siete riuscito a ingannarmi nemmeno per un momento, con la vostra storia dei chiodi. Siete nervoso come me, tale e quale. Non è forse vero?

— Credo proprio di sì. — Si alzò, lasciando ciondolare le braccia. — Non so perché Arbogast non abbia ancora chiamato. Non sono molti i locali da controllare in questa zona, anche se si è fermato a tutte le tavole calde e a tutti i motel della contea. Se non si mette in contatto con noi per l'ora di cena, andrò personalmente da Jud Chambers.

— Da chi?

— Da Jud Chambers. È lo sceriffo di qui. Perché Fairvale è sede di contea.

— Sam, io...

Il telefono squillò nel negozio. Egli scomparve, senza nemmeno lasciarle il tempo di terminare la frase. Bob Summerfield stava già rispondendo all'apparecchio.

— È per voi — gli disse.

Sam prese il ricevitore, si voltò a guardare un momento e notò che Lila lo aveva seguito fuori dalla stanza.

— Pronto... parla Sam Loomis.

— Arbogast. Immagino che siate preoccupati per me.

— Lo eravamo, infatti. Lila e io siamo qui da un pezzo ad aspettare la vostra telefonata. Che cosa avete trovato?

Ci fu una pausa brevissima, quasi impercettibile. Poi: — Niente, finora.

— Finora? Dove siete stato tutto il giorno?

— Farei più in fretta a dirvi dove non sono stato. Ho battuto tutta la zona, da un capo all'altro. In questo momento mi trovo al Parnaso.

— Quasi al confine della contea, vero? E tutto il tratto di strada per arrivare fin lì?

— L'ho percorso per intero. Ma mi risulta che posso tornare da un'altra parte, con una variante.

— Esatto, la strada vecchia... che adesso è una semplice strada comunale. Ma non c'è assolutamente niente lì...

— Al ristorante un tale mi ha detto che c'è un motel da quelle parti.

— Già, ora che ci penso, credo di sì. Il locale del vecchio Bates. Non sapevo che fosse ancora aperto. Con ogni probabilità, non troverete niente laggiù.

— Bene, è l'ultimo dell'elenco. Devo tornare in ogni modo, e così tanto

vale che mi fermi. E voi come andate?

— Bene.

— E la ragazza?

Sam abbassò la voce. — Vuole che avverta immediatamente le autorità. E, secondo me, ha ragione. Dopo quello che mi avete detto, so che ha ragione.

— Non volete aspettare fino a quando arrivo io?

— Quanto tempo impiegherete?

— Un'ora forse. A meno che non trovi qualcosa in quel motel. — Arbogast esitò. — Sentite, facciamo un patto. Io sono disposto a osservare le mie clausole. Vi chiedo soltanto di aspettare fino a quando non sarò tornato in città. Voglio venire con voi dalla polizia. Con la mia presenza, sarà molto più facile ottenere un minimo di cooperazione. Sapete anche voi come sono le forze di polizia di una cittadina. Basta chiedere loro di diramare un allarme generale, e subito si lasciano prendere dal panico.

— Vi concediamo un'ora — disse Sam. — Potrete trovarci qui al negozio. — Interruppe la comunicazione e si allontanò dall'apparecchio.

— Che cos'ha detto? — chiese Lila. — Non ha trovato niente, vero?

— No, ma non ha ancora finito. Deve fermarsi in un altro posto.

— C'è solo un altro posto ancora?

— Non direi proprio così. Forse riuscirà a sapere qualcosa là. In caso contrario, sarà di ritorno entro un'ora. Andremo dallo sceriffo. Avete sentito che cosa gli ho detto.

— Va bene. Aspetteremo. Un'ora sola, avete detto?

Non fu un'ora piacevole. Sam si sentì quasi sollevato quando incominciò ad affluire la solita folla del sabato ed egli ebbe la scusa per andare al banco ad aiutare. Non ce la faceva più a mostrarsi allegro, non ce la faceva più a parlare del più e del meno. Né con lei né con se stesso.

Perché ora cominciava a sentirselo nelle ossa.

Era successo qualcosa.

Era successo qualcosa a Mary.

Qualcosa...

— Sam...

Si scostò dal registratore di cassa, dopo aver incassato il denaro di una vendita, e si trovò accanto Lila. Era uscita dalla stanza, e teneva un dito puntato sull'orologio da polso. — Sam, l'ora è passata.

— Lo so. Ma non faremmo meglio ad accordargli ancora qualche minuto? In ogni modo, devo prima chiudere il negozio.

— Va bene. Ma pochi minuti soltanto. Vi prego! Se solo sapeste quello che provo...

— Lo so. — Le strinse un braccio sforzandosi di sorridere. — Non preoccupatevi, sarà qui da un momento all'altro.

Ma Arbogast non arrivava.

Sam e Summerfield sbrigarono l'ultimo cliente alle cinque e mezzo. Sam controllò il registratore di cassa e Summerfield distese la solita tenda sui banchi di esposizione.

E Arbogast non compariva ancora.

Summerfield spense la luce e si preparò ad andarsene. Sam si accinse a chiudere la porta.

Lila disse: — Andiamo adesso. Se voi non volete venire, io...

— Ascoltate! — la interruppe Sam. — Il telefono.

E, un secondo più tardi: — Pronto?

— Arbogast.

— Dove siete? Avevate promesso di...

— Lasciate perdere quello che ho promesso. — L'investigatore parlava a voce bassa, rapida. — Sono al motel, e ho un minuto soltanto. Volevo spiegarvi perché non mi sono fatto vedere. Statemi a sentire, ho trovato una traccia. La vostra amica è stata qui. La sera di sabato scorso.

— Mary? Ne siete sicuro?

— Sicurissimo. Ho controllato il registro e ho avuto modo di confrontare la calligrafia. Naturalmente, si è servita di un altro nome - Jane Wilson - e ha dato un indirizzo di fantasia. Se ci sarà bisogno di una prova, mi farò rilasciare l'ordine per una copia fotostatica di quella pagina del registro.

— Che cos'altro avete appurato?

— Bene, la descrizione della macchina concorda, e concorda anche la descrizione della ragazza. È stato il proprietario a darmele.

— Come siete riuscito a ottenere informazioni del genere?

— Gli ho mostrato il distintivo e ho raccontato la vecchia storiella della macchina rubata. Lui si è subito eccitato moltissimo. Piuttosto squinternato, quell'uomo. Si chiama Norman Bates. Lo conoscete?

— No, in coscienza non posso dirlo.

— Afferma che la ragazza è arrivata sabato sera, verso le sei. Ha pagato in anticipo. Era una brutta notte, pioveva e lei era la sola cliente. In base a quello che racconta, è partita il mattino seguente, prestissimo, prima che lui scendesse ad aprire. Il nostro uomo abita in una casa dietro il motel, con la madre.

— Secondo voi dice la verità?

— Non lo so ancora.

— Che cosa intendete dire?

— Bene, l'ho tastato un poco, a proposito della macchina e di tutto il resto. E si è lasciato sfuggire di avere invitato la ragazza a casa per la cena. Ha detto che non c'è stato altro, e che sua madre è pronta a testimoniarlo.

— Avete parlato con la madre?

— No, ma intendo farlo. È di sopra, nella sua stanza. Ha cercato di convincermi che è troppo ammalata per vedere un estraneo, ma io, mentre risalivo il viale, l'ho vista: mi stava spiando dalla finestra della camera da letto. E allora gli ho detto che avrei scambiato quattro chiacchiere con la sua vecchia, gli piacesse o meno.

— Ma non aveve l'autorità di...

— Statemi a sentire, volete sapere che cosa è successo alla vostra ragazza, vero? E, a quanto pare, quell'uomo non sa nemmeno che cosa siano i mandati di perquisizione. In ogni modo, si è precipitato in casa per avvertire la madre di vestirsi. Approfittando della sua assenza, ho creduto opportuno darvi un colpo di telefono. Oh, ecco che sta ritornando. Arrivederci.

Uno scatto secco del ricevitore e la comunicazione si interruppe. Sam riagganciò, si rivolse a Lila e fece un rapido riassunto della conversazione.

— Vi sentite meglio adesso?

— Sì, ma vorrei sapere...

— Fra poco sapremo tutto. Per ora, non ci resta altro che aspettare.

9

Il pomeriggio del sabato, Norman si fece la barba. Si rasava solo una volta la settimana, e sempre di sabato.

Non gli piaceva farsi la barba, per colpa dello specchio, che aveva quelle linee ondulate. Pareva che tutti gli specchi avessero linee ondulate, che gli facevano dolere gli occhi.

Forse il vero guaio era che aveva gli occhi in cattive condizioni. Sì, proprio così doveva essere perché ricordava che da ragazzo gli piaceva moltissimo guardarsi allo specchio. Gli piaceva fermarsi davanti a una lastra di vetro, completamente nudo. Una volta la mamma lo aveva sorpreso in quell'atteggiamento, e gli aveva allungato un colpo in testa con la spazzola grossa dall'impugnatura d'argento. Lo aveva colpito forte, e gli aveva fatto

male. La mamma gli aveva detto che era una brutta cosa rimirarsi in quel modo.

Ricordava ancora la fitta del colpo, il dolore alla testa che gli era derivato. Da allora gli sembrava di sentire male alla testa ogni volta che si guardava nello specchio. Poi la mamma lo aveva portato dal medico, e il medico aveva detto che aveva bisogno di occhiali. Gli occhiali gli erano risultati utilissimi, ma gli riusciva ancora difficile vedere perfettamente quando guardava in uno specchio. Così, dopo un poco, aveva smesso di guardarsi, se proprio non ne poteva fare a meno. E la mamma aveva avuto perfettamente ragione. Era una brutta cosa rimirarsi nudi, senza niente addoso, considerare il grasso che traboccava, le braccia corte senza peli, il ventre gonfio e, sotto il ventre...

Quando lo faceva, sentiva il desiderio irresistibile di essere qualcun altro. Qualcun altro che fosse alto, snello e bello, come lo zio Joe Considine. — Non è la più bella figura di uomo che tu abbia mai visto? — ripeteva sempre la madre.

Ed era vero, anche, e Norman aveva dovuto ammetterlo. Ma continuava a odiare lo zio Joe Considine, anche se era bello. E avrebbe voluto che la mamma non insistesse a chiamarlo «zio Joe». Perché non era un vero parente, no, ma un semplice amico che veniva a far visita alla mamma. Ed era stato lui a convincerla a costruire il motel, dopo aver venduto i terreni della fattoria.

Era strano. La mamma parlava sempre contro gli uomini, parlava sempre di «tuo-padre-che-è-scappato-e-mi-ha-abbandonata», ma lo zio Joe Considine riusciva a farle fare quello che voleva; bastava che alzasse un dito, e lei obbediva. Che meraviglia essere così, avere l'aspetto che aveva lo zio Joe Considine.

Oh, no, non doveva affatto essere una meraviglia! Perché lo zio Joe era morto.

Norman socchiuse gli occhi alla propria immagine mentre si rasava. Buffo come se ne fosse dimenticato. Perché dovevano essere ormai vent'anni. Il tempo è relativo, certo. Lo aveva detto Einstein, e non era stato il primo a scoprirlo; lo sapevano anche gli antichi, e alcuni dei mistici moderni, come Aleister, Crowley e Ouspensky. Norman li aveva letti tutti, e aveva persino qualcuna delle loro opere. La mamma non approvava questa sua passione; affermava che le cose del genere erano contrarie alla religione, ma non era questa la ragione vera della sua ostilità. Era perché, quando lui leggeva questi libri, non era più il suo ragazzino. Era un uomo fatto, un

uomo che studiava i segreti del tempo e dello spazio ed era padrone dei misteri della dimensione e dell'essere.

In sostanza, era come essere due persone allo stesso tempo: il bambino e l'adulto. Ogniqualvolta pensava alla mamma, tornava bambino, con vocabolario, riferimenti e reazioni emotive da bambino. Quando invece era solo... non realmente solo, ma sprofondato in un libro... era un individuo maturo. Maturo abbastanza da capire persino che poteva essere affetto da una forma lieve di schizofrenia, probabilmente una forma prossima alla neurosi.

Non si trattava della miglior situazione del mondo, no certo. Essere il cocco della mamma presentava i suoi inconvenienti. D'altra parte, fino a quando riconosceva il pericolo, poteva tenergli testa, e poteva tener testa alla mamma. Era una fortuna per la mamma che lui sapesse quando mostrarsi uomo, che conoscesse inoltre qualcosa di psicologia e di parapsicologia.

Era stata una fortuna quando lo zio Joe Considine era morto, ed era stata una fortuna anche la settimana precedente, quando era arrivata quella ragazza. Se non si fosse comportato da uomo adulto, ora la mamma si troverebbe nei guai fino al collo.

Norman provò il rasoio con il dito. Era affilato, affilato alla perfezione. Doveva badare a non tagliarsi. E doveva badare anche a riporlo, quando avesse finito, a chiuderlo dove la mamma non potesse assolutamente trovarlo. Sarebbe stata una pazzia lasciare nelle mani della mamma una lama così affilata, qualsiasi lama. Per questo era quasi sempre lui a far cucina, e a lavare anche i piatti. Alla mamma piaceva ancora la casa perfettamente pulita (la sua stanza era sempre un modello di ordine), ma era invariabilmente Norman a badare alla cucina. Non glielo aveva mai detto esplicitamente, ma ci badava lui.

E lei, da parte sua, non gli aveva mai rivolto domande, il che lo soddisfaceva. Era passata ormai una intera settimana, da quando quella ragazza era arrivata, il sabato precedente, e non avevano mai accennato a quella storia. Sarebbe stato difficile, imbarazzante per tutti e due; la mamma doveva averlo intuito, perché sembrava che lo evitasse di proposito; passava moltissimo tempo nella sua stanza a riposare, e non aveva gran che da dire. Con ogni probabilità, si sentiva rimordere la coscienza.

Ed era giusto che fosse così. L'assassinio era una cosa orribile. Poteva rendersene conto anche chi non aveva la testa perfettamente a posto. La mamma doveva soffrire parecchio.

Forse la catarsi l'avrebbe aiutata, ma Norman era contento che non gli parlasse. Perché soffriva anche lui. Non era la coscienza a torturarlo: era la paura.

Per tutta la settimana aveva aspettato che qualcosa andasse male. Ogni volta che una macchina risaliva il viale del motel, si sentiva un tuffo al cuore. Lo innervosiva anche il semplice passaggio di una macchina sulla vecchia strada.

La domenica prima, naturalmente, aveva provveduto a sistemare tutto sul bordo della palude. Si era recato là in macchina e aveva caricato di legna il rimorchio, e quando aveva finito non restava più assolutamente nulla che apparisse sospetto. Anche l'orecchino della ragazza era finito nella palude. E l'altro non era saltato fuori. Così si sentiva ragionevolmente sicuro.

Ma il giovedì sera, quando la macchina della polizia stradale aveva risalito il viale, si era sentito quasi svenire. L'agente voleva semplicemente servirsi del telefono. Più tardi, Norman era persino riuscito a ridere di sé, ma sul momento la cosa non gli era sembrata affatto uno scherzo.

La mamma era seduta alla finestra della sua camera da letto, ed era stato meglio che l'agente non l'avesse vista. La mamma era rimasta molto spesso a guardare fuori dalla finestra nel corso dell'ultima settimana. Forse era preoccupata anche lei dall'idea di qualche visita. Norman aveva cercato di dirle di non farsi vedere, ma non era riuscito a convincersi a spiegare perché. Come non era riuscito a discutere con lei perché non le permetteva di scendere al motel ad aiutare. Badava a che non scendesse, semplicemente. Il suo posto era la casa; non ci si poteva più fidare a lasciare in giro la mamma quando c'erano estranei. E meno gli altri sapevano di lei, meglio sarebbe stato. Non avrebbe mai dovuto dire, lui, a quella ragazza...

Norman terminò di radersi e si lavò ancora le mani. Aveva notato in sé questo impulso, specie nel corso dell'ultima settimana. Senso di colpa. Una vera e propria Lady Macbeth. Doveva essere stato un profondo intenditore di psicologia, Shakespeare. Norman si chiese se aveva conosciuto anche altre cose. C'era, per esempio, il fantasma del padre di Amieto.

Non aveva tempo per pensarci, ora. Doveva scendere al motel ed aprire.

C'era stato un poco di lavoro durante la settimana, ma niente di eccezionale. Norman non aveva mai più di tre o quattro stanze occupate per notte, e questo era un bene. Significava infatti che non aveva bisogno di assegnare il numero sei. Il numero sei era stato la stanza della ragazza.

Sperava di non doverla più affittare. L'aveva finita una volta per sempre con quella storia di spiare. Era stato questo, in primo luogo, a dare origine

allo spaventoso pasticcio. Se non avesse spiato, se non avesse bevuto...

Era inutile piangere sul latte versato. Anche se non era stato precisamente *latte.*

Norman si asciugò le mani e si allontanò dallo specchio. Dimenticare il passato, lasciare che i morti seppellissero i morti. Tutto andava per il meglio, ed era questa la sola cosa che doveva ricordare. La madre si controllava, lui si controllava, i loro rapporti continuavano a essere quelli di sempre. Una intera settimana era passata senza intoppi, e non ci sarebbero stati intoppi in futuro. Specie se manteneva la sua decisione di comportarsi come un adulto, non come un bambino, il cocco di mamma. E, su questo punto, non intendeva assolutamente transigere.

Si annodò la cravatta ed uscì dal bagno. La mamma era in camera sua, e guardava ancora fuori dalla finestra. Norman si chiese se doveva dirle qualcosa. No, meglio di no. Ne sarebbe seguita una discussione, e non si sentiva ancora pronto ad affrontarla. Che guardasse pure fuori finché le piaceva. Una povera vecchia ammalata, incatenata alla sua casa. Che guardasse pure il mondo fuori dalla sua finestra.

Questo era il bambino che parlava, naturalmente. Ma era disposto a fare una simile concessione, fino a tanto che si comportava come un adulto pieno di buon senso. Fino a che chiudeva a chiave la porta d'ingresso quando usciva.

Il fatto di chiudere le porte per tutta la settimana gli aveva dato un nuovo senso di sicurezza. E le aveva portato via le chiavi: le chiavi della casa e le chiavi del motel. Una volta fuori lui, lei non aveva più modo di uscire. Lei era al sicuro in casa e lui era al sicuro al motel. Fino a quando avesse osservato tale precauzione, non si sarebbe ripetuto quanto era avvenuto la settimana precedente. Dopo tutto, era per il bene della mamma. Meglio la casa che il manicomio.

Norman discese il sentiero e svoltò l'angolo dell'ufficio proprio nel momento in cui il camion della lavanderia compariva per il suo giro settimanale. Aveva già preparato tutto. Ritirò la roba pulita e consegnò il sacco, già pronto, di quella sporca. Oltre alle lenzuola ed alle federe, nel sacco c'erano anche le sue camicie. Semplicissimo. Non era affatto difficile far funzionare un motel, al giorno d'oggi.

Quando il camion si fu allontanato, Norman andò a riordinare il numero quattro: un commesso viaggiatore dell'Illinois che era partito di buon'ora. Lasciando anche il solito disordine. Mozziconi di sigaretta sul bordo del lavabo e un giornale per terra, accanto allo sciacquone. Una rivista di fan-

tascienza. Norman la raccolse, con un sorriso. Fantascienza! Se solo avessero saputo!

Ma non sapevano. Non avrebbero mai saputo e non dovevano sapere. Se solo avesse tenuto la mamma sotto stretta sorveglianza, non ci sarebbero stati rischi. Doveva proteggere lei e doveva proteggere gli altri. Lo dimostrava quanto era avvenuto la settimana precedente. Da quel momento in avanti la sorveglianza doveva essere più stretta che mai. Per il bene di tutti.

Norman tornò in ufficio e mise via gli asciugamani. In tutte le stanze c'era già la biancheria pulita. Era pronto per il lavoro della giornata, ammesso che ce ne fosse.

Ma non ce ne fu fino alle quattro circa. Era seduto, gli occhi fissi alla strada, e si sentiva annoiato e inquieto. Stava quasi per cedere alla tentazione di bere un sorso quando ricordò quello che aveva promesso a se stesso. Basta bere. Non poteva permettersi di buttare giù neppure una goccia. L'alcool aveva ucciso lo zio Joe Considine. L'alcool aveva portato, sia pure indirettamente, all'assassinio della ragazza. Così, doveva rassegnarsi a restare astemio. Ma gli avrebbe fatto molto bene un sorso in quel momento. Uno soltanto...

Norman stava ancora esistando quando comparve una macchina. Targa dell'Alabama. Una coppia di mezza età mise piede a terra ed entrò nell'ufficio. L'uomo era calvo e portava spessi occhiali cerchiati. La donna era grassa e sudata. Norman li assegnò alla stanza numero uno, sul lato opposto: dieci dollari per il doppio. La donna si lamentò affermando che si soffocava là dentro, ma parve placarsi quando Norman mise in moto il ventilatore. L'uomo andò a ritirare i bagagli e firmò il registro. Signora e signor Herman Pritzler, Birmingham, Ala. Erano semplici turisti; non avrebbero presentato problema alcuno.

Norman tornò a sedersi, sfogliando le pagine della rivista di fantascienza che aveva trovato. La luce cominciava a diminuire; dovevano essere quasi le cinque ormai. Accese la lampada.

Un'altra macchina risalì il viale. Al volante c'era un uomo, solo. Un altro commesso viaggiatore, probabilmente. Una Buick verde. Targa del Texas.

Targa del Texas! Quella ragazza, quella Jane Wilson, veniva dal Texas.

Norman si alzò e andò a mettersi dietro al banco. Vide l'uomo scendere dalla macchina, udì il rumore della ghiaia sotto i suoi piedi, un rumore che aveva il ritmo dei tonfi soffocati del suo cuore.

Si tratta di una semplice coincidenza, pensò. Tutti i giorni passa gente del Texas. L'Alabama è ancora più lontana.

L'uomo entrò. Era alto e magro, ed aveva in testa un feltro grigio dalla tesa molto larga che gli metteva in ombra la parte superiore del viso. Sotto la barba mal rasata il mento era abbronzato.

— Buona sera — disse, senza nessun accento particolare.

— Buona sera. — Norman mosse i piedi, a disagio, sotto il banco.

— Siete il proprietario?

— Sì. Avete bisogno di una stanza?

— Non precisamente. Vorrei una piccola informazione.

— Sarò lieto di aiutarvi, se posso. Che cosa desiderate sapere?

— Sto cercando di rintracciare una ragazza.

Le mani di Norman ebbero un guizzo. Non le sentiva più, perché erano tutte intorpidite. Era tutto quanto intorpidito. Il cuore non gli rombava più; pareva che non battesse nemmeno. Regnava il silenzio più perfetto. Sarebbe stato terribile se avesse gridato.

— Si chiama Crane — disse l'uomo. — Mary Crane. Di Forth Worth, Texas. Vorrei sapere se per caso è scesa qui.

Ora Norman non sentiva più il desiderio di gridare. Sentiva quello di ridere. Il suo cuore tornava ad assumere il ritmo normale. La risposta era facilissima.

— No — disse. — Nessuno che risponde a questo nome si è fermato qui.

— Ne siete sicuro?

— Assolutamente. C'è poco lavoro in questi giorni. E io ho un'ottima memoria per ciò che riguarda i clienti.

— Questa ragazza dovrebbe essersi fermata circa una settimana fa. La sera di sabato scorso, diciamo, o domenica.

— Non avevamo nessuno durante il week-end. Il tempo è stato brutto da queste parti.

— Ne siete sicuro? Questa ragazza... o meglio, donna... ha ventisette anni. Un metro e sessanta circa, sui cinquanta chili, capelli neri, occhi azzurri. Guida una Plymouth 1953, azzurra, una Tudor con il parafango anteriore sinistro ammaccato. Il numero di targa è...

Norman non ascoltava più. Perché aveva detto che non c'era stato nessuno. L'uomo gli stava descrivendo la ragazza, sapeva tutto di lei. Bene, ma non poteva dimostrare che la ragazza era stata lì, se lui continuava a negare. E doveva continuare a negare ormai.

— No, non credo di potervi essere utile.

— La mia descrizione si adatta a qualcuno che è stato qui la settimana

scorsa? È probabile che si sia registrata sotto un altro nome. Se mi permettete di dare per un attimo un'occhiata al vostro registro...

Norman appoggiò una mano sul grosso libro e scosse la testa. — Mi spiace, signore, ma non posso permettervi niente del genere.

— Forse questo vi aiuterà a cambiare parere. L'uomo infilò la mano nella tasca interna della giacca, e per un attimo Norman si chiese se fosse sul punto di offrirgli del denaro. Comparve il portafogli ma l'uomo non ne pescò fuori una banconota. Si limitò ad aprirlo e a appoggiarlo sul banco, in modo che Norman potesse vedere la tessera. — Milton Arbogast — disse. — Agente investigativo della Parity Mutual.

— Siete un poliziotto?

Annuì. — Sono qui per lavoro, signor...

— Norman Bates.

— Signor Bates. La mia compagnia vuole rintracciare questa ragazza e apprezzeremo molto la vostra cooperazione. Naturalmente, se vi rifiutate di lasciarmi guardare il vostro registro, posso sempre mettermi in contatto con le autorità locali. Credo che lo sappiate.

Norman non lo sapeva, ma di una cosa era sicuro. Non ci dovevano essere autorità locali che venivano a ficcare il naso lì attorno. Esitò, una mano sempre appoggiata sul registro. — Di che si tratta? — chiese. — Che cosa ha fatto questa ragazza?

— Furto di macchina — rispose Arbogast.

— Oh! — Norman si sentì un poco più sollevato. Per un momento aveva avuto paura che si trattasse di qualcosa di serio, che la ragazza fosse cercata per qualche reato importante. Ma il furto di una macchina, specie di una vecchia carriola come quella...

— Va bene — disse. — Fate pure. Volevo soltanto essere ben sicuro che avevate una ragione legittima. — Tolse la mano dal registro.

— Oh, è più che legittima. — Ma Arbogast non prese subito il registro. Prima pescò fuori di tasca una busta e la mise sul banco. Poi afferrò il grosso volume, lo girò e cominciò a consultare le firme.

Norman teneva gli occhi fissi su quel massiccio pollice che si muoveva, lo vide fermarsi improvvisamente, decisamente.

— Mi sbaglio o avevate detto di non aver avuto clienti sabato e domenica scorsi?

— Bene, non ne ricordo. Voglio dire, può darsi che ne abbiamo avuto un paio, ma non c'è stato molto lavoro.

— E questa? Questa Jane Wilson da Sant'Antonio? Risulta che si è fer-

mata qui sabato sera.

— Oh, ora che ci penso, avete ragione. — Era ricominciato il rombo nel petto di Norman, ed egli sapeva di aver commesso un errore quando aveva finto di non riconoscere la descrizione, ma ormai era troppo tardi. Come poteva dare una spiegazione tale da non suscitare i sospetti del poliziotto? Che cosa doveva dire?

In quel momento il poliziotto non stava dicendo niente. Aveva preso la busta e l'aveva appoggiata sul registro, per confrontare le calligrafie. Ecco perché aveva preso di tasca la busta: perché recava la calligrafia di lei. Ed ora avrebbe saputo. Certo. Anzi, sapeva già.

Norman lo intuì quando il poliziotto sollevò la testa e lo guardò. Ecco, in un primo piano riusciva a vedere sotto l'ombra della tesa. Riusciva a vedere gli occhi freddi, gli occhi che *sapevano.*

— È quella ragazza, certo. La calligrafia è identica.

— Davvero? Ne siete sicuro?

— Abbastanza sicuro da volere una copia fotostatica di questo foglio, a costo di farmi rilasciare un ordine del tribunale. E posso fare anche altro se vi rifiutate di parlare, di dirmi la verità. Perché mi avete mentito, affermando di non aver visto questa ragazza?

— Non ho mentito. Avevo dimenticato, semplicemente...

— Mi avete detto di avere un'ottima memoria.

— In genere, sì. Solo che...

— Dimostratelo. — Arbogast accese una sigaretta. — Nel caso non lo sappiate, il furto d'auto è un reato di competenza federale. Non volete essere chiamato in causa come complice, vero?

— Chiamato in causa? E perché dovrei essere chiamato in causa? Una ragazza arriva in macchina, prende una stanza, passa la notte qui e poi se ne riparte. Come potrei essere chiamato in causa?

— Per aver rifiutato di fornire informazioni. — Arbogast aspirò una lunga boccata. — Avanti, vuotate il sacco. Avete visto la ragazza. Che aspetto aveva?

— Era come l'avete descritta voi, immagino. Pioveva forte quando è arrivata. Io avevo da fare. Non l'ho guardata bene. Le ho fatto firmare il registro, le ho dato la chiave, e questo è stato tutto.

— Ha detto qualcosa? Di che cosa avete parlato?

— Del tempo, immagino. Non ricordo.

— Sembrava in qualche modo inquieta? C'era in lei qualcosa che potesse suscitare i vostri sospetti?

— No, assolutamente niente. Mi è sembrata una turista come tutte le altre.

— Abbastanza bene. — Arbogast schiacciò il mozzicone della sigaretta nel portacenere. — Non vi ha colpito né in un senso né nell'altro, eh? Da una parte, nulla vi faceva sospettare che in lei ci fosse qualcosa di poco chiaro, dall'altra non ha nemmeno suscitato in particolar modo la vostra simpatia. Insomma, che non avete provato emozione alcuna nei confronti di quella ragazza.

— No, certo.

Arbogast si piegò in avanti, con aria disinvolta. — E allora perché avete cercato di proteggerla, fingendo di non ricordare che era stata qui?

— Ma non ho cercato affatto di proteggerla! Ho semplicemente dimenticato. — Norman sapeva di essere caduto in una trappola, ma non intendeva spingersi oltre. — Che cosa state cercando di insinuare? Pensate forse che l'abbia aiutata a rubare la macchina?

— Nessuno vi accusa di niente, signor Bates. Ho soltanto bisogno di tutti i fatti che posso riuscire a raccogliere. Avete detto che è arrivata sola?

— È arrivata sola, ha preso una stanza, è partita il mattino seguente. Probabilmente a quest'ora è lontana un migliaio di miglia...

— Probabilmente. — Arbogast sorrise. — Ma vi spiace se rivediamo tutta la faccenda con un poco di calma? Forse riuscirete a ricordare qualcosa. Se n'è andata sola, vero? A che ora, secondo voi?

— Non lo so. Stavo dormendo a casa domenica mattina.

— Allora non sapete con sicurezza che era sola quando se n'è andata...

— Non posso dimostrarlo, se è questo che intendete.

— E nel corso della sera? Ha ricevuto visite?

— No.

— Ne siete sicuro?

— Assolutamente.

— Per caso è capitato qui qualcun altro quella sera?

— Era l'unica cliente.

— E voi eravate di servizio solo?

— Precisamente.

— Lei è rimasta nella sua stanza?

— Sì.

— Tutta sera? Non ha nemmeno fatto telefonate?

— No.

— Così, siete il solo a sapere che lei era qui?

— Ve l'ho già detto.

— E la vecchia signora... l'ha vista?

— Quale vecchia signora?

— Quella al primo piano della casa qua dietro.

Ora Norman sentiva il cuore che gli martellava letteralmente il petto. Fece per dire: — Non ci sono vecchie signore — ma Arbogast stava ancora parlando.

— L'ho vista che guardava dalla finestra quando sono arrivato. Chi è?

Doveva ammetterlo, non c'era scampo. Non c'era scampo. — È mia madre. — Doveva spiegare ora. — È molto debole ormai, e non scende più.

— Non ha visto la ragazza?

— No, è ammalata. È rimasta nella sua stanza quando noi abbiamo ce...

Gli era sfuggita di bocca, semplicemente. Perché Arbogast aveva rivolte le domande troppo in fretta, lo aveva fatto di proposito per confonderlo, e, quando aveva accennato alla mamma, lo aveva sorpreso con la guardia abbassata. Norman aveva pensato soltanto a proteggere *lei,* e adesso...

Arbogast non appariva più distratto, disinvolto. — Avete cenato con Mary Crane a casa vostra?

— Caffè e sandwiches, semplicemente. Mi sembrava di avervelo detto. Non è stato niente. Vedete, mi aveva chiesto dove poteva andare a mangiare, e io le ho detto Fairvale, ma ci sono quasi venti miglia, e pioveva forte, e allora l'ho invitata a casa mia. Ecco tutto.

— Di che cosa avete parlato?

— Di niente abbiamo parlato. Vi ho già detto che la mamma è ammalata, e non volevo disturbarla. È stata poco bene tutta la settimana. Credo sia stato questo a sconvolgermi, a farmi dimenticare un mucchio di cose. Come quella ragazza, e il fatto che avevamo cenato assieme. Mi era uscito di mente, ecco.

— Cos'altro vi è uscito di mente? Per esempio, che voi e la ragazza siete tornati qui a divertirvi un poco?

— No! Niente di simile! Come potete dire una cosa del genere? Che diritto avete? Non... non intendo più discutere con voi. Vi ho già detto tutto quello che volevate sapere. E adesso, fuori.

— E va bene. — Arbogast abbassò l'ala del feltro. — Me ne vado. Ma prima vorrei scambiare qualche parola con vostra madre. Forse lei ha notato qualcosa che voi avete dimenticato.

— Vi dico che non ha nemmeno visto la ragazza! — Norman uscì da dietro il banco. — E poi, non potete parlarle. È molto ammalata. — Senti-

va il cuore che gli batteva forte e doveva gridare per far tacere quel rombo. — Vi proibisco di vederla.

— In tal caso, tornerò con un mandato di perquisizione.

Stava bluffando, ora Norman lo sapeva. — È ridicolo. Nessuno ve lo accorderà. Chi può pensare che io abbia voluto rubare una vecchia macchina?

Arbogast accese un'altra sigaretta e lasciò cadere il fiammifero nel portacenere. — Temo che non abbiate capito — disse, con tono quasi cortese. — Non si tratta della macchina. Tanto vale che sappiate tutto quanto. Quella ragazza... Mary Crane... ha rubato quarantamila dollari in contanti a una agenzia immobiliare di Fort Worth.

— Quarantamila...

— Precisamente. Si è allontanata dalla città con il denaro. Vedete anche voi che si tratta di una faccenda grave. Ecco perché tutto quello che posso riuscire a trovare è importante. Ecco perché insisto per parlare con vostra madre. Con o senza il vostro permesso.

— Ma vi ho già detto che non ne sa niente, che non sta bene, non sta affatto bene.

— Prometto di non dire nulla che possa sconvolgerla. — Arbogast fece una pausa. — Naturalmente, se preferite che torni con lo sceriffo e con il mandato...

— No. — Norman si affrettò a scuotere la testa. — Non dovete fare questo. — Esitò, ma non era più il momento di esitare, ormai. *Quarantamila dollari. Non c'era da meravigliarsi che gli avesse rivolto tante domande. Certo che poteva ottenere un mandato, sarebbe stato inutile fare una scenata. E poi, c'era poco distante quella coppia dell'Alabama. Non esisteva assolutamente via d'uscita.*

— E va bene — disse Norman. — Potete parlarle. Ma lasciate prima che vada in casa ad avvertirla della vostra visita. Non voglio che le capitiate davanti senza una parola di spiegazione, non voglio che si agiti. — Si diresse verso la porta. — Voi aspettate qui, nel caso che arrivi qualcuno.

— D'accordo — annuì Arbogast, e Norman si affrettò fuori.

Il pendio non era gran che lungo, ma gli parve che non sarebbe mai riuscito a salirlo. Il cuore gli batteva come quell'altra notte, e tutto era precisamente come l'altra notte, nulla era cambiato. Per quanto si facesse, non era possibile cavarsela. Niente da fare, o che cercasse di comportarsi come un buon bambino o che cercasse di comportarsi come un adulto. Niente da fare, perché lui era quello che era, cioè qualcosa di insufficiente. Non era

in grado di salvare se stesso e non era in grado di salvare la madre. Ora l'unico aiuto, ammesso che fosse concepibile, doveva venire da lei.

Poi aprì la porta d'ingresso e salì le scale ed entrò nella stanza, e intendeva parlarle con la massima calma, ma quando la vide seduta vicino alla finestra non riuscì più a controllarsi. Cominciò a tremare, e i singhiozzi gli squassarono il petto, quei terribili singhiozzi, e le appoggiò la testa in grembo e le raccontò tutto.

— Va bene — disse la madre. Non sembrava minimamente sorpresa. — Affronteremo la situazione. Lascia fare a me, semplicemente.

— Mamma, se solo tu gli parlassi per un minuto, se gli dicessi che non sai niente, se ne andrebbe.

— Ma tornerebbe. Quarantamila dollari sono un mucchio di denaro. Perché non me ne hai parlato?

— Non lo sapevo. Ti giuro che non lo sapevo.

— Ti credo. Ma non ti crederà lui. Non crederà a te e non crederà a me. Probabilmente pensa che abbiamo combinato tutto quanto assieme. O che abbiamo fatto qualcosa alla ragazza, per quel denaro. Non lo capisci?

— Mamma... — Chiuse gli occhi, non poteva guardarla. — Che cosa intendi fare?

— Voglio vestirmi. Voglio essere pronta per il tuo visitatore, non ti pare? Ho bisogno soltanto di prendere qualcosa in bagno. Tu va' a dire a questo signor Arbogast di salire.

— No, non voglio portarlo qui... no, se tu intendi...

E non ce la faceva, non ce la faceva assolutamente a muoversi, ora. Avrebbe voluto svenire, ma nemmeno così avrebbe impedito quanto stava per succedere.

Ancora pochi minuti e Arbogast si sarebbe stancato di aspettare. Avrebbe raggiunto la casa da solo, avrebbe bussato alla porta e sarebbe entrato. E poi...

— Mamma, ti prego, stammi a sentire!

Ma non lo ascoltava, era in bagno, si stava vestendo, si stava ritoccando, si stava preparando. Si *stava preparando.*

Ed eccola scivolare fuori, con un delizioso abito a trine. Aveva il viso incipriato di fresco e appena passato al rossetto, era graziosa come un quadro, e sorrideva mentre si avviava giù per le scale.

Prima che fosse arrivata al pianerottolo, un colpo venne bussato alla porta.

Arbogast era arrivato. Avrebbe voluto gridare, avvertirlo, ma qualcosa

gli chiudeva la gola. Poteva soltanto restare ad ascoltare mentre la mamma diceva, con tono gaio: — Vengo, vengo! Un momento soltanto!

E fu davvero un momento soltanto.

La mamma aprì la porta e Arbogast entrò. La guardò, e poi aprì la bocca per dire qualcosa. Così facendo, alzò la testa, e solo questo la mamma aspettava. Il suo braccio scattò in avanti, e qualcosa di lucido e scintillante balenò avanti e indietro, avanti e indietro...

Quel bagliore faceva dolere gli occhi a Norman, e non voleva vedere, lui. E nemmeno aveva bisogno di guardare, perché già sapeva.

La mamma aveva trovato il suo rasoio...

10

Norman sorrise all'uomo anziano e disse: — Ecco la vostra chiave. Sono dieci dollari, se non vi spiace.

La moglie dell'uomo anziano aprì la borsetta. — Ho qui il denaro, Homer. — Mise la banconota sul banco, rivolgendo un cenno a Norman. Poi smise di annuire e socchiuse un poco gli occhi. — Che c'è? Non vi sentite bene?

— Solo... solo un po' di stanchezza, immagino. Niente di grave. Ora chiudo.

— Così presto? Credevo che i motel restassero aperti tutta notte. Specie la notte del sabato.

— Non abbiamo molto lavoro qui. E poi, sono quasi le dieci.

Quasi le dieci. Quattro ore, più o meno. Mio Dio!

— Capisco. Bene, buona notte.

— Buona notte.

Se ne stavano andando ora, ed egli sarebbe uscito da dietro il banco, avrebbe spento l'insegna ed avrebbe chiuso l'ufficio. Ma prima avrebbe bevuto, avrebbe bevuto molto, perché ne sentiva il bisogno. E non importava se beveva o meno, più nulla importava ormai; tutto era finito. Tutto era finito, o era appena cominciato.

Norman aveva già bevuto parecchio. Aveva bevuto non appena era rientrato al motel, verso le sei, poi aveva continuato a bere ogni ora. In caso contrario, non sarebbe mai stato in grado di reggere, non sarebbe mai stato in grado di rimanere lì, pur sapendo che cosa giaceva per terra in casa, sotto il tappeto dell'anticamera. Là lo aveva lasciato, senza cercare di muovere nulla; si era limitato a sollevare di lato il tappeto e a buttarglielo addosso

per coprirlo. C'era il sangue, certo, ma non sarebbe filtrato. E poi, non avrebbe potuto fare altro allora. Non alla luce del giorno.

E adesso, naturalmente doveva tornare. Aveva ordinato categoricamente alla madre di non toccare niente, e sapeva che gli avrebbe obbedito. Strano come lei si fosse afflosciata, subito dopo che era accaduto. Era come se avesse fatto tutto a forza di nervi (la fase maniaca... non era così che la chiamavano?), ma poi era come crollata, e allora aveva dovuto intervenire lui. Le aveva detto di risalire nella sua stanza, di non farsi vedere alla finestra, di restare coricata fino a quando fosse tornato. E aveva chiuso a chiave la porta.

Ma ora doveva riaprirla.

Norman chiuse l'ufficio e uscì. C'era la Buick, la Buick di Arbogast, ancora parcheggiata nel punto dove il suo padrone l'aveva lasciata.

Non sarebbe stato meraviglioso se avesse potuto salire semplicemente su quella macchina e andarsene? Andarsene lontano da lì e non tornare mai più? Andarsene lontano dal motel, lontano dalla mamma, lontano da quella cosa stesa a terra sotto il tappeto in anticamera?

Per un momento la tentazione giganteggiò, ma per un momento soltanto; poi si placò, e Norman si strinse nelle spalle. Un progetto del genere era destinato al fallimento, questo almeno sapeva. Non sarebbe mai riuscito ad allontanarsi tanto da potersi considerare al sicuro. E poi, c'erano molte cose che lo aspettavano. Che lo aspettavano...

Diede un'occhiata a destra e a sinistra sulla strada, guardò il numero uno e il numero tre per vedere se le tapparelle erano abbassate, poi salì sulla macchina di Arbogast e prese le chiavi che aveva trovato in tasca del morto. E si diresse verso la casa, lentamente.

Tutte le luci erano spente. La mamma dormiva nella sua stanza, o forse fingeva soltanto di dormire... a Norman non interessava. Purché restasse lontana mentre lui sbrigava tutto quanto. Non voleva che la presenza della mamma gli desse la sensazione di essere un ragazzino. Doveva condurre a termine un lavoro da uomo. Un lavoro da adulto.

Certo ci voleva un adulto per arrotolare il tappeto e sollevarlo con quello che conteneva. Lo portò giù per i gradini e lo caricò sul sedile posteriore della macchina. E non si era sbagliato quando aveva previsto che nulla sarebbe filtrato. Quei vecchi tappeti erano quanto di più assorbente si potesse desiderare.

Traversato il campo e raggiunta la palude, la costeggiò un poco fino a quando non ebbe trovato uno spiazzo. Sarebbe stato inutile cercare di far

sprofondare la macchina nello stesso punto dell'altra. Ma quel nuovo posto andava bene, e fece ricorso allo stesso metodo. Gli riuscì molto facile, in un certo senso. *La pratica porta alla perfezione.* Solo che non c'era niente da scherzare, no, mentre era lì, seduto sul ceppo d'albero, e aspettava che la macchina andasse sotto. Fu peggio della volta precedente, mentre tutto faceva credere che la Buick, più pesante, sarebbe andata sotto più in fretta. Ci mise un milione d'anni, invece. Poi, finalmente, *plop!*

Ecco. Era scomparsa per sempre. Come quella ragazza, e i quarantamila dollari. Dove li aveva tenuti? Non nella borsetta, certo, e nemmeno nella valigia. Forse nella borsa da viaggio, o nascosti nella macchina. Avrebbe dovuto guardare, ecco che cosa avrebbe dovuto fare. Solo che non si era trovato nello stato d'animo indicato per cercare, anche se avesse saputo dell'esistenza del denaro. E, se lo avesse trovato, era impossibile dire che cosa sarebbe successo. Probabilmente si sarebbe tradito quando era arrivato il poliziotto. Ci si tradisce sempre quando la coscienza ci rimorde. Solo di una cosa era lieto: di non essere responsabile di quanto era accaduto. C'era la complicità, d'accordo; ma, d'altra parte, doveva pur difendere la mamma. Questo significava anche proteggere se stesso, ma in realtà era alla mamma che lui pensava.

Norman attraversò a piedi il campo, lentamente. L'indomani mattina sarebbe dovuto tornare con la macchina e il rimorchio... rifare come la volta precedente. Ma non era questa la cosa più importante alla quale badare.

Ancora una volta, si trattava semplicemente di proteggere la mamma.

Aveva riflettuto con la massima cura, e bisognava guardare bene in faccia i fatti.

Qualcuno sarebbe venuto a rivolgere domande a proposito di quell'investigatore.

Era una ipotesi ragionevole, certo. La compagnia Mutua Tal dei Tali... per la quale lavorava, non lo avrebbe lasciato sparire senza una inchiesta. Probabilmente erano rimasti in contatto con lui per tutta quella settimana, o avevano ricevuto sue notizie. E sicuramente la società immobiliare si sarebbe data da fare. Quarantamila dollari interessano a tutti.

Così, presto o tardi, ci sarebbero state domande alle quali rispondere. Questo sarebbe avvenuto di lì a qualche giorno, o di lì a una settimana, come era successo con la ragazza. Ma sapeva che doveva avvenire. E questa volta sarebbe stato preparato, preparatissimo.

Aveva già predisposto tutto. Chiunque comparisse, la storia sarebbe stata semplice, lineare. L'aveva imparata a memoria, l'aveva provata, non si

sarebbe lasciato sfuggire niente, come gli era capitato quella sera. Nessuno sarebbe riuscito a fargli perdere il controllo di se stesso, a confonderlo, no certo, ora che sapeva già qual era la situazione che si prospettava. Già stava mettendo a punto, parola per parola, quello che avrebbe detto, quando fosse venuto il momento.

La ragazza si era fermata al motel, sì. Doveva ammetterlo subito, ma, naturalmente, non aveva subodorato niente di losco... fino a quando, una settimana più tardi, non era comparso Arbogast. La ragazza aveva passato lì la notte e poi se n'era andata. Nessun accenno alla loro conversazione, nessun accenno al fatto che avevano cenato assieme, in casa.

Doveva raccontare di aver riferito tutto ad Arbogast, e l'investigatore gli era sembrato interessato solo quando gli aveva accennato che la ragazza gli aveva chiesto quanti chilometri c'erano fino a Chicago e se era possibile arrivarci in un giorno.

Ecco che cosa aveva interessato Arbogast. Che lo aveva ringraziato molto, era salito in macchina e se n'era andato. Punto e basta. No, non immaginava nemmeno lontanamente dove si fosse diretto. Arbogast non gliel'aveva detto. Se n'era andato, ecco tutto. A che ora? Poco dopo l'ora di cena, il sabato.

Questo avrebbe dichiarato, semplicemente. Niente di particolare, niente di complicato, per non suscitare sospetti. Una ragazza in fuga era passata da lui e aveva proseguito. Una settimana più tardi un poliziotto aveva seguito quella traccia, aveva rivolto alcune domande, aveva saputo quello che desiderava di sapere e aveva tirato via. Spiacente, signore, è tutto quello che so.

Norman sapeva di poter dare questa versione, sapeva di poterla dare con calma, con tono disinvolto questa volta, perché non avrebbe avuto da preoccuparsi per la mamma.

Non sarebbe stata alla finestra a guardare fuori, la mamma. Non sarebbe stata nemmeno in casa. Anche se fossero venuti con uno dei loro mandati di perquisizione, non avrebbero trovato la mamma.

Sarebbe stato questo il miglior sistema di protezione per lei. Per lei ancora di più che per lui. Era giunto a una conclusione, ed era deciso ad attuarla. E, per una volta tanto, trovava in sé il coraggio necessario per dirle tutto.

Salì le scale, al buio, e puntò dritto sulla sua stanza. Accese la luce. Lei era a letto, naturalmente, ma non dormiva; non aveva dormito affatto, si era limitata a fingere, tenendo gli occhi chiusi.

— Norman, dove diavolo sei stato? Ero così preoccupata...

— Sai benissimo dove sono stato, mamma. Non fingere.

— Tutto è a posto?

— Certo. — Trasse un profondo respiro. — Mamma, voglio chiederti di non dormire nella tua stanza per la prossima settimana.

— Che storia è questa?

— Ho detto che devo chiederti di non dormire qui per la prossima settimana.

— Ti ha dato di volta il cervello? Questa è la mia stanza.

— Lo so. E non ti chiedo di rinunciarci per sempre. Solo per un po'.

— Ma perché mai...

— Mamma, ascoltami e cerca di capire, ti prego. Abbiamo avuto un visitatore qui, oggi.

— È proprio necessario parlarne?

— Devo, per un momento almeno. Perché, presto o tardi, capiterà qui qualcuno a fare domande sul suo conto. E io dovrò rispondere che è venuto e poi se n'è andato.

— Certo che dovrai rispondere questo, figliolo. E così la faccenda sarà chiusa.

— Forse. Lo spero sinceramente. Ma non voglio correre rischi. Forse si faranno rilasciare un mandato di perquisizione per la casa.

— Che facciano pure. Non lo troveranno.

— E nemmeno te troveranno. — Fece appello a tutto il suo coraggio, poi si buttò. — Parlo sul serio, mamma. È per il tuo bene. Non posso permettere che qualcuno ti veda, come ha fatto oggi quel poliziotto. Non voglio che qualcuno incominci a rivolgerti domande... lo sai benissimo anche tu. Non è possibile, semplicemente. Così, la cosa più sicura per tutti e due è di fare in modo che tu non ci sia.

— Che cosa intendi fare... seppellirmi nella palude?

— Mamma...

Lei incominciò a ridere. Era, in realtà, una specie di sogghigno, e sapeva per esperienza che, se cominciava così, non l'avrebbe smessa più. Il solo modo per tenerla a bada era di alzare la voce. Una settimana prima Norman non avrebbe mai trovato un coraggio del genere. Ma *ora* non era più come una settimana addietro, erano passati sette giorni, la situazione era radicalmente cambiata. La situazione era cambiata, e lui doveva guardare in faccia alla realtà. La mamma era qualcosa di più. Doveva tenerla sotto controllo, e lo avrebbe fatto.

— Taci! — le ordinò, e il sogghigno si interruppe. — Scusami — continuò, a voce bassa. — Ma mi devi ascoltare. Ho già predisposto tutto. Ho deciso di portarti nella cantina della frutta...

— Nella cantina della frutta? Ma io non posso...

— Puoi. E ci andrai. Devi. Mi prenderò cura io di te. C'è una lampada, e posso metterti una branda, e...

— No!

— Non è una preghiera la mia, mamma, è un ordine. Resterai nella cantina della frutta fino a quando io non riterrò sicuro che tu torni di sopra. E appenderò al muro quella vecchia coperta indiana, in modo da nascondere la porta. Nessuno si accorgerà di niente, anche se si prenderanno il disturbo di scendere nel seminterrato. Solo in questo modo potremo avere la certezza che tu sarai al sicuro.

— Norman, mi rifiuto di continuare a discutere con te su questo argomento, semplicemente. Non ho nessuna intenzione di muovermi da questa stanza.

— In tal caso, sarò costretto a portarti.

— Norman, come hai il coraggio di...

Ma egli ebbe questo coraggio. Finì per fare proprio quello che aveva detto. La sollevò dal letto e la trasportò, ed era leggera come una piuma, in confronto ad Arbogast, e sapeva di profumo e non di sigaretta, come l'investigatore. Era troppo sbalordita per opporre resistenza, e si limitò a piagnucolare un poco. Tutto gli riuscì così facile che ne rimase sbalordito, una volta che si fu deciso. Oh, era soltanto una vecchia signora ammalata, un essere fragile, debole. Non doveva aver paura di lei, niente affatto. Ora era lei ad avere paura di lui. Sì, così doveva essere. Perché neppure una volta, durante tutta la loro discussione, lo aveva chiamato «figliolo».

— Ti sistemerò una branda — le disse. — E c'è anche un vaso da notte...

— Norman, come osi parlare così? — Per un istante ritrovò tutto il suo vecchio temperamento, ma subito si placò. Egli si diede da fare, portando le coperte, sistemando davanti alla finestrella le tendine in modo che ci fosse ventilazione sufficiente. Lei ricominciò a piagnucolare, o forse sarebbe stato più esatto dire che brontolava sottovoce.

— Sembra la cella di una prigione, ecco che cosa sembra. Stai cercando di fare di me una prigioniera. Non mi vuoi più bene, Norman, non mi vuoi più bene perché altrimenti non mi tratteresti a questo modo.

— Se non ti volessi bene, sai dove saresti in questo momento? — Avrebbe preferito non dirglielo, ma doveva. — Nel manicomio criminale di

Stato. Ecco dove saresti.

Spense la luce, chiedendosi se lo aveva sentito, chiedendosi se le sue parole erano arrivate fino a lei.

A quanto pareva, aveva capito. Perché aveva appena chiuso la porta quando gli rispose. Parlava con voce ingannevolmente dolce nelle tenebre, ma, chissà come, egli ebbe l'impressione che quelle parole lo colpissero come frustate, lo tagliassero ancor più del rasoio che aveva squarciato la gola di Arbogast.

— Sì, Norman, credo che tu abbia ragione. È questo, probabilmente, il mio posto. Ma non vorrei restarmene qui sola.

Norman diede un giro di chiave e si allontanò. Non ne era sicuro, ma, mentre risaliva di corsa le scale del seminterrato gli parve di udire ancora, nelle tenebre, quel sogghigno chiocciante.

11

Sam e Lila erano nella stanza sul retro del negozio, ad aspettare l'arrivo di Arbogast. Ma gli unici rumori che sentivano erano quelli, normali, del sabato sera.

— Si capisce subito quando è sabato sera in una cittadina come questa — commentò Sam. — I rumori sono diversi. C'è il traffico, in primo luogo. È più intenso e più veloce. Questo avviene perché il sabato sera i ragazzi intorno ai vent'anni riescono a farsi dare la macchina.

"E tutto questo sferragliare che si sente dal parcheggio... Sono le famiglie di campagna che arrivano con le loro vecchie caffettiere per andare al cinema. Sono i braccianti che hanno fretta di arrivare al bar.

"Sentite questo scalpiccio? Anch'esso è diverso. E questo rumore di corsa? I ragazzi sono scatenati. Il sabato sera stanno alzati fino a tardi. Non hanno niente da fare a casa." Si strinse nelle spalle. — Naturalmente, immagino che a Forth Worth ci sia più rumore in qualsiasi sera della settimana.

— Può darsi — convenne Lila. Poi: — Sam, perché non viene? Sono quasi le nove.

— Dovete aver fame.

— Non è questo. Ma perché non viene?

— Forse ha dovuto fermarsi, forse ha trovato qualcosa di importante.

— Avrebbe potuto almeno telefonare. Sa quanto siamo preoccupati.

— Abbiate pazienza ancora per un po'...

— Sono stanca di aspettare! — Lila si alzò, spingendo indietro la sedia. Cominciò a passeggiare avanti e indietro nella minuscola stanza. — Non avrei dovuto aspettare, per prima cosa. Sarei dovuta andare dalla polizia direttamente. Aspettare, aspettare, aspettare... ecco tutto quello che ho sentito per una intera settimana! Prima il signor Lowery, poi Arbogast e adesso voi. Perché voi pensate soltanto al denaro e non a mia sorella. A nessuno importa che cosa può essere successo a mia sorella, a nessuno fuori che a me!

— Non è vero! Sapete benissimo quali sono i miei sentimenti nei suoi confronti.

— Come fate a reggere allora? Perché non fate qualcosa? Che tipo di uomo siete se riuscite a restarvene seduto qui a discutere di filosofia spicciola?

Lei prese la borsetta e gli passò accanto.

— Dove andate? — le chiese Sam.

— Dal vostro sceriffo vado.

— Sarebbe molto più semplice telefonargli. Dopo tutto, dobbiamo essere qui quando comparirà Arbogast.

— Ammeso che compaia. Forse se n'è andato di qui definitivamente, se ha trovato qualcosa. Può darsi che non abbia bisogno di tornare. — Ora si poteva distinguere nella voce di Lila una punta di isterismo.

Sam la prese per un braccio. — Mettetevi a sedere — le disse. — Telefonerò io allo sceriffo.

Lei non tentò nemmeno di seguirlo mentre passava nel negozio. Sam andò a fermarsi dietro il banco, vicino alla cassa, e sollevò il ricevitore.

— Uno-sei-due, prego. L'ufficio dello sceriffo? Qui parla Sam Loomis, del negozio di ferramenta. Vorrei parlare con lo sceriffo Chambers...

— È che cosa? No, non lo sapevo. Dove avete detto... Fulton? E quando dovrebbe tornare? Capisco. No, niente di grave. Volevo semplicemente parlargli. Sentite, se torna prima di mezzanotte, volete pregarlo di telefonarmi qui, in negozio? Ci sarò. Sì. Grazie, vi sono molto grato.

Sam interruppe la comunicazione e tornò nella stanza sul retro.

— Che cos'ha detto?

— Non c'era. — Sam riferì la conversazione, guardandola attentamente in viso mentre parlava. — A quanto pare, c'è stata una rapina alla banca di Fulton intorno a mezzogiorno. Chambers e tutta quanta la polizia della zona stanno apprestando blocchi stradali. Ecco perché sono tutti eccitatissimi. Ho parlato con il vecchio Peterson; è rimasto solo lui nell'ufficio dello

sceriffo. Qui in città ci sono anche i due soliti agenti di pattuglia, ma non potrebbero esserci della minima utilità.

— E allora, cosa intendete fare adesso?

— Aspettare, naturalmente. Con ogni probabilità, non riusciremo a parlare con lo sceriffo prima di domani mattina.

— Ma non vi preoccupa quello che può accadere a...

— Certo che mi preoccupa. — La interruppe con voce secca, decisa. — Vi sentireste più calma se telefonassi al motel e chiedessi come mai Arbogast ritarda?

Lila annuì.

Egli tornò nel negozio. Questa volta la ragazza lo seguì e gli rimase accanto mentre chiamava l'ufficio informazioni. Dopo un poco la signorina del centralino trovò il nome — Norman Bates — e il numero. Sam attese, mentre gli veniva passata la comunicazione.

— Strano — disse, dopo un poco, riagganciando. — Nessuno risponde.

— E allora voglio andare là.

— No, non ci andrete. — Le appoggiò una mano su una spalla. — Ci andrò io. Voi aspetterete qui, nel caso che Arbogast arrivi.

— Sam, che cosa credete che sia succeso?

— Ve lo dirò quando sarò di ritorno. E adesso rilassatevi. La mia assenza durerà tre quarti d'ora al massimo.

E durò ancor meno, perché Sam schiacciò forte il piede sull'acceleratore. Dopo quarantadue minuti esatti aprì la porta del negozio e rientrò. Lila lo stava aspettando.

— E allora? — gli chiese.

— Strano. Era tutto chiuso laggiù. Luci spente nell'ufficio. Luci spente nella casa dietro il motel. Ho bussato alla porta per più di cinque minuti, ma senza riuscire a ottenere risposta. Il garage vicino alla casa era aperto e vuoto. Sembra che questo Bates sia uscito...

— E Arbogast?

— La sua macchina non c'era. Ce n'erano due ferme davanti al motel. Ho guardato le targhe: Alabama e Illinois.

— Ma dove può...

— Secondo me — disse Sam, — Arbogast ha trovato qualcosa. Forse qualcosa d'importante. Può darsi che lui e Bates si siano allontanati assieme. Ed è per questo che non abbiamo ricevuto notizie.

— Sam, non posso più sopportare questa situazione. Devo sapere.

— E dovete anche mangiare. — Prese un grosso pacco di carta. — Tor-

nando, mi sono fermato a una tavola calda e ho comperato salsicce e caffè. Portiamo tutto nella stanza sul retro.

Quando ebbero finito di mangiare erano le undici passate.

— Sentite — disse Sam, — perché non andate all'albergo a riposare un po'? Se qualcuno arriva o telefona, vi avverto subito. È inutile che restiamo tutti e due qui.

— Ma...

— Avanti. Preoccuparsi non serve a niente. Con ogni probabilità, le mie ipotesi sono esatte. Arbogast è riuscito a rintracciare Mary, e domattina avremo notizie. Buone notizie.

Ma non ci furono buone notizie la domenica mattina. Alle nove Lila bussò nervosamente alla porta del negozio.

— Avete saputo qualcosa? — chiese, e, davanti al cenno negativo di Sam, corrugò la fronte. — Bene, io ho scoperto qualcosa. Arbogast aveva disdetto la camera all'albergo... prima ancora di cominciare a guardarsi attorno.

Sam non fece commenti. Prese il cappello e uscì dal negozio con lei.

Le strade di Fairvale erano deserte la domenica mattina.

Il tribunale sorgeva in uno spiazzo sul corso ed era circondato sui quattro lati da un prato. Da una parte, c'era una statua ai caduti della guerra civile, simile a quella eretta in migliaia di esemplari verso la fine dell'Ottocento per essere sistemata sul prato davanti ai tribunali. Sugli altri tre lati c'erano rispettivamente un mortaio da trincea della guerra ispano-americana, un cannone della prima guerra mondiale e un blocco di granito con incisi i nomi dei quattordici cittadini di Fairvale morti durante la seconda guerra mondiale. Tutto intorno alla piazza c'erano panchine, vuote a quell'ora.

Il tribunale era chiuso, ma l'ufficio dello sceriffo si trovava in una dipendenza, che i cittadini di Fairvale chiamavano ancora la «nuova» dipendenza, anche se era stata costruita nel 1946. La porta laterale era aperta. Essi entrarono, salirono le scale e percorsero il corridoio dell'ufficio. Il vecchio Peterson era di servizio alla scrivania di fondo, da solo.

— 'giorno, Sam.

— Buon giorno, signor Peterson. C'è lo sceriffo?

— No. Avete sentito di quella rapina alla banca? Sono riusciti a superare il blocco stradale a Parnassus. Adesso è intervenuto l'F.B.I. È stato diramato un allarme...

— Dov'è?

— Bene, è rientrato piuttosto tardi stanotte... o sarebbe più esatto dire questa mattina.

— Gli avete trasmesso il mio messaggio?

Il vecchio esitò. — Credo... credo di essermene dimenticato. Con tutta la confusione che c'era... — Si passò una mano sulla bocca. — Naturalmente, ho intenzione di trasmetterglielo oggi, quando arriva.

— A che ora sarà qui?

— Subito dopo colazione, credo. La mattina della domenica va sempre in chiesa.

— Quale chiesa?

— Battista.

— Grazie.

— Non andrete a disturbarlo là per...

Sam si allontanò, senza rispondergli. I tacchi altissimi di Lila ticchettavano cupi alle sue spalle, nel corridoio.

— Ma che razza di città è questa? — mormorò lei.

— Una banca viene rapinata e lo sceriffo va in chiesa. Va forse a pregare perché qualcuno gli catturi i rapinatori? — Sam non rispose. Quando furono in strada, tornò a rivolgersi a lui. — Dove andiamo adesso?

— Alla chiesa battista, naturalmente.

Ma non ebbero bisogno di interrompere lo sceriffo Chambers nelle sue devozioni. Mentre svoltavano nella laterale, fu chiaro che il servizio religioso era appena terminato; la gente cominciava a uscire dalla porta del sacro edificio.

— Eccolo — mormorò Sam. — Venite.

La pilotò verso una coppia ferma sul bordo del marciapiede. La donna era un tipo comunissimo, piccola, dai capelli grigi, e indossava uno di quei tipici abiti comperati per posta; l'uomo era alto, massiccio, con le spalle larghe e aveva un ventre grosso e sporgente. Indossava un abito di lana blu, e il collo, rosso e possente, appariva a disagio nella stretta del colletto bianco inamidato. Aveva capelli ricci e brizzolati e sopracciglia ricce e nere.

— Un momento, sceriffo — disse Sam. — Vorrei parlarvi.

— Sam Loomis! Come va? — Lo sceriffo tese una mano enorme.

— Ho il piacere di presentarvi Lila Crane. La signorina è qui in visita da Fort Worth.

— Molto lieto. Ehi, siete la ragazza della quale il vecchio Sam continua a parlare, vero? Ma non ci ha mai detto che siete così graziosa...

— State alludendo a mia sorella — lo interruppe Lila.

— È proprio per questo che siamo qui.

— Potreste venire in ufficio un momento? — intervenne Sam. — In questo modo saremo in grado di spiegarvi la situazione.

— Certo, perché no? — Jud Chambers si rivolse alla moglie. — Ma', perché non prendi la macchina e non la porti a casa? Ti raggiungo presto, non appena ho finito con questa gente.

Ma non fu una faccenda svelta. Quando furono nell'ufficio dello sceriffo, Sam vuotò il sacco. Anche senza interruzioni, ci sarebbero voluti venti minuti buoni. E le interruzioni dello sceriffo furono molto frequenti.

— Mettiamo bene in chiaro una cosa — disse, alla fine. — Quel tale che è venuto da voi, quell'Arbogast... perché non si è rivolto a me?

— Ve l'ho già spiegato. Sperava di evitare che le autorità venissero informate. Il suo scopo era quello di rintracciare la signorina Crane e di recuperare il denaro senza mettere in una situazione difficile l'agenzia Lowery.

— Dite che vi ha mostrato le sue credenziali?

— Sì — rispose Lila. — Aveva la licenza di investigatore per conto di una società di assicurazioni. Ed è riuscito a seguire le tracce di mia sorella fino a quel motel. Ecco perché siamo così preoccupati, adesso: perché non è tornato, come aveva promesso di fare.

— Ma non era al motel quando voi siete andato là? — La domanda era rivolta a Sam, e fu Sam a rispondere.

— Non c'era nessuno laggiù, sceriffo.

— Strano. Maledettamente strano. Conosco quel Bates, che lo dirige. Non si muove mai. È raro che trovi un'ora per venire in città. Avete provato a telefonare stamattina? Perché non lasciate che chiami io adesso? Probabilmente dormiva come un ghiro quando siete capitato là ieri sera.

L'enorme mano rossa sollevò il ricevitore.

— Non ditegli niente del denaro — raccomandò Sam. — Chiedetegli soltanto di Arbogast e sentite che cosa vi risponde.

Lo sceriffo Chambers annuì. — Lasciate fare a me — mormorò. — So benissimo come trattare faccende del genere. — Chiese la comunicazione ed attesero.

— Pronto, Bates? Siete voi? Qui parla lo sceriffo Chambers. Precisamente. Ho bisogno di una piccola informazione. Un tale qui in città sta cercando di rintracciare un certo Arbogast. Milton Arbogast, di Forth Worth. E un agente privato o simili e lavora per una società che si chiama

Parity Mutual.

— E... che cosa? Oh, davvero? E quando? Capisco. Che cos'ha detto? Oh, potete riferirmelo, so già tutto in proposito. Già...

— Ancora? Già, già. E poi se n'è andato, eh? Ha detto dov'era diretto? Oh, voi siete di questo parere, allora? Certo. No, è tutto...

— No, niente guai. Pensavo semplicemente che, per prima cosa, sarebbe dovuto venire qui, da me. Già che ci siamo, non pensate che possa essere tornato più tardi, la sera? Di solito a che ora andate a letto? Oh, capisco. Bene, credo allora che la faccenda possa considerarsi chiusa. Grazie per le informazioni, Bates.

Interruppe la comunicazione e si voltò a guardarli.

— A quanto sembra, il vostro uomo è partito alla volta di Chicago — disse.

— Chicago?

Lo sceriffo Chambers annuì. — Precisamente. A quanto sembra, era quella la meta della ragazza. Il vostro amico Arbogast mi ha tutta l'aria di un tipo piuttosto sbrigativo.

— Che volete dire? Che cosa vi ha raccontato quel Bates? — Lila si piegò in avanti.

— Quello che vi ha raccontato Arbogast ieri sera, quando vi ha telefonato da là. Vostra sorella si è fermata al motel sabato sera, ma non si è registrata sotto il suo nome. Ha detto di chiamarsi Jane Wilson e di venire da Sant'Antonio. Si è lasciata sfuggire che era diretta a Chicago.

— Potrebbe non essere stata Mary, allora. Non conosce nessuno a Chicago, non ci è mai stata in vita sua.

— Secondo Bates, Arbogast era sicuro che si trattava della ragazza ricercata. Ha perfino controllato la calligrafia. Descrizione e macchina concordavano. E Bates dice che, non appena ha saputo di Chicago, Arbogast è partito come una freccia.

— Ma è ridicolo! Lei aveva una settimana di vantaggio... ammesso che fosse diretta là, naturalmente. E Arbogast non la troverà mai a Chicago.

— Forse sapeva dove andare a cercare. Forse non vi ha detto tutto quello che era riuscito a trovare su vostra sorella e sui suoi piani.

— Che cos'altro potrebbe sapere che noi non sappiamo?

— Non si può mai dire, se si tratta di un investigatore intelligente. Forse aveva qualche idea precisa su dove era andata a finire vostra sorella. Se riuscisse a trovare vostra sorella e a recuperare il denaro, forse non avrebbe più tanta fretta di andarsi a presentare alla sua compagnia.

— State per caso cercando di dire che Arbogast è un poco di buono?

— Dico soltanto che quarantamila dollari in contanti sono un bel mucchio di denaro. E, se non è tornato qui, Arbogast doveva avere in mente qualcosa. — Lo sceriffo annuì. — Secondo me, deve aver considerato la questione da tutti i punti di vista. In caso contrario, perché prima non era nemmeno passato da me per vedere se potevo aiutarlo? Avete detto che aveva già disdetto ieri la camera all'albergo.

— Un momento, sceriffo — disse Sam. — Mi sembra che stiate arrivando a conclusioni avventate. Vi basate soltanto su quanto ha detto al telefono quel Bates poco fa. Non potrebbe aver mentito?

— E perché dovrebbe aver mentito? Non ha fatto misteri. Ha detto che la ragazza era stata là, ha detto che Arbogast era stato là.

— E allora dov'era ieri sera, quando sono arrivato io?

— Era a letto e dormiva, proprio come avevo immaginato — rispose lo sceriffo. — Sentite, conosco quel Bates. È strano, a suo modo, non troppo intelligente, o almeno non mi è mai sembrato tale. Ma certo non è il tipo da giocare brutti scherzi. Perché non dovrei credergli? Specie quando so che era il vostro amico Arbogast a mentire.

— Mentiva? A proposito di che?

— Mi avete riferito che cosa vi ha detto quando vi ha telefonato dal motel ieri sera. Bene, si trattava semplicemente di una mossa per tenervi a bada. Doveva aver già saputo di Chicago, e intendeva che non vi muoveste prima di avergli accordato un buon vantaggio. Ecco perché vi ha mentito.

— Non capisco, sceriffo. A proposito di che cosa ha mentito?

— Quando vi ha detto che andava a parlare con la madre di Norman Bates. Norman Bates non ha madre.

— Non l'ha?

— No, da vent'anni. È morta. — Lo sceriffo Chambers annuì. — È stato un vero e proprio scandalo da queste parti; anzi mi sorprende che non lo ricordiate, ma eravate soltanto un marmocchio allora. Lei aveva costruito quel motel con un certo Considine, Joe Considine. Era vedova, bene inteso, e le chiacciere locali dicevano che quei due erano... — Lo sceriffo guardò Lila, poi accennò con la mano un gesto vago. — In ogni modo, non si erano mai sposati. Qualcosa è andato male, forse lei era rimasta in stata interessante, forse Considine aveva lasciato una moglie nel suo luogo d'origine. Ma una notte hanno preso tutti e due la stricnina. Un vero e proprio patto di avvelenamento, come si suol dire. È stato il figlio di lei, quel Norman Bates, a trovarli. Immagino che debba essere stato un colpo piut-

tosto duro. Se ben ricordo, è rimasto poi in ospedale per un paio di mesi. Non è venuto nemmeno ai funerali. Ma io ai funerali c'ero. Ecco perché sono ben sicuro che sua madre è morta. Accidenti, ero uno di quelli che reggevano la bara!

12

Sam e Lila pranzarono all'albergo. Non fu certo un pasto molto lieto.

— Ancora non posso credere che Arbogast se ne sia andato senza una sola parola — disse Lila, appoggiando sul tavolo la chicchera del caffè. — E non posso nemmeno credere che Mary sia andata a Chicago.

— Bene, lo sceriffo Chambers ci crede. — Sam sospirò.

— E voi dovete ammettere che Arbogast ha mentito quando mi ha detto di aver visto la madre di Bates.

— Sì, lo so, è assurdo. Ed è assurda anche questa storia di Chicago. Arbogast sapeva di Mary soltanto quello che gli avevamo detto noi.

Sam appoggiò il cucchiaio da desert accanto al piattino del gelato. — Sto incominciando a chiedermi che cosa sappiamo realmente noi di Mary — disse. — Io ero il suo fidanzato. Voi vivevate con lei. Nessuno di noi avrebbe mai creduto che si sarebbe appropriata di denaro altrui. Eppure non c'è altra risposta. È stata lei a prendere quei quarantamila dollari.

— Sì. — Lila ora parlava a voce bassa. — Ci credo, adesso. È stata lei a prendere quei quarantamila dollari. Ma non lo avrebbe mai fatto per sé. Forse pensava di potervi aiutare, forse voleva portarveli per facilitarvi nel pagamento dei vostri debiti.

— E allora perché non è venuta da me? Non avrei accettato niente da lei, anche se non avessi saputo che quel denaro era stato rubato. Ma, se era convinta che lo avrei accettato, perché non è venuta?

— È venuta. O almeno, è arrivata fino a quel motel. — Lila appallottolò il tovagliolo e lo strinse forte in mano.

— Ecco che cosa stavo cercando di dire allo sceriffo. Sappiamo che è arrivata fino a quel motel. E, solo perché Arbogast ha mentito, non c'è ragione per cui non possa aver mentito anche quel Bates. Perché lo sceriffo non va almeno là a dare un'occhiata, invece di limitarsi a telefonare?

— Non posso far colpa allo sceriffo Chambers di essersi rifiutato di andare — disse Sam. — Che altro poteva fare? Che cosa aveva in mano? Che cosa avrebbe dovuto cercare? Non si può piombare in casa altrui senza una fondata ragione. E poi, non è così che si fa nelle cittadine. Tutti si

conoscono, nessuno vuole suscitare guai o provocare inutili asti. Avete sentito che cos'ha dè$to. Non c'è niente che possa far sospettare di Bates. Lo conosce da sempre.

— Sì, e io conosco da sempre Mary. Ma in lei c'erano cose che non sospettavo nemmeno. Ha ammesso che quell'uomo era un poco strano.

— Non si è spinto così oltre. Ha detto che era una specie di recluso. E ciò è comprensibile, se solo pensate al colpo che deve aver provato quando sua madre è morta.

— La madre! — Lila corrugò la fronte. — È proprio questa la cosa che non mi convince. Se Arbogast voleva mentire, perché ha mentito su un particolare del genere?

— Non so. Forse è stata semplicemente la prima cosa che...

— Anzi, se aveva in animo di battersela, perché ha telefonato? Non sarebbe stato molto più semplice se se ne fosse andato senza che noi sapessimo che era stato davvero a quel motel? — Lasciò cadere il tovagliolo e guardò fissamente Sam. — Mi... mi sta cominciando a venire un'idea.

— Di che si tratta?

— Sam, che cosa ha detto precisamente Arbogast, quando vi ha chiamato? Vi ha detto di aver visto la madre di Bates?

— Mi ha detto di averla notata seduta alla finestra della stanza da letto quando è arrivato.

— Forse non mentiva.

— Ma certo che mentiva. La signora Bates è morta. Avete sentito anche voi lo sceriffo.

— Forse era Bates a mentire. Forse Arbogast ha pensato semplicemente che quella donna fosse la madre di Bates, e, quando ne ha parlato, Bates gli ha risposto di sì. Ha detto che era ammalata, che nessuno poteva vederla, ma Arbogast ha insistito. Non è questo che vi ha raccontato?

— Sì. Ma ancora non capisco...

— No, voi no. Ma Arbogast sì. Il punto è che ha visto *qualcuno* alla finestra quando è arrivato. E forse questo qualcuno era... Mary.

— Lila, voi credete che...

— Non so che cosa credere. Ma perché no? La traccia finisce a quel motel. Due persone sono scomparse. Non è più che sufficiente? Non è più che sufficiente perché, io, sorella di Mary, mi presenti allo sceriffo e insista perché venga condotta un'inchiesta accurata?

— Andiamo — disse Sam. — Sbrighiamocela subito.

Lo sceriffo era a casa, e stava terminando di mangiare. Continuò a ma-

sticare uno stecco mentre ascoltava la storia di Lila.

— Non so — disse. — Voi, per prima cosa, dovreste firmare una denuncia...

— Firmerò tutto quello che volete. Purché andiate là a dare un'occhiata.

— Non potremmo aspettare fino a domattina? Voglio dire, sono in attesa di notizie di quei rapinatori, e...

— Un momento — intervenne Sam. — Si tratta di una faccenda seria, sceriffo. La sorella di questa ragazza è scomparsa ormai da più di una settimana. Non si tratta più semplicemente di denaro. Per quello che ne sappiamo, la sua vita potrebbe essere in pericolo. Potrebbe persino essere...

— E va bene, e va bene. Non avete bisogno di insegnarmi il mio mestiere, Sam. Avanti, andiamo in ufficio e le farò firmare la denuncia. Ma, se volete il mio parere, si tratta di una perdita di tempo. Norman Bates non è un assassino.

La parola echeggiò alta, come tutte le altre, e svanì. Ma la sua eco indugiò. La udì Sam e la udì Lila. Li accompagnò mentre andavano in macchina alla dipendenza del tribunale assieme allo sceriffo Chambers. Rimase con loro quando lo sceriffo partì solo alla volta del motel. Non aveva permesso loro di accompagnarlo; aveva detto di aspettare. Ed essi avevano aspettato in ufficio. Soli... con quella parola.

Era tardo pomeriggio quando lo sceriffo tornò. Entrò nell'ufficio e li fulminò con un'occhiata nella quale si potevano leggere a un tempo sollievo e disgusto.

— Era precisamente come avevo detto io — sbottò. — Falso allarme.

— Che cosa avete...

— Un poco di pazienza, signorina. Datemi il tempo di mettermi a sedere e vi racconterò tutto. Sono andato direttamente là e non ho incontrato difficoltà alcuna. Bates era nei boschi dietro la casa, a fare un poco di legna. Non ho avuto nemmeno bisogno di mostrare il mandato... è stato gentilissimo. Mi ha detto di guardare dove volevo, mi ha perfino dato le chiavi del motel.

— E voi avete guardato dappertutto?

— Naturalmente. Sono entrato in tutte le stanze, e ho ispezionato la casa da cima a fondo. Non ho trovato nessuno. Non ho trovato niente. Perché non c'è nessuno. Nessuno, salvo Bates. È vissuto solo per tutti questi anni.

— E la stanza da letto?

— C'è una stanza da letto al primo piano, sul davanti, certo, ed era quella della madre quando era viva. Anzi, l'ha conservata nelle condizioni di

allora. Dice che non gli serve, dal momento che ha a disposizione tutta quanta la casa. Credo che sia un po' tocco, quel Bates, ma chi non lo sarebbe dopo essere vissuto da solo per tutti questi anni?

— Lo avete interrogato a proposito di quello che Arbogast mi ha detto? — mormorò Sam. — Che cioè, arrivando, aveva visto sua madre, e simili?

— Certo, per prima cosa. Mi ha risposto che era una storia. Con lui Arbogast non aveva neppure accennato di aver visto qualcuno. Da principio mi sono mostrato piuttosto brusco con lui, di proposito, per vedere se mi nascondeva qualcosa, ma la sua storia è perfettamente credibile. L'ho interrogato anche su quella faccenda di Chicago. E sono sempre del parere che abbia risposto la verità.

— Non ci credo — esclamò Lila. — Perché Arbogast avrebbe dovuto inventare l'inutile scusa di aver visto la madre di Bates?

— Farete meglio a chiederlo a lui, la prossima volta che lo vedrete — le rispose lo sceriffo. — Forse ha visto il fantasma di quella donna seduto alla finestra.

— Siete *sicuro* che sua madre è morta?

— Vi ho già detto di aver partecipato ai funerali. Ho visto il biglietto che ha lasciato per Bates quando lei e quel Considine si sono suicidati assieme. Che cosa volete di più. Devo andare a disseppellirla per mostrarvela? — Chambers sospirò. — Scusatemi, signorina. Non intendevo lasciarmi andare a questo modo. Ma ho fatto tutto quello che potevo. Ho perquisito la casa. Vostra sorella non c'è. Quell'Arbogast non c'è. Non ho nemmeno trovato traccia delle loro macchine. La risposta mi sembra abbastanza evidente. In ogni modo, ho fatto tutto quello che potevo.

— Che cosa mi consiglierete ora?

— Oh, andate all'ufficio di quell'Arbogast, vedete se sanno qualcosa. Può darsi che abbiano qualche idea a proposito di quella faccenda di Chicago. Ma credo che non riuscirete a mettervi in contatto con qualcuno prima di domattina.

— Credo che abbiate ragione. — Lila si alzò. — Bene, grazie di tutto. E scusatemi se mi sono mostrata noiosa.

— È proprio per questo che sono qui. Giusto, Sam?

— Giustissimo — rispose Sam.

Lo sceriffo Chambers si alzò. — So quello che dovete provare, signorina — disse. — Mi spiace di non avervi potuto aiutare di più. Ma non ho nulla di concreto su cui basarmi. Se solo aveste qualcosa di simile a una vera prova, allora...

— Comprendiamo perfettamente — fece Sam. — E vi siamo molto grati per la vostra collaborazione. — Si rivolse a Lila. — Vogliamo andare adesso?

— Studiate bene questa storia di Chicago — gridò alle loro spalle l'omone. — E arrivederci.

Si trovarono sul marciapiede. Il sole del tardo pomeriggio proiettava ombre lunghissime. E l'ombra della baionetta del reduce della guerra civile cadeva sul collo di Lila.

— Volete tornare da me? — suggerì Sam. La ragazza scosse la testa.

— All'albergo?

— No.

— Dove volete andare allora?

— Non so che cosa intendete fare voi — disse Lila. — Ma io vado a quel motel.

Sollevò la testa con aria di sfida, e l'ombra della baionetta le cadde sulla gola. Per un attimo, parve che qualcuno avesse troncato la testa a Lila...

13

Norman seppe che stavano arrivando prima ancora di vederli risalire in macchina il viale.

Non sapeva chi fossero, o che cosa cercassero, e neppure sapeva in quanti sarebbero arrivati. Ma sapeva che stavano arrivando.

Lo aveva saputo fin dalla sera precedente quando, disteso sul letto, aveva udito quegli strani colpi bussati alla porta. Era rimasto immobile, senza neppure alzarsi per andare a spiare fuori dalle finestre del primo piano. Anzi, aveva infilato la testa sotto le coperte, in attesa che lo sconosciuto se ne andasse. E se n'era andato, alla fine. Una bella fortuna che la mamma fosse chiusa nella cella della frutta. Una fortuna per lui, una fortuna per lei, una fortuna per lo sconosciuto.

Ma aveva capito, allora, che non sarebbe finita così. Quel pomeriggio, mentre era sceso ancora alla palude, per rimettere tutto a posto, era arrivato in macchina lo sceriffo Chambers.

Norman aveva provato qualcosa di simile a un colpo, a rivedere lo sceriffo dopo tutti quegli anni. Lo ricordava benissimo, dall'epoca dell'incubo. Perché sempre così Norman aveva pensato allo zio Joe Considine e al veleno e a tutto il resto; era stato un lungo, interminabile incubo dal momento in cui aveva telefonato allo sceriffo fino a qualche mese più tardi, quan-

do lo avevano lasciato uscire dall'ospedale, gli avevano permesso ancora una volta di tornare lì, a casa sua.

Vedere ora lo sceriffo era come rivivere lo stesso incubo, ma tutti hanno incubi ricorrenti. L'essenziale era ricordare che Norman aveva ingannato lo sceriffo la prima volta, quando tutto era stato molto più difficile. Questa volta tutto sarebbe stato più facile, se solo avesse tenuto presente di mantenersi calmo. E tutto infatti era stato molto più facile.

Aveva risposto a tutte le domande, aveva dato allo sceriffo le chiavi, aveva lasciato che perquisisse la casa da solo. Era stato persino buffo in un certo senso: lasciare che lo sceriffo andasse a ficcare il naso dappertutto mentre lui, Norman, sulla riva della palude, terminava di far scomparire le tracce. Era stato buffo perché la mamma aveva taciuto, certo. Se avesse pensato che Norman era nel seminterrato, se avesse chiamato o avesse fatto rumore, allora ci sarebbero stati guai, guai seri. Ma non poteva fare una cosa del genere, era stata avvertita, e poi lo sceriffo non cercava la mamma. La credeva morta e sepolta.

Come l'aveva ingannato bene, quella prima volta. Già, e l'aveva ingannato ancora facilmente, perché lo sceriffo era tornato senza aver notato nulla di insolito. Aveva rivolto a Norman ancora qualche domanda sulla ragazza, su Arbogast, sul viaggio a Chicago. Norman aveva provato la tentazione di inventare qualcosa d'altro... magari di dire che la ragazza aveva affermato che sarebbe scesa a un certo albergo... ma, ripensandoci, si era reso conto che non sarebbe stata una mossa saggia. Meglio attenersi a quanto aveva già deciso. Lo sceriffo ci aveva creduto. Era mancato poco che, prima di andarsene, presentasse le sue scuse.

Così, questo punto era stato sistemato, ma Norman sapeva che ci sarebbe stato un seguito. Lo sceriffo Chambers non era capitato lì di sua iniziativa. Non aveva seguito una traccia, non era possibile perché non sapeva niente di niente. La sua telefonata del giorno prima era stata un avvertimento. Aveva fatto capire che qualcun altro sapeva di Arbogast e della ragazza. Erano andati a parlare con lo sceriffo Chambers. La sera precedente avevano mandato uno sconosciuto a spiare. Quel giorno avevano mandato lo sceriffo in persona. E la mossa seguente, con ogni probabilità, sarebbe stata quella di venire loro. Era inevitabile. Inevitabile.

Quando Norman ci pensava, il cuore ricominciava a battergli forte. Sentiva il desiderio di fare le cose più folli: fuggire, scendere nel seminterrato e appoggiare la testa in grembo alla madre, nascondersi sotto le coperte... Ma tutto questo non sarebbe servito a nulla. Non poteva fuggire e abban-

donare la mamma, e non poteva correre il rischio di portarla con sé, no, assolutamente, in quelle condizioni. Non poteva neppure andare a chiederle conforto e consiglio. Fino alla settimana precedente proprio questo avrebbe fatto, ma ora non poteva più fidarsi di lei, non poteva più fidarsi di lei dopo quello che era accaduto. E sarebbe stato assolutamente inutile nascondere la testa sotto le coperte.

Se venivano ancora, doveva affrontarli. Era questa l'unica soluzione sensata. Affrontarli, semplicemente, attenersi alla propria versione, e non sarebbe successo niente.

Ma intanto doveva fare qualcosa contro quel furioso martellamento del cuore.

Era seduto nel suo ufficio, da solo. Gli Alabama se n'erano andati di buon'ora, quella mattina, e gli Illinois erano partiti subito dopo la prima colazione. Niente nuovi clienti. Il cielo ricominciava a rannuvolarsi, e se scoppiava un temporale non doveva aspettarsi lavoro per quella sera. Così, un poco di alcool non gli avrebbe fatto male. No, certo, se avesse fatto tornare il cuore alle sue pulsazioni normali.

Norman trovò la bottiglia nel vano sotto il banco. Era la seconda bottiglia delle tre che aveva nascosto là un mese prima. Non c'era male, poi: soltanto la seconda bottiglia. Era stata la prima a metterlo nei guai, ma la cosa non si sarebbe ripetuta, assolutamente. Non adesso, quando poteva contare sul fatto che la mamma non sarebbe comparsa. Di lì a poco, quando fosse stato buio, le avrebbe preparato qualcosa per cena. Forse quella sera avrebbe chiacchierato. Ma ora aveva bisogno di bere qualcosa. L'alcool. I primi sorsi non facevano effetto, ma bastava insistere e il gioco era fatto. Si sentiva perfettamente rilassato ora. Perfettamente rilassato. Avrebbe persino potuto permettersi una terza bevuta, se lo avesse voluto.

E ora la desiderava terribilmente, perché aveva visto la macchina risalire il viale.

Non aveva nulla che la distinguesse da qualsiasi altra macchina, non la targa di un altro stato o simili, ma Norman seppe subito che *loro* erano arrivati. Quando si ha una sensibilità psichica eccezionale, si possono avvertire le vibrazioni. E si possono avvertire anche i battiti del cuore, e allora si butta giù un lungo sorso e li si osserva mentre scendono dalla macchina. L'uomo aveva un aspetto comunissimo, e per un istante Norman si chiese se per caso non si era sbagliato. Ma poi vide la ragazza.

Vide la ragazza e sollevò la bottiglia... la sollevò per bere un sorso e per nascondere contemporaneamente quel viso... perché era *la* ragazza.

Era tornata, era uscita dalla palude!

No. No, non era possibile. Non era questa la risposta, non poteva essere. Doveva guardarla di nuovo. Ora, alla luce. I capelli non avevano affatto lo stesso colore, erano di un biondo castano. Ed era più snella. Ma assomigliava alla ragazza abbastanza per esserle sorella.

Sì, certo. Proprio sorella doveva esserle. E questo spiegava tutto. Quella Jane Wilson, o qualunque fosse il suo nome, era scappata con il denaro. L'avevano inseguita prima l'investigatore e ora la sorella. Era questa la risposta.

Sapeva che cosa avrebbe fatto la mamma in un caso del genere. Ma, grazie a Dio, non avrebbe mai più corso rischi del genere. Bastava che si attenesse alla propria versione, e quelli se ne sarebbero andati. Era sufficiente che ricordasse come nessuno avrebbe potuto trovare qualcosa, avrebbe potuto dimostrare qualcosa. E non aveva da preoccuparsi, ora che sapeva che cosa lo aspettava.

L'alcool aveva fatto il suo effetto. Lo aiutò a restare pazientemente dietro al banco mentre aspettava che entrassero. Li vide parlare davanti all'ufficio, e la cosa non lo turbò minimamente. Notò le nuvole nere che arrivavano impetuose da occidente, e nemmeno questo lo turbò. Scorse il cielo farsi nero, mentre il sole cedeva il suo splendore. *Il sole cedeva il suo splendore*... oh, era una poesia, questa, e lui era un poeta. Norman sorrise. Era molte cose, lui. Se solo quelli avessero saputo...

Ma non sapevano, e non avrebbero saputo, e in quel momento lui era soltanto un grasso proprietario di motel, di mezza età, che socchiudeva gli occhi alla coppia che entrava e diceva: — Posso esservi utile in qualcosa?

L'uomo si avvicinò al banco. Norman si irrigidì, in attesa della prima domanda, poi tornò a socchiudere gli occhi quando la domanda non venne. L'uomo stava invece dicendo: — Potremmo avere una stanza?

Norman annuì, incapace di rispondere. Aveva per caso commesso un errore? Ma no, la ragazza si stava facendo avanti, ed era proprio la sorella, nessun dubbio in proposito.

— Vorreste anche...

— No, non è necessario. Desideriamo semplicemente cambiarci.

Era una menzogna. I loro abiti erano in perfetto ordine. Ma Norman sorrise. — Benissimo. Sono dieci dollari, doppio. Se volete essere tanto gentili da firmare qui e pagare adesso...

Spinse avanti il registro. L'uomo esitò un momento, poi scarabocchiò qualcosa. Norman, per lunga pratica, era abilissimo a leggere i nomi alla

rovescia.

— Signora e signor Sam Wright, Independence, Mo.

Ecco un'altra menzogna. Wright non andava. Sudici, stupidi bugiardi. Si credevano intelligenti a venire lì e a cercare di fargli lo sgambetto. Bene, avrebbero visto!

Ora la ragazza stava fissando il registro. Non il nome che l'uomo aveva scritto, ma un altro, in cima alla pagina. Il nome della sorella. Jane Wilson, o quello che diavolo era.

Non immaginava nemmeno che lui la guardasse quando strinse il braccio dell'uomo, ma lui la guardava.

— Vi darò il numero uno — disse Norman.

— Dov'è? — domandò la ragazza.

— Là in fondo.

— E il numero sei?

Il numero sei. Ora Norman ricordava. Lo aveva segnato dopo la firma, come aveva l'abitudine di fare. Il numero sei era la stanza che aveva assegnato alla sorella, naturalmente. E lei lo aveva notato.

— Il numero sei è da questa parte — disse. — Ma non ne restereste soddisfatti. Ha il ventilatore rotto.

— Oh, non avremo bisogno di ventilatore. Sta arrivando un temporale, e fra poco farà fresco. — *Bugiarda.* — E poi, sei è il nostro numero fortunato. Ci siamo sposati il sei di questo mese. — *Sporca, sudicia bugiarda.*

Norman si strise nelle spalle. — Va bene, — disse.

E andava bene davvero. Ora che ci ripensava, molto meglio così. Perché, se era così che quei bugiardi intendevano comportarsi, se non avevano intenzione di venire fuori con qualche domanda, ma solo di guardarsi clandestinamente attorno, allora il numero sei rappresentava l'ideale. Non doveva preoccuparsi del fatto che potessero trovare qualcosa là dentro. E poteva tenerli d'occhio. Sì, e li avrebbe tenuti d'occhio. Perfetto.

Prese le chiavi e li accompagnò lì accanto, alla porta del numero sei. Erano pochi passi soltanto, ma già il vento si era levato e soffiava gelido nel crepuscolo. Aprì il battente mentre l'uomo andava a prendere una valigia. Una valigia ridicolmente piccola per venire da Independence. *Sciocchi, marci bugiardi.*

Spinse il battente, ed essi entrarono. — Avete bisogno di qualcosa d'altro? — chiese.

— No, va bene così, grazie.

Norman chiuse la porta. Tornò in ufficio e bevve un altro sorso. Un sor-

so che rappresentava per lui qualcosa di simile a un premio. Sarebbe stato ancora più facile di quanto aveva immaginato. Sarebbe stato facilissimo.

Sollevò poi la licenza incorniciata e, attraverso la fessura, guardò nel bagno del numero sei.

Non erano là, naturalmente; erano nella stanza da letto. Ma li sentiva muoversi, e ogni tanto coglieva frasi soffocate della loro conversazione. Stavano cercando qualcosa quei due. Che cosa, non poteva immaginarlo. A giudicare da quanto poteva sentire, non lo sapevano nemmeno loro.

— ... utile se sapessimo che cosa dobbiamo cercare. — *La voce dell'uomo.*

E poi, quella della ragazza. — ... possa essere accaduto, ci dovrebbe essere qualcosa che ha trascurato. I laboratori criminali di cui si legge tanto... sempre piccoli indizi...

Ancora la voce dell'uomo. — Ma non siamo poliziotti, noi. Io sono sempre del parere che... meglio parlargli... mostrarsi decisi, spaventarlo e costringerlo ad ammettere...

Norman sorrise. Non sarebbero mai riusciti a spaventarlo. Come non sarebbero riusciti a trovare qualcosa. Aveva ispezionato quella stanza con la massima cura, da cima a fondo. Non v'erano segni rivelatori di quanto era accaduto là dentro: non la più piccola macchia di sangue, non un solo capello...

La voce di lei, che ora si faceva più vicina. — ...capito? Se solo potessimo trovere qualcosa su cui basarci, allora potremmo spaventarlo e costringerlo a parlare.

Stava entrando nel bagno ora, e lui la seguiva. — Con una qualsiasi prova, potremmo fare intervenire lo sceriffo. La polizia di Stato fa molto affidamento sul lavoro di laboratorio, vero?

Lui era in piedi sulla soglia del bagno, e osservava la ragazza intenta a esaminare il lavabo. — Gurdate come tutto è pulito. È meglio parlargli, ve lo dico io. È la nostra unica possibilità.

Lei era uscita dal campo di visuale di Norman. Ora stava guardando nel vano della doccia. Poteva sentirla scostarla la tenda. Proprio come la sorella, quella puttanella, doveva entrare nella doccia. Bene, che facesse pure. Che facesse pure e andasse all'inferno.

— ...nessuna traccia...

Norman sentì il desiderio di ridere forte. Certo che non c'erano tracce. Aspettò che uscisse dal vano della doccia, ma quella non ricompariva. Udì invece un improvviso rumore rimbombante.

— Che cosa state facendo?

Era stato l'uomo a rivolgere la domanda, ma Norman la ripeté come una eco. Che cosa stava facendo?

— Sto semplicemente allungando un braccio dietro il vano. Non si sa mai... Sam, guardate, ho trovato qualcosa!

Ora era di nuovo in piedi davanti allo specchio, e teneva in mano qualcosa. Che cos'era... che cosa aveva trovato quella squaldrinella?

— Sam, è un orecchino... uno degli orecchini di Mary!

— Ne siete sicura?

No, non poteva essere l'altro orecchino. Non poteva essere.

— Certo che è uno dei suoi. Lo riconosco benissimo. Sono stata io a regalarglieli per il suo ultimo compleanno. C'è un artigiano che lavora in un negozietto a Dallas. Si è specializzato in pezzi singoli... un solo esemplare per ogni modello, capite. Lo ho fatti fare apposta per lei. Mary ha considerato la cosa terribilmente stravagante, ma le piacevano, questi orecchini.

Ora lui osservava l'orecchino sotto la luce, e lo guardava fissamente mentre la ragazza parlava.

— Le si deve essere staccato mentre faceva la doccia, ed è caduto dietro il vano. A meno che non sia successo qualcosa di... Sam, che c'è?

— Temo che sia successo qualcosa, Lila. Questo mi sembra sangue essiccato.

— Oh... no!

— Sì, Lila, avevate ragione.

La puttana! Erano tutte puttane. Ma doveva ascoltare bene adesso.

— Sam, dobbiamo entrare in quella casa. Dobbiamo!

— Questo è compito che spetta allo sceriffo.

— Non ci crederebbe, anche se gli mostrassimo questo. Direbbe che lei è caduta, che ha picchiato la testa contro la doccia, qualcosa di simile.

— Forse proprio questo è successo.

— Lo credete davvero, Sam? Davvero?

— No. — Egli sospirò. — Non lo credo. Ma questa non è ancora una prova che Bates abbia qualcosa a che vedere con la faccenda... qualunque cosa possa essere successa qui. Spetta allo sceriffo appurare il resto.

— Ma non farà niente, lui. Lo so benissimo. Dobbiamo avere qualcosa che possa davvero convincerlo, qualcosa di quella casa! So che potremmo trovare qualcosa là.

— No. È troppo pericoloso.

— E allora cerchiamo Bates, mostriamogli questo. Forse potremo con-

vincerlo a parlare.

— Forse sì e forse no. Se è realmente coinvolto, credete che crolli così e confessi? La cosa più intelligente da fare sarebbe di andare dallo sceriffo, subito.

— E se Bates diventa sospettoso? Se vede che ci allontaniamo, potrebbe anche fuggire.

— Non ci sospetta, Lila. Ma, se vi sentite preoccupata, potremmo semplicemente telefonare...

— Il telefono è nell'ufficio. Ci sentirebbe. — Lila fece una breve pausa. — Statemi a sentire, Sam. Vado io a cercare lo sceriffo. Voi restate qui a parlare con Bates.

— Per accusarlo?

— No, certo. Andate semplicemente da lui e intrattenetelo mentre io mi allontano. Ditegli che ho dovuto fare una corsa in città per andare all'emporio, ditegli quello che volete, purché non si allarmi. In tal modo, potremo essere sicuri.

— Bene...

— Datemi l'orecchino, Sam.

Le voci svanivano, perché stavano tornando nell'altra stanza. Le voci svanivano, ma le parole restavano. L'uomo sarebbe rimasto mentre lei andava dallo sceriffo. Questo sarebbe successo. Se ci fosse stata la mamma, l'avrebbe fermata. Avrebbe fermato tutti e due. Ma la mamma non c'era. Era chiusa nella cantina della frutta.

Sì, e se quella sgualdrinella mostrava allo sceriffo l'orecchino insanguinato lo sceriffo sarebbe tornato e avrebbe cercato la mamma. Anche se non la trovava nella cantina, avrebbe potuto cominciare a riflettere. Per venti anni non aveva mai immaginato la verità, ma poteva intuirla ora. Poteva fare l'unica cosa che Norman aveva sempre avuto paura facesse. Poteva indagare su quanto era realmente successo la notte in cui lo zio Jo Considine era morto. Dei rumori arrivavano dalla porta vicina. Norman si affrettò a rimettere a posto la licenza e tornò a prendere la bottiglia. Ma non c'era tempo per un altro sorso, non ora. Perché udì la porta sbattere: erano usciti dal numero sei, lei per raggiungere la macchina, lui per entrare lì.

Si girò per fronteggiare l'uomo, chiedendosi che cosa avrebbe detto.

Ma, più che altro, si chiedeva che cosa avrebbe fatto lo sceriffo. *Lo sceriffo poteva andare al cimitero di Fairvale e aprire la tomba della mamma. E, quando l'avesse aperta, quando avesse trovato la bara vuota, avrebbe scoperto il vero segreto.*

Avrebbe saputo che la mamma era viva.

C'era un martellio nel petto di Norman, un martellio che venne soffocato dal primo rombo del tuono mentre l'uomo apriva la porta ed entrava.

14

Per un momento, Sam sperò che il tuono improvviso soffocasse il rumore della macchina che si avviava giù per il viale. Poi notò che Bates era in piedi, in fondo al banco, punto dal quale poteva dominare tutto il viale e un quarto di miglio di strada. In questo modo sarebbe stato assurdo fingere di ignorare la partenza di Lila.

— Vi spiace se entro un momento? — chiese Sam. — Mia moglie ha dovuto fare un salto in città. Era rimasta senza sigarette.

— Una volta c'era una macchina qui — rispose Bates. — Ma non rendeva abbastanza e allora l'hanno levata. — Teneva gli occhi fissi oltre le spalle di Sam, scrutando nella penombra, e Sam seppe che stava guardando l'auto che svoltava nella strada. — Peccato che debba andare così lontano. A quanto sembra, comincerà a piovere piuttosto forte, di qui a poco.

— Piove molto da queste parti? — Sam si mise a sedere su uno sconquassato divano.

— Abbastanza. — Bates annuì con gesto vago. — Capita di tutto da queste parti.

Che cosa intendeva con una osservazione del genere! Sam lo fissò nella penombra. Dietro le lenti, gli occhi sembravano privi di espressione. Improvvisamente Sam colse una zaffata rivelatrice di alcool, e contemporaneamente notò la bottiglia sul banco. Ecco la risposta: Bates era un po' ubriaco. Quanto bastava a irrigidirgli l'espressione, ma non a influire sulla sua mente conscia. Si accorse infatti che Sam guardava la bottiglia di whisky.

— Gradireste di bere qualcosa? — chiese. — Mi stavo appunto servendo quando siete entrato.

Sam esitò. — Bene...

— Vi trovo subito un bicchiere. Ce ne dev'essere uno qui sotto, da qualche parte. — Si chinò sotto il banco, e quando si drizzò aveva in mano un bicchiere. — Di solito non ne adopero, io. E di solito, quando devo lavorare, non bevo. Ma, con questa umidità, un sorso aiuta, specie se avete i reumatismi, come li ho io.

Riempì il bicchiere e lo spinse verso il bordo del banco. Sam si alzò e si

fece avanti.

— E poi, non arriveranno più clienti con questa pioggia. Guardate come viene giù.

Sam si voltò. Pioveva forte ora; con quello scroscio, non riusciva a vedere più di pochi metri di strada. E stavano anche calando le tenebre, ma Bates non accennava neppure ad accendere la luce.

— Avanti, prendete il vostro bicchiere e sedetevi — disse Bates. — Non preoccupatevi per me. A me piace restare in piedi.

Sam tornò al divano. Diede un'occhiata all'orologio. Lila era partita ormai da otto minuti circa. Anche con quella pioggia, sarebbe dovuta arrivare a Fairvale in meno di venti minuti... poi dieci minuti per trovare lo sceriffo, o quindici, per essere ben sicuri... altri venti minuti per tornare. Tre quarti d'ora sarebbero andati molto meglio che un'ora. Era un tempo lunghissimo per temporeggiare. Di che cosa avrebbe potuto parlare?

Sam sollevò il bicchiere. Bates stava bevendo un sorso dalla bottìglia, con un rumore succhiante.

— Qualche volta ci si deve sentire piuttosto soli qui — osservò Sam.

— Esatto. — La bottiglia venne appoggiata sul banco con un tonfo. — Maledettamente soli.

— Ma dev'essere interessante, in un certo modo, immagino. Scommetto che vedete gente di ogni genere in un posto come questo.

— Vanno e vengono. Non ci bado più di tanto. Dopo un poco, non li si nota neppure.

— Ma siete qui da molto tempo, voi?

— Da più di vent'anni, a dirigere il motel. Sono sempre vissuto qui.

— E provvedete a tutto da solo?

— Precisamente. — Bates fece il giro del banco, stringendo in mano la bottiglia. — Permettete che vi riempia ancora il bicchiere.

— Per essere sincero, preferirei di no.

— Non vi farà male. Non andrò certo a raccontarlo a vostra moglie. — Bates ridacchiò. — E poi, non mi piace bere da solo.

Riempì e poi, sempre ridacchiando, tornò dietro al banco.

Sam si appoggiò allo schienale del divano. Il viso dell'uomo era solo una macchia grigia nella oscurità crescente. Il tuono echeggiò di nuovo, ma senza lampi. E tutto lì dentro sembrava pace e tranquillità.

Mentre guardava quell'uomo, mentre lo ascoltava, Sam cominciava ad avvertire una punta di vergogna. Sembrava così... così maledettamente comune! Difficile immaginarlo coinvolto in una storia come quella.

E in che cosa era precisamente coinvolto, poi, ammesso che lo fosse? Sam non lo sapeva. Mary aveva rubato del denaro. Mary aveva passato lì una notte e aveva perduto un orecchino nella doccia. Ma era possibile che avesse picchiato la testa, era possibile che si fosse tagliato un orecchio quando l'orecchino era caduto. Sì, ed era anche possibile che fosse andata a Chicago, come sembrava pensassero Arbogast e lo sceriffo. Non sapeva molto di Mary, lui, se proprio voleva essere sincero. In un certo senso, gli sembrava di conoscere meglio la sorella. Una simpatica ragazza, ma troppo eccitabile, troppo impulsiva. I suoi giudizi e le sue decisioni erano sempre precipitosi. Come quell'idea di andare direttamente a perquisire la casa di Bates. Una vera fortuna che fosse riuscito a dissuaderla. Molto meglio che tornasse con lo sceriffo. Ma forse anche questo era stato un errore. A giudicare dal modo in cui si comportava ora, Bates sembrava un uomo che non aveva assolutamente nulla sulla coscienza.

Sam ricordò che avrebbe dovuto parlare. Non stava bene che se ne restasse seduto lì, semplicemente. — Avevate ragione — mormorò. — Sta piovendo piuttosto forte.

— Mi piace il rumore della pioggia — disse Bates. — Mi piace quando scroscia forte. È un rumore eccitante.

— Non ho mai considerato la questione sotto questo aspetto. Credo che non capiti gran che di eccitante qui.

— Non so. Abbiamo anche noi la nostra parte.

— Noi? Se non mi sbaglio, avevate detto che vivevate solo qui.

— Ho detto che gestisco da solo il motel. Ma la proprietà è di tutti e due. Di mia madre e mia.

Mancò poco che il whisky andasse di traverso a Sam. Abbassò il bicchiere, stringendolo forte in mano. — Non sapevo...

— È naturale che non sapeste, non vi pare? Nessuno sa. Ecco perché sta sempre in casa. Deve restarci. Vedete, quasi tutti credono che sia morta.

La voce era calma. Sam non riusciva a vedere il viso di Bates nella penombra, ma sapeva che anche quello era calmo.

— Per essere sincero, c'è molto di eccitante qui in giro. Come vent'anni fa, quando la mamma e lo zio Considine hanno bevuto il veleno. Ho chiamato lo sceriffo e lui è venuto e li ha trovati. La mamma aveva lasciato un biglietto dove spiegava tutto. Allora hanno fatto una inchiesta, ma io non vi ho preso parte. Ero ammalato. Molto ammalato. Mi hanno portato all'ospedale. Sono rimasto all'ospedale per molto tempo. Troppo per combinare qualcosa di buono quando sono uscito. Ma ho fatto del mio meglio.

— Avete fatto del vostro meglio?

Bates non rispose, ma Sam udì il rumore gorgogliante e poi il tonfo della bottiglia.

— Ecco — disse Bates. — Lasciate che ve ne versi un altro.

— Non ancora.

— Insisto. — Stava facendo il giro del banco, poi la sua ombra incerta si stagliò sopra Sam. Allungò una mano verso il bicchiere.

Sam ritrasse il braccio. — Prima raccontatemi il resto — disse, in fretta.

Bates esitò. — Oh, sì. Ho riportato la mamma a casa, con me. È stata questa la parte eccitante, capite: andare al cimitero di notte e scavare la tomba. Era rimasta chiusa nella bara per tanto tempo che da principio ho creduto che fosse morta davvero. Ma non era morta, naturalmente. Non era possibile. In caso contrario, non avrebbe potuto comunicare con me mentre ero all'ospedale. Era semplicemente in trance, in quella che si chiama animazione sospesa. Sapevo come farla rivivere. Ci sono dei sistemi, sapete, anche se qualcuno li chiama magia. Magia... si tratta soltanto di una etichetta, capite. Assolutamente priva di significato. Non molto tempo fa la gente diceva che l'elettricità era magia. In realtà è una forza, una forza che può essere imbrigliata, se solo si conosce il segreto. Anche la vita è una forza, una forza vitale. E, come l'elettricità, può essere accesa e spenta, accesa e spenta. Ero stato io a spegnerla, e sapevo come fare a riaccenderla. Mi capite?

— Sì... molto interessante.

— Immaginavo che la cosa vi avrebbe interessato. Voi e la vostra giovane signora. Non è vostra moglie, vero?

— Ma...

— So più di quanto immaginate. E più di quanto sapete *voi.*

— Signor Bates, siete sicuro di stare bene? Voglio dire...

— So che cosa volete dire. Credete che sia ubriaco, vero? Ma non ero ubriaco quando siete arrivati qui. Non ero ubriaco quando avete trovato l'orecchino e avete detto alla ragazza di andare dallo sceriffo.

— Io...

— State calmo. Non allarmatevi. Io non sono allarmato, vero? E dovrei esserlo, se qualcosa è andata male. Ma niente è andato male. Credete che vi avrei detto tutto questo, se qualcosa fosse andata male? No, vero? — Fece una pausa. — No, ho aspettato fino a quando siete entrato. Ho aspettato fino a quando l'ho vista svoltare sulla strada. Ho aspettato fino a quando l'ho vista fermarsi.

— Fermarsi? — Sam cercò di fissare il viso nelle tenebre, ma riusciva soltanto a sentire la voce.

— Sì. Non sapevate che si era fermata, vero? Credevate che fosse andata dritta dallo sceriffo, come le avevate detto voi. Ma ha una volontà sua, lei. Ricordate che cosa voleva fare? Voleva andare a dare un'occhiata alla casa. Ecco dov'è ora.

— Lasciatemi uscire di qui.

— Non vi trattengo certo. Pensavo semplicemente che avreste gradito un altro bicchiere mentre vi raccontavo il resto sulla mamma. E pensavo che vi sarebbe piaciuto di ascoltare, a motivo della ragazza. In questo momento, sta facendo conoscenza con la mamma.

— Lasciatemi passare!

Sam si alzò, di scatto, e l'ombra incerta arretrò.

— Non volete un altro bicchiere, allora? — La voce di Bates echeggiava, petulante, sopra la sua spalla. — Benissimo. Fate come...

Il resto della frase andò perduto nel tuono, e il tuono andò perduto nelle tenebre mentre Sam sentiva la bottiglia esplodergli contro il cranio. Poi voce, tuono, esplosione e Sam stesso sparirono nella notte, tutti...

Ed era ancora notte, ma qualcuno lo scuoteva e lo scuoteva. Lo scuoteva fuori dalla notte, e la luce in quella stanza gli fece dolere gli occhi, glieli fece socchiudere. Ma Sam aveva ritrovato la sensibilità ora, e le braccia di qualcuno lo cingevano, lo sollevavano, e da principio ebbe la precisa impressione che la testa fosse sul punto di cadergli. Poi tutto si trasformò in un fremito convulso, e riaprì gli occhi, e vide lo sceriffo Chambers.

Sam era seduto sul pavimento, vicino al divano, e Chambers lo stava guardando dall'alto. Sam aprì la bocca.

— Sia ringraziato il cielo — disse. — Mentiva allora a proposito di Lila. È venuta da voi.

Parve che lo sceriffo non ascoltasse nemmeno. — Ho ricevuto una telefonata dall'albergo una mezz'ora fa. Stavano cercando di rintracciare il vostro amico Arbogast. A quanto sembra, aveva disdetto la camera, ma non aveva ritirato il bagaglio. Lo aveva lasciato al banco sabato mattina, aveva detto che sarebbe tornato, ma non si era più fatto vedere. Ho riflettuto ben bene e poi ho cercato di rintracciarvi. Ho pensato che forse eravate venuto qui per vostro conto... e per fortuna vi ho seguito.

— Allora Lila non vi ha avvertito? — Sam cercò di alzarsi. Gli sembrava che la testa gli si spaccasse.

— Andateci piano, voi. — Lo sceriffo lo costrinse a sedersi di nuovo. —

No, non l'ho vista affatto. Aspettate...

Ma questa volta Sam ce la fece. Si drizzò in piedi, barcollando.

— Che è successo qui? — mormorò lo sceriffo. — Dov'è Bates?

— Dopo avermi stordito, dev'essere andato in casa — rispose Sam. — Sono là adesso, lui e sua madre...

— Ma se la madre è morta!

— No, non è morta — mormorò Sam. — È viva, e quei due ora sono in casa con Lila.

— Andiamo. — Lo sceriffo si precipitò fuori, nella pioggia. Sam lo seguì, barcollando sul viale scivoloso, ansando mentre iniziavano la salita del ripido pendio che portava alla casa.

— Siete proprio sicuro? — gridò Chambers, voltando la testa. — È tutto buio lassù.

— Ne sono sicurissimo — mormorò Sam. Ma avrebbe potuto risparmiare il fiato.

Il tuono scrosciò, improvviso e rimbombante, e l'altro rumore era molto più debole e molto più acuto. Pure lo udirono tutti e due, chissà come, e tutti e due lo riconobbero.

Era Lila che urlava.

15

Lila salì i gradini e raggiunse il portico un attimo prima che cominciasse a piovere.

La casa era vecchia, e appariva brutta e grigia nella penombra del temporale incombente. Le assi del portico cigolarono sotto i suoi piedi, e lei udì il vento che faceva rumoreggiare le intelaiature delle finestre al primo piano.

Bussò alla porta, energicamente, senza aspettarsi risposta dall'interno. Ormai non si aspettava più niente dagli altri.

La verità era che a nessun altro importava davvero... Non c'era nessuno che si preoccupasse minimamente di Mary. Lowery voleva soltanto recuperare il suo denaro, e Arbogast si limitava a fare il suo mestiere, cercando di ritrovarglielo. Lo sceriffo, poi, mirava unicamente a evitare guai. Ma era stata la reazione di Sam a sconvolgerla più di ogni altra cosa.

Lila tornò a bussare, e dalla casa giunse una eco cupa. Il rumore della pioggia la soffocò, e lei non si prese la briga di ascoltare attentamente.

Era irritata, certo, lo ammetteva... e come avrebbe fatto a non esserlo?

Sentirsi ripetere per una intera settimana: *tranquillizzatevi, state calma, rilassatevi, abbiate un poco di pazienza.* Se li avesse ascoltati, sarebbe stata ancora a Forth Worth, non sarebbe neppure venuta lì. Ma aveva contato almeno sull'aiuto di Sam.

Anche su questo punto si era sbagliata. Oh, era un uomo abbastanza simpatico, perfino attraente, a suo modo, ma aveva quell'atteggiamento tardo, cauto, conservatore da abitante di una cittadina. Lui e lo sceriffo facevano davvero una bella ocppia. *Non correre rischi:* ecco qual era la loro idea fissa.

Bene, non era la sua. No, dopo che aveva trovato quell'orecchino. Come aveva potuto Sam stringersi nelle spalle e dirle di tornare dallo sceriffo? Perché non era piombato addosso a Bates, non lo aveva costretto a dire la verità a suon di pugni? Ecco che cosa avrebbe fatto lei, se fosse stata un uomo. Una cosa era certa: che non voleva più dipendere dagli altri... dagli altri che si disinteressavano, che miravano solo a tenersi lontani dai guai. Era convinta che Sam non avrebbe più arrischiato niente, e non si fidava certo dello sceriffo.

Se non fosse stata tanto irritata, non si sarebbe comportata così, ma era stanca delle loro eccessive precauzioni, stanca delle loro teorie. Ci sono momenti in cui bisogna smettere di analizzare e fidarsi delle proprie emozioni. Era stata un'emozione pura e semplice... la delusione, per essere precisi... a spingerla a insistere in una ricerca apparentemente inutile, fino a quando aveva trovato l'orecchino di Mary. E c'era qualcosa d'altro lì, nella casa. *Doveva* esserci. Non avrebbe commesso sciocchezze, avrebbe sempre conservato la testa sulle spalle, ma avrebbe visto, con i suoi occhi. Poi, se ci fosse stato tempo sufficiente, avrebbe lasciato intervenire Sam e lo sceriffo.

Pensando alla goffagine di quei due, scosse energicamente la maniglia. Ma si rese conto dell'inutilità del suo gesto. Nessuno in quella casa sarebbe venuto ad aprirle, lo sapeva. E lei voleva entrare. Era questo il problema.

Lila frugò nella borsetta. La vecchia battuta che nella borsetta di una donna si finisce per trovare tutto... una di quelle battute che piacciono moltissimo a semplicioni sul tipo di Sam e dello sceriffo... La lima delle unghie? No, non sarebbe andata bene. Ma, chissà come, ricordò di aver preso anche una chiave universale, una di quelle che vengono comunemente chiamate chiavi-scheletro. Forse era nello scomparto della moneta, che non adoperava mai. Sì, c'era.

Chiave-scheletro. Chissà perché l'avevano chiamata così. Non importa-

va, in quel momento non doveva preoccuparsi di problemi di filologia. L'unico problema era quello di vedere se la chiave funzionava.

La inserì nella serratura e la fece girare. La molla oppose resistenza, e allora girò dall'altra parte. Andava quasi bene, la chiave, ma c'era qualcosa...

Ancora una volta, le venne in aiuto la collera. Impresse alla chiave un movimento energico. La fece picchiare contro la maniglia, con un tintinnio argentino, ma la molla scattò. Abbassò la maniglia e sentì la porta muoversi sotto la sua mano. Era riuscita ad aprire.

Lila si fermò nell'anticamera. In casa faceva più scuro che non sotto al portico. Ma in qualche punto della parete doveva esserci un interruttore della luce.

Lo trovò e lo fece scattare. La lampada nuda che penzolava dal soffitto diffuse un debole riflesso sullo sfondo della tappezzeria striata, mezza staccata. Che cosa rappresentava il disegno? Grappoli d'uva? O non erano per caso viole? Spaventoso. Come qualcosa del secolo precedente. Un'occhiata al salotto la confermò nel suo parere. Ma non si prese la briga di entrare. Alle stanze del piano terreno avrebbe pensato poi. Arbogast aveva detto di aver visto qualcuno che guardava da una finestra del primo piano. Era da là che bisognava cominciare.

Non c'era interruttore della luce per le scale. Lila salì lentamente, facendo scorrere una mano sulla balaustra. Mentre arrivava sul pianerottolo, rimbombò il tuono. Parve che tutta la casa tremasse. Lila fu scossa da un brivido involontario, ma subito si rilassò. Era stato davvero involontario, si disse. Perfettamente naturale. Niente poteva spaventare in una casa come quella. E ora doveva accendere la luce lì, nel corridoio al primo piano. La tappezzeria era a strisce verdi, e se non la spaventava *quella*, più niente avrebbe potuto spaventarla. Orripilante!

Ora doveva scegliere fra tre porte. La prima dava nel bagno; Lila aveva visto locali del genere solo al museo... no, si corresse, non facevano vedere bagni nei musei. Ma, se li avessero fatti vedere, sarebbero stati di quel tipo. Una vasca quadrata su sostegni a forma di zampa; tubi a vista sotto il lavabo e lo sciacquone e, vicino al gabinetto, una catena di metallo che pendeva dal soffitto. Sopra il lavabo, un minuscolo specchio, tutto segnato da righe nere, niente medicine nell'armadietto. C'era l'armadio della biancheria, pieno di asciugamani e di salviette di spugna. Frugò in fretta fra i vari ripiani, ma il loro contenuto le rivelò soltanto che, con ogni probabilità, Bates mandava tutto il bucato in lavanderia. Le lenzuola erano stirate e ripiegate alla perfezione.

Lila aprì la seconda porta e accese la luce. Un'altra lampada nuda e debolissima, ma il suo chiarore era sufficiente a rivelare la stanza per quello che era. La stanza da letto di Bates, stranamente piccola, stranamente minimizzata, con una branda più adatta a un ragazzino che non a un adulto. Probabilmente aveva sempre dormito lì, fin da quando era piccolo. Il letto era in disordine, e mostrava per chiari segni di essere stato adoperato di recente. In un angolo, un cassettone vicino a un armadio, uno di quei vecchi orrori di quercia scura, dalle ante tutte segnate. Lei non ebbe la minima esitazione a frugare nei cassetti. Il primo conteneva cravatte e fazzoletti, per la maggior parte sudici. Le cravatte erano molto larghe, di modello antiquato. In una scatola, un fermacravatta che aveva l'aria di non essere mai stato adoperato, e due paia di polsini. Nel secondo cassetto, camicie, nel terzo calze e biancheria intima. L'ultimo cassetto era pieno di indumenti bianchi, informi, che lei alla fine, quasi incredula, riuscì a identificare come camicie da notte. Forse portava anche la berretta da notte, quell'uomo. Davvero quella stanza sarebbe figurata benissimo in un museo.

Strano però che non ci fossero piccoli oggetti personali: niente lettere, niente fotografie. Ma forse quelle le teneva nella scrivania, al motel. Sì, era molto probabile.

Lila concentrò la sua attenzione sugli ingrandimenti appesi alla parete. Ce n'erano due. Il primo mostrava un ragazzino in sella a un pony, il secondo lo stesso ragazzino davanti a una scuola rurale, con cinque marmocchi, tutte femmine. Fu necessario a Lila qualche istante per identificare nel ragazzino Norman Bates. Era stato molto magro, da piccolo.

Ora restavano solo l'armadio e i due grossi scaffali, in un angolo. Se la sbrigò in fretta con l'armadio: conteneva, ordinatamente appesi, due abiti, una giacca scura, un soprabito e un paio di calzoni sporchi e macchiati di vernice. Le tasche di tutti questi indumenti erano vuote. Due paia di scarpe e, per terra accanto al letto, un paio di pantofole completavano l'inventario.

Gli scaffali adesso.

Qui Lila rimase per un attimo immobile, perplessa davanti all'assurda mescolanza della biblioteca di Bates. *Un nuovo modello dell'universo, L'estensione del conscio, Il culto delle streghe nella civiltà occidentale, Dimensione ed essere.* Non erano i libri di un ragazzino, e apparivano allo stesso modo fuori posto nella casa del proprietario di un motel rurale. Passò rapidamente in rassegna i vari ripiani. Psicologia anormale, occultismo, teosofia. Traduzioni di *Là bas, Justine.* E, nel ripiano più basso, una congerie di volumi senza titolo, malamente rilegati. Lila ne prese uno a caso e

lo aprì. L'illustrazione che le balzò all'occhio era pornografica in maniera quasi patologica.

Si affrettò a rimettere il volume a posto e si drizzò. E, mentre faceva così, il senso di disgusto scomparve per dar luogo a un'altra reazione, più energica. C'era qualcosa lì, *doveva* esserci. Quello che non si poteva leggere nel viso atono, grasso, comunissimo di Norman Bates veniva rivelato in luce fin troppo chiara lì, nella sua biblioteca.

La fronte corrugata, lei tornò nel corridoio. La pioggia tamburellava sul tetto e il tuono rimbombava quando lei aprì la porta scura, a pannelli, che dava sulla terza stanza. Per un momento rimase con gli occhi fissi nella penombra, respirando uno strano odore muschioso di profumo stantio e... di che cosa?

Non appena ebbe fatto scattare l'interruttore della luce, accanto alla porta, rimase a bocca aperta.

Si trattava della camera da letto che dava sul davanti della casa, non c'erano possibili dubbi su questo punto. E, se non si sbagliava, lo sceriffo aveva detto che Bates non aveva cambiato niente in quella stanza, dopo la morte della madre. Ma Lila non era assolutamente preparata a vedere quello che le si parò dinanzi agli occhi.

Non era assolutamente preparata a entrare audacemente in un'altra èra. Eppure si trovava lì, in un mondo quale doveva essere stato molto tempo prima che lei nascesse.

Perché l'arredamento di quella casa doveva essere stato fuori moda molti anni prima che la madre di Bates morisse. Era una di quelle stanze che lei pensava scomparse da più di cinquant'anni, una stanza che apparteneva all'epoca delle pendole dorate, delle statuine di Dresda, dei sacchetti profumati, dei puntaspilli, dei tappeti rosso tacchino, dei tendaggi a scacchi, dei tavoli da toletta affrescati e dei letti enormi; una stanza di sedie a dondolo, di gatti di porcellana, di stuoie pesantemente ricamate, di sedie imbottite e ricoperte da fodere di tela.

Ed era ancora viva, quella stanza.

Fu questo a dare a Lila la sensazione di un fulmineo viaggio nel tempo e nello spazio. Di sotto c'erano i resti di un passato rovinato dalla decandenza, e di sopra tutto era trascurato e negletto. Ma quella stanza appariva compatta, consistente, coerente, un'entità vitale funzionante, completa in se stessa. Era impeccabilmente pulita, senza traccia di polvere, in perfetto ordine. Eppure, a parte l'odore muschioso, non si aveva la sensazione di essere in una fiera o in un museo. La stanza sembrava viva, come le stanze

dove da molto e molto tempo si continua a vivere. Arredata più di cinquant'anni addietro, non più toccata e non più usufruita dopo la morte di colei che la occupava cent'anni prima, era pur sempre la stanza di una persona vivente. Una stanza dove, solo il giorno prima, una donna si era messa a sedere e aveva spiato fuori dalla finestra...

I fantasmi non esistono, si disse Lila, poi corrugò la fronte quando si rese conto che aveva ritenuto necessaria una negazione del genere. Eppure, in quella stanza, poteva avvertire una presenza viva.

Guardò nell'armadio. Abiti e soprabiti erano ancora appesi, perfettamente in fila, anche se alcuni degli indumenti apparivano spiegazzati perché evidentemente da molto tempo ignoravano il ferro. Ecco le sottane corte di un quarto di secolo addietro; sul ripiano, i cappelli carichi di decorazioni, le sciarpe a cappuccio, alcuni vecchi scialli di quelli che una signora anziana può portare in una comunità rurale. In fondo all'armadio, un vano ampio, profondo, che doveva essere servito da deposito per le valigie. Niente altro.

Lila si accinse a esaminare il cassettone e il tavolo da toletta, ma poi si fermò accanto al letto. La coltre ricamata a mano era molto bella; l'accarezzò, per provarne la consistenza, ma ritrasse subito il braccio.

La coltre era rimboccata alla perfezione in fondo e ricadeva ordinatamente sui lati. Ma in cima non era a posto. Era stata rimboccata, certo, ma in fretta, senza la minima cura, tanto da lasciar vedere qualche centimetro del doppio cuscino... insomma, come si rimbocca una coltre quando si rifà un letto in fretta e furia...

Scostò la coltre e tirò indietro le coperte. Le lenzuola erano grigie e segnate da piccole macchie scure. Ma il letto e i cuscini portavano un lieve ma chiaro avvallamento lasciato da qualcuno che si era coricato lì di recente. Poteva quasi ricostruire la forma del corpo dall'avvallamento del lenzuolo, e c'era una profonda depressione al centro del cuscino, e in quel punto le macchie scure erano più fitte.

Non ci sono fantasmi, si ripeté Lila. Quella stanza era stata occupata di recente. Bates non dormiva lì; il suo letto offriva prove sufficienti in proposito. Ma qualcuno aveva dormito in quella camera, qualcuno aveva guardato fuori dalla finestra. Se *era stata Mary, dov'era adesso?*

Avrebbe potuto buttare all'aria il resto della stanza, frugare nei cassetti, guardare da basso. Ma non era questo che importava per il momento. C'era qualcosa d'altro che doveva fare prima, se solo fosse riuscita a ricordare. *Dov'era Mary adesso?*

E allora seppe.

Che cosa aveva detto lo sceriffo Chambers? Che aveva trovato Norman Bates nei boschi dietro la casa a raccogliere legna da ardere?

Legna da ardere per la caldaia. Già, proprio così. *La caldaia era nel seminterrato...*

Lila si voltò e corse giù per le scale. La porta d'ingresso era aperta, e il vento entrava ululando. La porta d'ingresso era aperta, perché lei si era servita della chiave-scheletro, e ora sapeva perché quel termine la turbava: era per lo *scheletro,* naturalmente, e sapeva anche perché si era sentita così irritata da quando aveva trovato l'orecchino. Si era sentita irritata perché aveva avuto paura, e l'irritazione era servita a tenere a bada la paura. La paura di quello che era accaduto a Mary, di quello che *sapeva* era accaduto a Mary, giù, nel seminterrato. Era per Mary che aveva paura, non per se stessa. Lui l'aveva tenuta lì per tutta la settimana, forse l'aveva torturata, le aveva fatto quello che l'uomo faceva nel libro pornografico, l'aveva torturata fino a quando non aveva saputo tutto del denaro e allora...

Il seminterrato. Doveva trovare il seminterrato.

Lila procedeva a tentoni nel corridoio al piano terreno, fino alla cucina. Trovò l'interruttore, poi si irrigidì alla vista di una piccola creatura impellicciata che, accovacciata sullo scaffale di fronte a lei, sembrava pronta a scattare. Ma era solo uno scoiattolo imbalsamato, i minuscoli occhi stupidamente vivi al riflesso della luce che pioveva dall'alto.

La scala della cantina era lì, a pochi passi. Strisciò contro il muro fino a quando la sua mano trovò un altro interruttore. La luce si accese giù da basso, un riflesso debole, incerto, in fondo a quella specie di abisso scuro. Il tuono brontolava in contrappunto al ticchettio dei suoi tacchi.

La lampada nuda penzolava dal soffitto davanti alla caldaia. Era una caldaia molto grande, con un massiccio sportello di ferro. Come la vide, Lila si irrigidì. Tremava adesso, doveva ammetterlo; avrebbe potuto ammettere qualsiasi cosa ora. Era stata una sciocca a venire lì sola, una sciocca a fare quello che aveva fatto, una sciocca a fare quello che stava facendo. Ma doveva farlo, per Mary. Doveva aprire lo sportello della caldaia e vedere quello che sapeva doveva esserci dentro. *Dio, e se il fuoco fosse stato ancora acceso? E se...*

Ma lo sportello era freddo. E non saliva calore dalla caldaia, non si avvertiva calore nell'andito scuro, assolutamente vuoto dietro lo sportello. Si piegò in avanti, guardando con la massima attenzione, senza neppure cercare di servirsi di una pala. Niente cenere, nessun odore di bruciato, niente

di niente. Se non era stata appena ripulita, quella caldaia non doveva più essere stata adoperata dalla primavera precedente.

Lila si scostò. Vide l'antiquata vasca della lavanderia, e, dietro la vasca, vicino al muro, il tavolo e la sedia. C'erano bottiglie sul tavolo, e, assieme alle bottiglie, attrezzi di falegnameria e un assortimento di coltelli e di aghi. Alcuni dei coltelli presentavano una strana curvatura, e quasi tutti gli aghi erano fissati a grosse siringhe. Più oltre, un mucchio di cubi di legno, di rotoli di filo di ferro e blocchi informi di una sostanza bianca che non riuscì sulle prime a identificare. Uno dei blocchi più grossi sembrava l'ingessatura che le avevano fatto da bambina, quando si era rotta una gamba. Lila si avvicinò alla tavola, osservando i coltelli in perplessa concentrazione.

Fu allora che udì il rumore.

Da principio pensò che fosse il tuono, ma poi lo scricchiolio risuonò proprio sopra la sua testa, e allora seppe.

Qualcuno era entrato in casa. Qualcuno stava percorrendo in punta di piedi il corridoio. Era Sam? Era venuto a cercarla? Ma allora, perché non la chiamava per nome?

E perché chiudeva la porta del seminterrato?

La porta del seminterrato era stata chiusa proprio in quel momento. Lei aveva udito lo scatto della molla, e ora lo scalpiccio echeggiava per il corridoio, in senso contrario. Certo lo sconosciuto stava per salire al primo piano.

Era chiusa nella cantina. E non c'era via d'uscita. Non c'era via d'uscita e non c'era dove nascondersi. Tutto il seminterrato si spalancava davanti agli occhi di chi scendeva dalle scale. E qualcuno sarebbe sceso dalla scala, prestissimo. Lo sapeva, ormai.

Se avesse potuto nascondersi solo per un momento, chi la cercava, chiunque fosse, sarebbe dovuto scendere fino al seminterrato. E lei in questo modo avrebbe avuto la possibilità di fuggire su per le scale.

Il posto più indicato sarebbe stato sotto le scale stesse. Se solo avesse potuto coprirsi con vecchi giornali e con qualche straccio...

Allora Lila vide la coperta drappeggiata sulla parete opposta. Era una grande coperta indiana, vecchia e spiegazzata. L'attirò a sé, e la stoffa mezza marcia si liberò dai chiodi che la tenevano ferma. La coperta si staccò dal muro rivelando la porta.

La porta. La coperta l'aveva celata completamente, ma doveva esserci un'altra stanza lì, probabilmente una vecchia cantina per la frutta. Sarebbe

stato il posto ideale dove nascondersi ad aspettare.

E non avrebbe dovuto aspettare molto. Perché ora udiva, debolissimo, lontano, lo scalpiccio che raggiungeva l'atrio, che attraversava di nuovo la cucina.

Lila aprì la porta della cantina per la frutta.

E fu allora che uscì in un urlo.

Uscì in un urlo quando vide la vecchia che giaceva lì, la vecchia rigida, dai capelli grigi e dal viso scuro e grinzoso atteggiato a un osceno sogghigno di saluto.

— *La signora Bates!* — ansò Lila.

— Sì.

Ma la voce non usciva da quelle mascelle infossate, color del cuoio. Veniva dalle sue spalle, dall'alto delle scale della cantina, dove l'ombra si stagliava, immobile.

Lila si voltò a guardare quella grassa, informe figura, mezzo nascosta dagli ampi indumenti che aveva indossato in fretta per nascondere l'abito consueto. Fissò lo scialle simile a un sudario, e, sotto lo scialle, il viso bianco, dipinto, sorridente. Guardò le labbra di un rosso chiassoso, le vide socchiudersi in un sogghigno convulso.

— *Io sono Norma Bates* — disse la voce alta, lacerante. E poi ecco la mano che si sporgeva in avanti, la mano che impugnava il coltello, e i piedi scivolavano giù per le scale, e altri piedi correvano, e Lila urlava ancora mentre Sam si precipitava giù per i gradini e il coltello si levava, rapido come la morte. Sam afferrò e torse la mano che lo impugnava, la torse dalle spalle fino a quando il coltello cadde, tintinnando, sul pavimento.

Lila chiuse la bocca, ma l'urlo continuava. Era l'urlo folle di una donna isterica, e usciva dalla gola di Norman Bates.

16

Ci volle quasi una settimana per recuperare le macchine e i cadaveri dalla palude. La polizia stradale dovette intervenire con una draga e con le gru, ma alla fine il lavoro venne condotto a termine. Trovarono anche il denaro, nello scomparto dei guanti. Per quanto strano possa sembrare, le banconote non mostravano traccia di fango, non mostravano la più piccola traccia di fango.

Più o meno mentre terminavano di darsi da fare intorno alla palude, i rapinatori che avevano fatto il colpo alla banca di Fulton furono catturati nel-

l'Oklahoma. Ma l'avvenimento non ebbe più di mezza colonna nel *Weekly Herald* di Fairvale. Quasi tutta la prima pagina era dedicata al caso Bates. Le due più grandi agenzie di stampa della nazione si interessarono a quel fatto, che ebbe l'onore di essere menzionato persino dalla televisione. Alcuni commentatori lo paragonarono al caso Gein, che si era verificato poche settimane prima, nel nord. Ricamarono a lungo sulla «casa dell'orrore», e si sforzarono persino di dimostrare che Norman Bates assassinava da anni i clienti del suo motel. Chiedevano un'inchiesta accurata su tutte le persone scomparse nella zona negli ultimi vent'anni, e insistevano perché la palude venisse prosciugata per vedere se nascondeva altri cadaveri.

Ma, naturalmente, i giornalisti dovettero finire per lasciar cadere questo allettante progetto.

Lo sceriffo Chambers concesse diverse interviste, alcune delle quali vennero stampate per esteso, due persino con fotografie. Prometteva un'inchiesta accurata su tutti gli aspetti del caso. Il giudice distrettuale fissò il processo entro un termine di tempo brevissimo (le elezioni primarie erano state indette per ottobre) e non fece nulla per contraddire direttamente le dicerie scritte e orali che avevano larghissima diffusione, dicerie in base alle quali Norman Bates veniva considerato colpevole di cannibalismo, satanismo, incesto e necrofilia.

In realtà, egli non aveva ancora parlato con Bates, che si trovava temporaneamente chiuso in osservazione nell'ospedale di Stato.

Non avevano parlato con lui neppure coloro che diffondevano le voci più assurde, ma questo non era certo sufficiente a trattenerli. Prima che fosse passata una settimana, si aveva la precisa impressione che tutta quanta la popolazione di Fairvale, per tacere delle zone limitrofe, avesse avuto rapporti intimi e personali di amicizia con Norman Bates. Molti erano «andati a scuola con lui quando era ragazzo», e tutti costoro «avevano notato qualcosa di strano nel suo comportamento». Alcuni «lo avevano visto al suo motel», e sostenevano ora di essersi accorti che agiva in modo da suscitare «sospetti». C'erano coloro che ricordavano la madre e Joe Considine e cercavano di far capire come loro «si erano accorti che c'era qualcosa di losco, quando quei due si erano suicidati a quel modo», ma, naturalmente, i pettegolezzi di vent'anni addietro non reggevano il confronto con le più recenti rivelazioni.

Il motel venne chiuso, naturalmente, il che, in un certo senso, fu un vero peccato, perché un numero stragrande di gente affetta da una curiosità morbosa avrebbe voluto visitarlo. Una buona percentuale di costoro sareb-

be stata dispostissima a prendere in affitto una stanza, e un lieve aumento di tariffe avrebbe compensato la scomparsa degli asciugamani che molti si sarebbero certo portati via come ricordo. Ma gli agenti della polizia stradale tenevano sotto custodia il motel e la proprietà circostante.

Persino Bob Summerfield notò un notevole aumento nel lavoro del negozio di ferramenta. Tutti, naturalmente, volevano parlare con Sam, il quale invece passò parte della settimana seguente a Forth Worth con Lila, poi fece un salto all'ospedale di Stato, dove tre psichiatri tenevano sotto stretta osservazione Norman Bates.

Ma solo dieci giorni dopo riuscì a ottenere una dichiarazione completa dal dottor Nicholas Steiner che aveva ricevuto l'incarico ufficiale della perizia.

Sam riferì questo colloquio a Lila, all'albergo, quando tornò a Forth Worth per il week-end seguente. Da principio si mostrò piuttosto reticente, ma lei insistette per avere particolari il più possibile completi.

— Probabilmente non sapremo mai con precisione che cosa è accaduto — le disse Sam — e, per quello poi che riguarda i moventi, il dottor Steiner afferma che si tratta, per la maggior parte, di ipotesi, sia pure abbastanza attendibili. Da principio hanno tenuto Bates sotto l'effetto di sedativi molto energici, ma nemmeno in seguito sono arrivati a parlare molto con lui. Steiner sostiene di essere riuscito ad avvicinare Bates più degli altri, ma, a quanto sembra, in questi ultimi giorni Norman è piombato in uno stato di confusione più profondo che mai. Non sono riuscito ad afferrare bene molte cose che mi sono state dette a proposito di fuga, catecsi e trauma.

"Ma, per quello che il medico è riuscito a capire, tutto ha avuto inizio durante l'infanzia di Bates, molto tempo prima della morte della madre. Lui e la madre erano molto affezionati l'uno all'altra, e, a quanto pare, la madre lo dominava. Il dottor Steiner non sa se ci fosse qualcosa di più nei loro rapporti. Ma sospetta che Norman fosse un 'travestito' segreto molto tempo prima della morte della signora Bates. Sapete che cosa è un travestito, vero?"

Lila annuì. — Una persona che indossa gli abiti del sesso opposto, se non mi sbaglio.

— Bene, in base alle spiegazioni di Steiner, c'è molto e molto di più. I travestiti non sono di necessità omosessuali, ma si identificano in maniera precisa con i membri dell'altro sesso. Norman, in un certo senso, voleva essere come la madre, e in un altro voleva che la madre diventasse parte di

lui.

Sam accese una sigaretta. — Trascurerò tutti i particolari sui suoi anni di scuola e sulla sua riforma al momento della chiamata sotto le armi. Dev'essere stato più tardi, quando aveva circa diciannove anni, che la madre ha deciso che Norman non sarebbe mai vissuto in un mondo suo. Forse gli ha impedito deliberatamente di farsi adulto; non sapremo mai fino a che punto è stata responsabile di quello che il figlio è diventato. Con ogni probabilità, ha incominciato allora a svilupparsi in lui l'interesse per l'occultismo e altre cose del genere. Ed è stato allora che è entrato in scena quel Joe Considine.

"Steiner non è riuscito a sapere molto da Norman su Joe Considine; anche oggi, a più di vent'anni di distanza, il suo odio è così grande che non riesce a parlare di quell'uomo senza abbandonarsi a vere e proprie crisi di rabbia. Ma Steiner ha parlato con lo sceriffo, è andato a rileggersi le cronache dei vecchi giornali ed è riuscito a farsi un'idea abbastanza precisa di quanto è accaduto.

"Considine era un uomo che aveva passato da poco i quarant'anni quando ha conosciuto la signora Bates, che aveva allora trentanove anni. Credo che lei non fosse molto bella, credo che fosse piuttosto magra e prematuramente grigia, ma, da quando il marito era fuggito, abbandonandola, era proprietaria di una discreta fattoria che lui aveva intestato a suo nome. La proprietà le aveva fruttato un buon reddito per tutti quegli anni, e, anche se pagava una discreta somma alla coppia che lavorava per lei, si trovava in agiate condizioni finanziarie. Considine ha incominciato a farle la corte. Non dev'essere stato facile; la signora Bates odiava gli uomini da quando il marito l'aveva abbandonata con il bambino, ed è questa una delle ragioni per cui trattava Norman come lo trattava, secondo il dottor Steiner. Ma stavo parlandovi di Considine. Alla fine gli è riuscito di convincerla a sposarlo. Poi ha avanzato l'idea di vendere la fattoria e di investire il denaro nella costruzione di un motel, la vecchia statale passava allora lì davanti, e il lavoro si prospettava redditizio. A quanto pare. Norman non ha fatto obiezioni all'idea del motel. Il piano è stato attuato con una certa qual facilità, e per i primi tre mesi lui e la madre hanno gestito assieme il nuovo locale. È stato allora, e solo allora, che la madre gli ha detto che lei e Considine stavano per sposarsi."

— E questo lo ha fatto uscire di senno? — chiese Lila.

Sam schiacciò la sigaretta nel portacenere. Era una buona scusa, questa, per fissare gli occhi altrove mentre rispondeva. — Non precisamente, se-

condo quanto ha scoperto il dottor Steiner. A quanto sembra, l'annuncio è stato dato in circostanze piuttosto imbarazzanti, dopo che Norman era entrato in camera della madre e l'aveva sorpresa a letto con Considine. Non sappiamo se l'effetto dello shock si è manifestato subito o se è stato necessario un po' di tempo perché la reazione si scatenasse. Ma sappiamo che cosa è successo in conseguenza a ciò. Norman ha avvelenato la madre e Considine con la stricnina. Ha preso una specie di veleno per i topi e lo ha servito loro con il caffè. Credo abbia aspettato che essi celebrassero assieme una piccola festicciola privata; in ogni modo, sulla tavola figuravano i resti di un lauto pranzo, e il caffè era stato mescolato a cognac. Per nascondere il sapore della stricnina, probabilmente.

— Orribile! — Lila fu scossa da un brivido.

— Dev'essere stato veramente orribile, da quello che ne so. A quanto mi risulta, l'avvelenamento di stricnina provoca convulsioni, ma non perdita di coscienza. Di solito, la vittima muore per asfissia, quando i muscoli del petto si irrigidiscono. Norman deve aver assistito a tutto questo. Ed era troppo perché potesse sopportarlo.

Secondo il dottor Steiner, tutto è accaduto mentre stava scrivendo il biglietto d'addio. Aveva già predisposto il testo del biglietto, naturalmente, e sapeva imitare alla perfezione la calligrafia della madre. Aveva persino immaginato il movente del suicidio: qualcosa di simile a una gravidanza, e Considine non poteva sposarla perché aveva già moglie e famiglia sulla costa occidentale, dove era vissuto sotto un altro nome. Steiner dice che il testo del biglietto sarebbe stato sufficiente a far capire a chiunque che qualcosa non andava. Ma nessuno se ne accorse allora, come nessuno si accorse di quanto era successo a Norman il quale, dopo aver terminato di scrivere il biglietto, aveva telefonato allo sceriffo di venire subito.

"Allora, sapevano che era stato colto da una crisi di isterismo in seguito allo shock e all'eccitazione. Non sapevano invece che, mentre scriveva il biglietto, era cambiato. A quanto pare, ora che tutto era finito, non poteva sopportare la perdita della madre. La rivoleva. E mentre, con la calligrafia di lei, scriveva il biglietto a se stesso, *ha cambiato personalità,* alla lettera. E Norman, o parte di lui, è *diventato* sua madre.

"Secondo il dottor Steiner, i casi del genere sono più frequenti di quanto immaginiamo, specie quando la personalità è già instabile, come era certo quella di Norman. E il dolore lo ha sconvolto. La sua reazione è stata così violenta che nessuno ha pensato di mettere in dubbio il patto suicida. Considine e la madre erano già nella tomba da molto tempo quando Norman è

uscito dall'ospedale."

— Ed è stato allora che l'ha disseppellita? — Lila corrugò la fronte.

— Pare di sì, o al massimo ciò è avvenuto pochi mesi dopo. Aveva sempre avuto la mania della tassidermia, e di conseguenza sapeva come bisognava fare.

— Ma non capisco. Se credeva di *essere* la madre, allora...

"Non è affatto semplice. Secondo Steiner, Bates aveva ormai una personalità multipla, con almeno tre aspetti. C'era *Norman*, il ragazzino che aveva bisogno della madre e odiava tutto quello che si metteva fra lui e lei. Poi c'era *Norman* la madre, che non si poteva lasciar morire. Il terzo aspetto potrebbe essere chiamato *Normal*... il Norman Bates adulto che doveva adattarsi al lavoro quotidiano per vivere e nascondere al mondo l'esistenza delle altre personalità. Naturalmente, queste tre entità non erano completamente distinte, e ognuna di esse conteneva elementi dell'altra. Il dottor Steiner l'ha definita 'l'empia trinità'.

"Ma il Norman Bates adulto riusciva a controllarsi abbastanza bene, tanto che è stato dimesso dall'ospedale. È tornato a gestire il motel, ed è stato allora che ha incominciato ad avvertire una tensione insopportabile. Quello che gli pesava di più, come personalità adulta, era la consapevolezza di essere responsabile della morte della madre. Conservare la sua stanza non bastava. Voleva conservare anche lei, conservarla fisicamente, in modo che l'illusione della sua presenza viva soffocasse il senso di colpa.

"Così, l'ha riportata a casa, l'ha prelevata materialmente dalla tomba e le ha dato una nuova vita. La metteva **a** letto la sera, la vestiva e, di giorno, la faceva scendere al piano terreno della casa. Naturalmente, nascondeva tutto ciò con la massima cura agli estranei, ed è riuscito a fare in modo che nulla trapelasse. Arbogast deve aver visto la figura piazzata accanto alla finestra del primo piano, ma non c'è prova che altri l'abbiano vista, in tutti questi anni."

— Allora l'orrore non era nella casa — mormorò Lila. — Era nel suo cervello.

— Steiner dice che il rapporto era simile a quello di un ventriloquo con il suo fantoccio. La madre e il *piccolo* Norman devono aver condotto conversazioni regolari. E il Norman Bates adulto deve aver reso razionale la situazione, con ogni probabilità. Era in grado di fingere un perfetto equilibrio, ma chi è in grado di conoscere fino a che punto realmente sapeva? Si interessava di occultismo e di metafisica. Probabilmente credeva nello spiritismo come credeva nella efficacia preservativa della tassidermìa. E poi,

non poteva respingere o distruggere quelle altre parti della sua personalità senza respingere e distruggere se stesso. Conduceva tre vite contemporaneamente.

"E il punto è che è riuscito a resistere fino a quando..." Sam esitò, ma Lila terminò la frase per lui. — Fino a quando è arrivata Mary. E allora è successo qualcosa, e lui l'ha uccisa.

— La madre l'ha uccisa — disse Sam. — *Norma* ha ucciso vostra sorella. Non c'è modo di sapere come sono andate precisamente le cose, ma il dottor Steiner è sicuro che, quando si manifestava una crisi, *Norma* diventava la personalità dominante. Bates cominciava a bere, poi perdeva coscienza e allora subentrava *lei.* Durante l'obnubilamento di coscienza, naturalmente, egli indossava i suoi abiti. Poi ha dovuto nascondere l'immagine della madre, perché era convinto che si trattava della vera assassina e considerava suo dovere proteggerla."

— Allora Steiner è sicuro che si tratta di un pazzo?

— Di uno psicopatico, ecco la parola che ha usato. Sì, temo di sì. Raccomanderà che Bates venga tenuto chiuso in un ospedale di Stato, probabilmente fino alla morte.

— E allora non ci sarà processo?

— Ero venuto precisamente per dirvi questo. Non ci sarà processo. — Sam sospirò. — Scusatemi. Credo che il vostro stato d'animo...

— Sono contenta — disse Lila, lentamente. — Meglio così. Strano come tutto finisce per risultare diverso nella vita reale. Nessuno di noi sospettava la verità, abbiamo commesso tutta una serie di errori fino a quando non abbiamo fatto la cosa giusta per motivi sbagliati. E ora non posso più nemmeno odiare Bates per quello che ha fatto. Deve aver sofferto più di tutti noi. In un certo qual modo, posso quasi capire. Non siamo tutti equilibrati come pretendiamo di essere.

Sam si alzò, e lei lo accompagnò alla porta. — In ogni modo, è finita, e io cercherò di dimenticare. Di dimenticare, semplicemente, tutto quanto è avvenuto.

— Tutto? — mormorò Sam. Non la guardava.

— Bene, *quasi* tutto. — Nemmeno lei lo guardava.

E questa fu la fine.

O quasi.

La fine vera venne placidamente.

Venne nella piccola stanza a sbarre dove le voci avevano mormorato e si erano mescolate per tanto tempo... la voce dell'uomo, quella della donna, quella del bambino.

Le voci erano esplose quando aveva cercato di dar loro una sequenza logica, ma in quel momento, come per miracolo, si ebbe la fusione.

E così c'era una voce soltanto. Ed era giusto, perché c'era una persona soltanto nella stanza. C'era sempre stata una persona, ed una *soltanto.*

Lo sapeva lei, ora.

Lo sapeva e ne era contenta.

Molto meglio così: essere pienamente e completamente consci di se stessi quali *realmente* si era. Essere serenamente forti, serenamente fiduciosi, serenamente sicuri.

Poteva guardare il passato come se fosse stato un brutto sogno, e precisamente questo era stato: un brutto sogno popolato di illusioni.

C'era stato un bambino cattivo nel brutto sogno, un bambino cattivo che aveva ucciso il suo amante e aveva cercato di avvelenarla. A un certo punto del sogno c'erano stati i rantoli strozzati e i gemiti e le mani strette alla gola e le facce che si facevano bluastre. A un certo punto del sogno c'erano stati il cimitero di notte e il lavoro di scavo e il respiro affannoso e il rumore secco del coperchio della bara che si spaccava, e poi il momento della scoperta, il momento di guardare quello che giaceva dentro. Ma quello che giaceva dentro non era realmente morto. Non più. Era morto, invece, il ragazzo cattivo, ed era così che doveva essere.

Nel brutto sogno c'era stato anche un uomo cattivo, e anche lui era un assassino. Spiava attraverso il muro, e beveva, e leggeva libri sudici, e credeva in folli sciocchezze di ogni sorta. Ma, peggio ancora, era responsabile della morte di due persone innocenti: una ragazza dai seni meravigliosi e un uomo che portava un feltro grigio. Sapeva tutto lei, naturalmente, e per questo poteva ricordare i particolari. Perché era stata là in quei momenti, a guardare. Ma si era limitata a guardare.

Era stato l'uomo cattivo a commettere i delitti, e poi aveva cercato di far ricadere la colpa su di lei.

La mamma li ha uccisi. Ecco che cosa aveva detto, ma era una menzogna.

Come avrebbe potuto ucciderli quando si era limitata a guardare, quando non poteva nemmeno muoversi perché doveva fingere di essere una figura imbalsamata, una innocua figura imbalsamata che non poteva fare il male

o riceverlo, ma semplicemente esistere per sempre?

Sapeva che nessuno avrebbe creduto all'uomo cattivo, e poi anche lui era morto ormai. L'uomo cattivo e il ragazzo cattivo erano morti tutti e due, o altrimenti facevano solo parte del sogno. E il sogno ora era scomparso per sempre.

Restava solo lei, ed era reale, lei.

Essere una soltanto, e sapere di essere reale... è equilibrio questo, vero?

Ma, per misura di sicurezza, era forse meglio continuare a fingere di essere una figura imbalsamata. Non muoversi. Mai muoversi. Restare seduta nella stanzetta, per sempre e per sempre.

Se fosse rimasta seduta lì, senza muoversi, non l'avrebbero punita.

Se fosse rimasta seduta lì, senza muoversi, avrebbero capito che era sana, sana, sana.

Rimase seduta lì, a lungo, e poi una mosca entrò, ronzando, dalla finestra a sbarre.

Le si posò sulla mano.

Se avesse voluto, avrebbe potuto muovere il braccio e schiacciare la mosca.

Ma non la schiacciò.

Non la schiacciò, e sperava che la stessero guardando, perché questo dimostrava che tipo di persona era lei realmente.

Oh, non voleva far male nemmeno a una mosca...

FINE